

# STUDI DI STORIA, ARTE, MUSEOLOGIA A BRA

Omaggio a Padre Ettore Molinaro



*a cura di*

ADALBERTO BIANCHI - EMANUELE FORZINETTI - FRANCESCO PANERO



STORIA DEL TERRITORIO  
ARCHITETTURA - ARTE - ARCHEOLOGIA

*Collana diretta da*  
ENRICO BASSO *ed* ENRICO LUSO

2



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI

# STUDI DI STORIA, ARTE, MUSEOLOGIA A BRA

Omaggio a Padre Ettore Molinaro

*a cura di*

ADALBERTO BIANCHI - EMANUELE FORZINETTI - FRANCESCO PANERO

Cherasco 2016

Quest'opera è edita con il patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Bra, del Comune di Bra, dell'Associazione Amici dei Musei e del Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta agli Enti conservatori.

Si ringraziano i responsabili degli Archivi, delle Biblioteche e gli Autori delle fotografie.

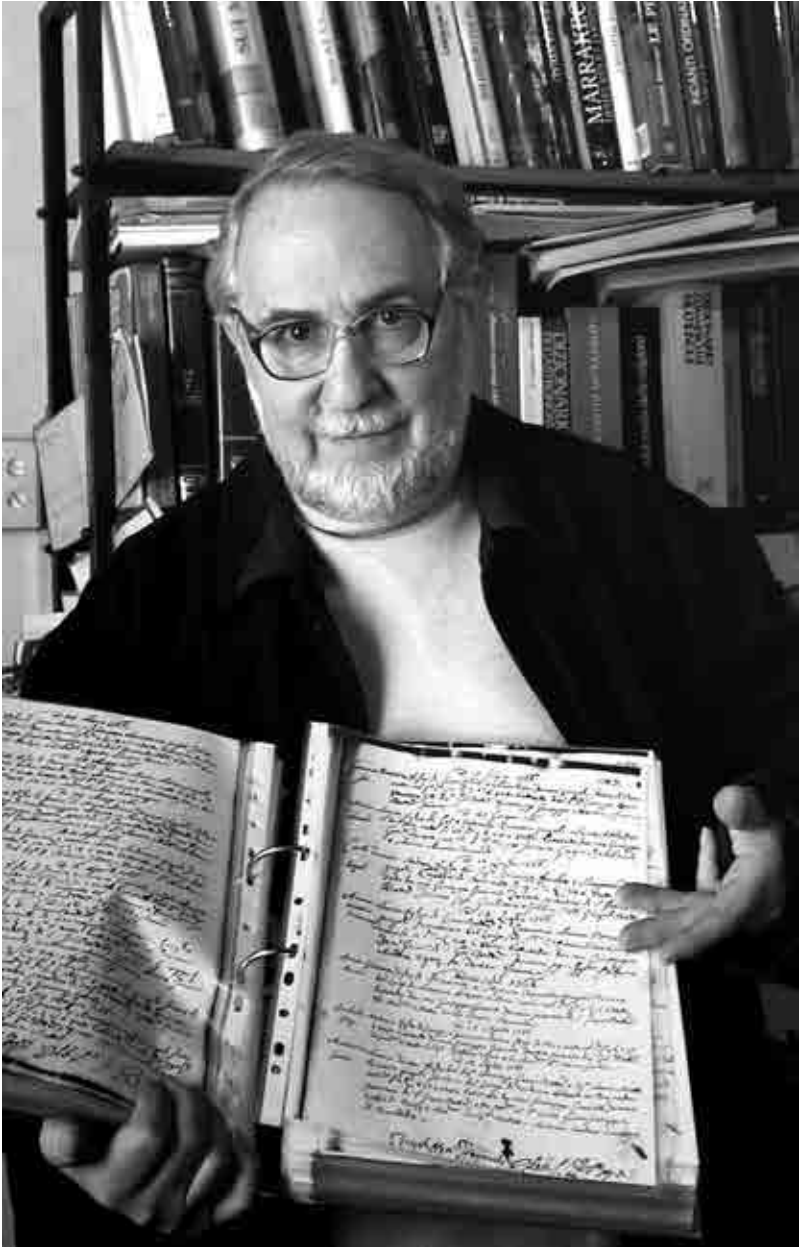
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

2016

ISBN 978-88-940-698-22

PARTE I

Ricordo di Padre Ettore



*Padre Ettore Molinaro presenta il Regesto  
dei documenti del Convento delle Clarisse di Bra*

La chiesa di Santa Chiara di Bra,  
il Museo Craveri e Padre Ettore  
(Giovanni Pietro Molinaro: Torino 1935 - Bra 2015)

FRANCESCO PANERO

La chiesa di Santa Chiara è stata per anni la “casa” di Padre Ettore. Inserita nel complesso che fu sede del Convento delle Clarisse e in tempi più recenti del Seminario dei Cappuccini, questa importante opera architettonica deve molto, per la conservazione e i restauri costanti, alle cure di Padre Ettore, che oltre a garantirne la fruizione per il culto ne conosceva ogni particolare, dal luogo di culto vero e proprio nel suo complesso al coro, dalla sacrestia alla cappella annessa, fino al campanile e al sottotetto. Gli edifici collegati erano la sua dimora, la sua biblioteca vissuta, lo studio in cui lavorò intensamente negli anni successivi al suo pensionamento come direttore del Museo Craveri, fino agli ultimi tempi. Chi ha potuto salutare le spoglie mortali di Padre Ettore in Santa Chiara, ha anche potuto rendersi conto della perfetta conservazione della chiesa, che egli, con quella sua ultima presenza, ha voluto consegnare simbolicamente ai cittadini di Bra come luogo di preghiera e di celebrazioni culturali e culturali (si pensi, per esempio, ai numerosi concerti tenuti nel coro), ma anche come un’opera d’arte da tramandare ai posteri.

Progettata nel 1742 da Bernardo Antonio Vittone, la chiesa fu costruita accanto al convento seicentesco delle Clarisse, ma i lavori si protrassero fino al 1784. Santa Chiara di Bra costituisce una delle migliori espressioni dell’architettura religiosa del periodo finale del Barocco sia per le ardite soluzioni architettoniche, sia per gli stucchi, sia ancora per gli affreschi realizzati dal pittore braidese Pietro Paolo Operti. Confiscata dall’amministrazione francese nel 1802, fu con la Restaurazione restituita alle Clarisse, le quali la dovettero abbandonare nuovamente nel 1883. Solo nel 1942 i Cappuccini iniziarono i





*Complesso conventuale di Santa Chiara  
(foto E. Molinaro)*



primi lavori di restauro, proseguiti fino ad anni recenti. È giusto ricordare che per i restauri conservativi della chiesa sono stati molto importanti i contributi erogati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bra, sempre attenta alle manifestazioni culturali braidesi e alla conservazione dei beni artistici.

Attorno alla Chiesa di Santa Chiara – e, come vedremo, al Museo Craveri di Storia Naturale – ruotava gran parte della vita religiosa e civile di padre Ettore: come era disponibile come sacerdote ad ascoltare tutti e a prestare i servizi religiosi dove era necessario (per tanti anni presso la chiesa di San Giovanni Lontano e quella della Confraternita dei Battuti Neri), così si prodigava nell'organizzazione di tante manifestazioni culturali, promosse dall'Associazione Amici dei Musei, dall'Associazione Amici della Musica, dall'Associazione Naturalistica Piemontese, o da altre associazioni di cultura con le quali collaborava, come la Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.

Dopo gli studi ginnasiali nel Seminario dei Cappuccini di Bra e quelli liceali a Villafranca Piemonte, proseguì con gli studi teologici a Busca e fu ordinato sacerdote nel 1959. Ritornò a Bra nel 1961, dove fu assistente e insegnante di Matematica, Musica e Scienze naturali nel Seminario Serafico.

Frate cappuccino, sacerdote, teologo laureato all'Università Lateranense di Roma nel 1970, studente presso la Facoltà di Scienze naturali dell'Università di Torino (dal 1970 al 1974), studioso, promotore di eventi, conferenziere, organista, insegnante di Scienze naturali presso l'Istituto Magistrale San Giuseppe di Bra e i Licei riuniti dei Frati Minori Osservanti e Cappuccini di Torino, poi direttore del Museo Craveri, Padre Ettore agiva con lo stesso impegno e la medesima passione anche come tecnico e operaio, realizzando per esempio, nel 1961, l'impianto di illuminazione, di altoparlanti e telefoni nel nuovo Seminario Serafico di Bra: così potrà mettere spesso a frutto questa esperienza tecnica in occasione di convegni ed eventi, dove interveniva volentieri per allestire impianti audiovisivi mobili e come fotografo. In quest'ultima veste fin dal 1963 iniziò un'attività

fotografica continuativa nel tempo, cominciando dal settore naturalistico e proseguendo poi in quello artistico: gli archivi fotografici del Museo Craveri di Bra e del Museo storico-archeologico di Palazzo Traversa conservano infatti migliaia di pezzi prodotti da Lui in occasione dell'attività riorganizzativa del museo.

I suoi impegni scientifici principali furono svolti per le attività di ricerca e museali in Scienze naturali, con un'attenzione particolare per la divulgazione scientifica e per la comunicazione didattica. Sotto la sua responsabilità fu realizzato il *Dizionario pentalingue dei mammiferi europei*, fu curata la ristampa del volume *Flora e vegetazione spontanea nel Roero* e del Quaderno di meteorologia *130 anni di pioggia e neve a Bra (1860-1990)*, fu tradotto il volume *Passeriformi europei*, fu ristampato il volume di Euclide Milano, *Fra Indios e Yankees* (sui viaggi in America di Federico Craveri), furono editi il *Giornale di viaggio* di F. Craveri (2 voll.) e il volume *Preistoria del Terneré*. Fu avviata inoltre la schedatura e la trascrizione di oltre dodicimila documenti dell'Archivio Craveri. Della sua lunga e impegnativa attività per rifondare e riorganizzare il Museo Craveri di Storia naturale a partire dall'inizio degli anni settanta del secolo scorso scrivono, nelle pagine che seguono, due dei suoi collaboratori – Rino Brancato e Luciana Garombo – i quali mettono in luce le idee trainanti, le fatiche, i problemi della coesistenza nello stesso edificio del Museo di Storia ed Arte, e le attività avviate e ancora in via di completamento, anche se ormai già ben consolidate nel 1980, quando curò la pubblicazione del volume *Il Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale* (con il sostegno della Cassa di Risparmio di Bra), riproponendone successivamente un'edizione ridotta e aggiornata, edita dalla Regione Piemonte nel 2010 per la collana “Guide ai musei in Piemonte”.

Il museo ha sostanzialmente origine dalla collezione naturalistica di Angelo Craveri (1790-1847), applicato alla regia Segreteria di Stato per gli affari interni, poi nominato sottosegretario da Carlo Felice. Il figlio, Federico Craveri – seguendo gli interessi del padre e del fratello Ettore – ampliò le raccolte e le conoscenze naturalistiche scrivendo i primi appunti per una raccolta entomologica durante le varie

tappe del viaggio in Messico intrapreso all'inizio degli anni quaranta dell'Ottocento e a Città del Messico si laureò in Chimica e Farmacia nel 1843. Tra il 1855 e il 1859 compì alcuni viaggi di esplorazione del Golfo della California e di diverse regioni dell'America del Nord "descrivendo minuziosamente gli aspetti geografici, naturalistici e antropologici dei luoghi visitati". Intanto il padre (morto nel 1847) e il fratello Ettore organizzavano le collezioni raccolte nella loro casa di Bra, che fu per una parte adibita a museo. Dopo il rientro Bra nell'autunno del 1859, Federico lavorò intensamente con il fratello per ampliare il museo e dal 1872 si dedicò all'insegnamento di Fisica, Chimica e Storia naturale presso le Scuole tecniche. Dopo la sua morte, nel 1890 (Ettore era morto nel 1884), gli eredi donarono il museo alla città di Bra.

L'attività editoriale e di ricerca di Padre Ettore è stata molto ampia e, anche tralasciando tanti scritti minori di natura giornalistica e divulgativa, è opportuno ricordare l'*Epistolario Craveri-Denza e altri*, ma soprattutto gli interessi relativi alla valorizzazione dei beni artistici braidesi per la quale promosse nel 1988 la pubblicazione del volume *Arte in Bra*, riproposto in nuova edizione aggiornata e accresciuta nel 2009 con il titolo *Tesori di arte in Bra*. Anche l'interesse per la storia dell'attività dei fratelli Craveri, del museo e della documentazione delle Clarisse lo indusse a impegnarsi in alcune pubblicazioni di argomento storico, fra le quali mi limito a ricordare *La storia attualizzata da un artista*, in *Studi di storia braidese: omaggio a Edoardo Mosca*, edito nel 1993 per le edizioni della Società per gli Studi Storici di Cuneo (come i lavori seguenti), *Le Clarisse a Bra* (1997, con altri autori), *L'epistolario Craveri-Reviglio della Veneria* (1998, con altri autori), *Carlo Euclide Milano e i fondatori del Museo Craveri*, in *Euclide Milano, etnografo, erudito, poligrafo, divulgatore (1880-1959)*, del 2004.

Viaggiatore in alcuni paesi europei e in Africa per conoscere ambienti studiati e musei collegati per interesse culturale con quello di Bra, nel 2006 gli fu offerta dai tanti amici, che Padre Ettore aveva, la possibilità di effettuare un viaggio in Messico sulle tracce di Federico Craveri. Probabilmente anche da quell'esperienza diretta nacque

l'idea per il saggio intitolato *Viaggiare e far viaggiare: ideali raggiunti e partecipati dei fratelli Craveri*, pubblicato nel 2011 negli Atti del Convegno *In viaggio. Viaggi e viaggiatori dall'antichità alla prima età contemporanea* (edizioni dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico/Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali).

Per queste ragioni alcuni studiosi di museologia, scienze naturali, storia, storia dell'arte, della musica e dell'architettura per onorare la memoria del sacerdote, dello studioso e del divulgatore hanno voluto dedicare a Padre Ettore gli scritti che seguono e concernono la storia della comunità di Bra e del territorio circostante in cui egli è vissuto e ha operato per più di mezzo secolo.

In particolare – oltre al contributo di Rino Brancato e Luciana Garombo, già ricordato – Lidia Botto ed Enrico Lusso si sono soffermati rispettivamente sugli aspetti artistici e sulle diverse interpretazioni storico-artistiche dell'opera del Vittone nella chiesa di Santa Chiara, nonché sull'inserimento di quest'ultima nel tessuto urbano moderno di Bra.

Teresio Colombotto ricorda l'incontro con Padre Ettore agli inizi degli anni sessanta e la comune passione per la musica classica e il canto corale. Da questo sodalizio nacque l'Associazione Amici della Musica di Bra e prese il via l'organizzazione concertistica per la quale Padre Ettore ottenne l'autorizzazione di utilizzare il Coro di Santa Chiara, come ricorda Antonella Bonardi.

Il restauro, operato in anni recenti nella chiesa dei Battuti Bianchi di Bra è stata l'occasione per una rilettura critica, da parte di Silvia Brizio, degli affreschi di Sebastiano Taricco, considerati nel quadro complessivo dell'apparato artistico della chiesa barocca costruita nel 1618 seguendo i canoni dettati dalla riforma tridentina. L'A., confrontandosi anche con gli studi compiuti in occasione della pubblicazione del volume curato da Ettore Molinaro, *Tesori di arte in Bra*, ha così potuto arricchire con nuove riflessioni la descrizione dell'articolata rappresentazione simbolica contenuta negli affreschi del Taricco.

Adalberto Bianchi – che con Padre Ettore in più occasioni colla-

borò nelle attività culturali promosse dall'Associazione Amici dei Musei – analizza il funzionamento del comune di Bra nel secolo XIV attraverso la documentazione rappresentata dagli statuti e dagli ordinati, mettendo in luce le pressioni politiche e i contrasti tra le famiglie più in vista presenti nel Consiglio maggiore e nel Consiglio ristretto dei “tredici sapienti”, che operava in modo più stretto con il podestà.

Oggetto del saggio che Giuseppe Gullino ha voluto dedicare alla memoria di Padre Ettore è l'andamento della popolazione braidese nei secoli XIV-XVI. Da un relativo sovrappopolamento all'inizio del Trecento si passò a un vero e proprio spopolamento dopo le epidemie pestilenziali della seconda metà del secolo. Una stabilizzazione della popolazione sui livelli più alti registrati nel basso medioevo si realizzò soltanto nella prima metà del Cinquecento anche a seguito di una differenziazione insediativa tra il borgo murato di tipo urbano, le aree agricole periferiche e i primi nuclei costitutivi delle frazioni.

Il contributo di Diego Lanzardo si sofferma sulla storia dei luoghi di culto della villanova di Cherasco, fondata da Alba nel 1243 e popolata dalla maggior parte degli abitanti di Bra e di altri insediamenti alla confluenza di Tanaro e Stura: se gli immigrati braidesi ritornarono quasi tutti al luogo d'origine intorno al 1250, le altre comunità trasferirono invece nella villanova il culto dei santi venerati delle località d'origine.

Emanuele Forzinetti prende in considerazione il problema del possibile “contagio rivoluzionario”, che sull'onda dei sommovimenti parigini del 1830 rischiava di diffondersi anche nel regno sabauda. I primi a essere sospettati di essere dei potenziali rivoluzionari erano i vecchi congiurati del 1821, i cui spostamenti venivano pertanto controllati dalle forze di polizia e dagli amministratori locali. Tra i sorvegliati speciali spicca il conte Corrado Moffa di Lisio, che da fedele suddito sabauda finì per essere sospettato di essere un congiurato e divenne quindi oggetto di un attento monitoraggio nei suoi spostamenti anche in località vicine a Bra.

L'attività scientifica di Federico Craveri, è stata invece oggetto di studio di Giovanni Allione, il quale ha analizzato le sue riflessioni di chimico/enologo sui vini prodotti nelle vigne della collina di Bra, for-

multate in collegamento con le osservazioni meteorologiche e le date delle vendemmie. Chimico, merceologo, etnografo, insegnante e conferenziere, Federico Craveri – rileva Allione – metteva i suoi saperi al servizio dei concittadini, sia come consulente scientifico sia come divulgatore, coerentemente con quanto stava esprimendo nella sua attività di collezionista e museologo. In tutto questo sono rilevabili molte analogie con le attività molteplici di Padre Ettore.

Secondo l'intento degli autori, vengono così riannodate le fila tra la vita dei Craveri e del museo da loro fondato, alcuni aspetti della storia della collettività braidese e del territorio circostante, della comunità che per anni ha frequentato la chiesa di S. Chiara e la vita di Padre Ettore, che della chiesa e del museo fu rispettivamente custode attento e scrupoloso, direttore attivo e animatore infaticabile per tanti anni.





*Museo Civico di Storia Naturale "F. Craveri".  
Sala Scienze della Terra  
(foto R. Brancato)*

# Le origini del Museo Craveri di Storia Naturale e il riallestimento di Padre Ettore

RINO BRANCATO - LUCIANA GAROMBO

Per noi suoi collaboratori, parlare di Padre Ettore Molinaro senza fare riferimento al Museo Craveri è praticamente impossibile. Fra le tante attività, passioni, interessi che hanno caratterizzato la sua vita, senz'altro la ristrutturazione o meglio la rifondazione del museo, è stato *il fulcro* della sua esistenza "da laico". Oltre ai compiti ecclesiastici legati alla vocazione, che lo aveva spinto ad entrare giovanissimo nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, riallestire gli spazi espositivi, prendersi cura delle collezioni originarie, reperire nuovi esemplari per completarle o ampliarle, andare alla ricerca di studiosi ed esperti nei vari settori delle scienze naturali da cui ricevere aiuto per l'allestimento delle vetrine ponendo particolare attenzione all'aspetto didattico, sono state le attività in cui ha profuso tutte le sue energie, fisiche e materiali, fino alla fine. Spesso egli stesso definiva il museo come "un figlio adottivo", da amare, curare con affetto, nutrire anche con molto sacrificio. E questo figlio ha potuto ricambiare gli sforzi paterni con la soddisfazione di venire annoverato come il più importante Museo di Storia Naturale della Provincia di Cuneo e uno fra i più importanti a livello regionale.

Le dolorose esperienze di vita provate sin dall'infanzia hanno forgiato il suo carattere. Una buona formazione scientifica, cui ha fatto seguito l'esperienza didattica come insegnante di scienze nelle scuole superiori, una vivace intelligenza unita ad uno spirito curioso e poliedrico da "esploratore", un'irrefrenabile laboriosità, una personalità vivace e combattiva (che lo ha spinto talora anche a reazioni impetuose...), una delicata sensibilità d'animo ed una notevole disponibilità unite ad un'innata capacità ad entrare facilmente in em-

patia con il prossimo, hanno creato intorno a lui un folto gruppo di amici ed estimatori. Proficui rapporti di collaborazione con le istituzioni scientifiche, locali e nazionali, e di fraterna amicizia con eccellenti personalità del mondo scientifico, universitario e non, hanno arrecato notevoli vantaggi culturali al museo.

Per meglio comprendere il pensiero e la personalità di Ettore Molinaro riportiamo ciò che egli scrisse nel volume *Il Museo Civico Craveri di Storia Naturale*, pubblicato dalla Cassa di Risparmio di Bra nel 1980:

### *I Musei di storia naturale*

Parlando di Beni Culturali è più facile privilegiare i Musei di Storia ed Arte che raccolgono i documenti della intelligente attività dell'uomo; venendo invece ai Musei Naturalistici ci si domanda in quale modo possano essere un Bene Culturale. La Natura infatti è un bene naturale, fruibile con intelligenza, ma pur sempre naturale: l'uomo vi è nato, questa è la sua cornice, spesso ne coglie i valori estetici, ma raramente prende lezioni da questo libro aperto. Eppure l'uomo è legato così strettamente alla natura, all'ambiente, che se si mette in testa di variarne i legami corre il rischio di alterare e rompere gli equilibri ecologici indispensabili per la sua stessa vita.

Allora è necessario che l'uomo si istruisca sulla natura, si faccia una cultura indispensabile a paragone di altre culture. I Musei Naturalistici (luoghi di raccolta, di conservazione, di catalogazione, di studio degli esemplari, oltre a condensare in breve spazio quella che è stata ed è l'attività di collezionisti e studiosi, e come tale è già un bene culturale) diventano strumenti culturali per una ulteriore conoscenza e comprensione della natura, per la sua valorizzazione e per un intelligente inserimento nell'ambiente nel quale l'uomo è nato ed è stato selezionato.

I Musei Naturalistici possono considerarsi archivi i cui documenti sono: gli esemplari, il documento audiovisivo, i dati e le osservazioni. Il Museo di Storia Naturale deve essere uno schedario della natura, in particolare di quella del territorio al quale il Museo appartiene. Questo schedario può essere utilizzato da studenti di tutti i gradi, studiosi, specialisti o dilettanti.

Il Museo naturalistico deve essere un laboratorio per capire, verificare, coordinare ed elaborare i dati raccolti. Per questo deve possedere una biblioteca scientifica aggiornata.

Dev'essere luogo di incontro e di animazione per lo scambio dei dati, delle tecniche, dell'entusiasmo che deve contagiare un sempre più vasto pubblico. Oggi non si può più con leggerezza parlare di hobby naturalistico, ma di obbligatoria e amorevole conoscenza della natura. Senza questa rischiamo di spezzare il filo che sostiene la tela del 'Ragno Uomo' o, se si preferisce, di tirarci addosso il piedestallo al quale stiamo dando la scalata. Per realizzare questi intenti i Musei Naturalistici non debbono essere improvvisati e non possono permettersi di dare una informazione sbagliata e nemmeno di pescare con leggerezza nell'immenso mare delle curiosità naturalistiche senza coordinarle con quelle che sono le grandi linee della evoluzione, degli adattamenti morfofisiologici ed ambientali.



*Il museo Craveri prima della ristrutturazione, inizio anni '70*

## *La ristrutturazione del Museo Craveri*

Quando nel mese di giugno del 1971 fui nominato Direttore della Sezione di Storia Naturale del Museo Craveri trovai tutto fermo e direi “imbalsamato” come lo lasciò morendo Federico Craveri nell’aprile del 1890. Questa era la situazione al 2° piano di Casa Craveri mentre al 1° piano erano stipati i pezzi di Archeologia, Arte e Storia poiché al piano rialzato era stata allestita la Mostra Storica del Cinquantenario della guerra del 1915-18. Mancava il riscaldamento, mancava l’antifurto, mancava il custode, mancava lo spazio, mancava un ufficio con l’occorrente, il laboratorio, la biblioteca e il materiale d’archivio era letteralmente ammucchiato in un armadione a muro. C’erano solette traballanti, vecchie vetrine di legno e senza luce interna. Anche le vetrine a tutta parete, come d’altronde in tutti i Musei dell’Ottocento, avevano – ed hanno tuttora nella Sala Storica – vetri relativamente piccoli tali che gli esemplari maggiori potevano essere visti come un puzzle di tre-quattro quadri.

La disposizione del materiale era quella esclusivamente sistema-



*L’esposizione delle collezioni dei Craveri prima della ristrutturazione*

tica con le determinazioni ferme all'altro secolo. Mancavano grafici, disegni e didascalie che potessero spiegare al visitatore le caratteristiche morfo-fisiologiche ed ecologico-evolutive degli esemplari. Essendo questi ultimi tutti esposti, lo spazio era oltremodo limitato sia per gli esemplari stessi che si presentavano strettamente affiancati gli uni agli altri come i libri di una biblioteca, sia per i percorsi attorno alle vetrine, se si eccettua la Sala grande di Ornitologia. Tale mancanza di spazio rendeva impossibile la visita di una classe di 15-20 scolari che o non ci stavano materialmente o venivano distribuiti davanti ad altri gruppi zoologici e perciò distratti dall'argomento spiegato dall'insegnante o dal cicerone. In tre delle quattro sale la "ragion di spazio" era stata sfruttata al massimo cosicché in piani diversi dello stesso armadio si trovavano uccelli e conchiglie, colibrì e pesci, mammiferi, rettili e anfibi e ancora nelle stesse sale vetrine di Mineralogia, Paleontologia e Zoologia. Di fronte a una tale situazione si prospettavano due soluzioni alternative: a) accettando il valore storico – stile '800 per intenderci – della collezione, prevedere la ripulitura delle sale, degli armadi e degli esemplari e poi lasciar tutto nella disposizione originaria, oppure b) requisire tutto l'edificio, ampliare alcune salette abbattendo dei tramezzi e così triplicare lo spazio per poter riesporre le collezioni, dividendole per materia. In una parola questo significava ristrutturare il Museo.

Le circostanze parevano favorire la prima delle soluzioni in quanto due piani erano previsti per le collezioni storiche, archeologiche ed artistiche che costituivano la prima sezione del Museo, particolarmente sentita come d'altronde in tutt'Italia, ma anche per l'impulso dato dai Direttori precedenti [Euclide Milano dal 1919 al 1935, Giuseppe Milano dal 1935 al 1945, Emilio Casalis dal 1945 al 1948, Pier Luigi Restagno dal 1948 al 1952, Federico Ravello dal 1952 al 1954, Edoardo Mosca dal 1954 al 1971] alle ricerche archeologiche nell'ambito della Pollentia romana. Per queste ragioni in un primo tempo cercai di assuefarmi all'idea di compromesso ovvero di convivenza con l'altra sezione chiedendo solo la riduzione dello spazio destinato all'esposizione di quella per ricavare due stanze da destinare a Direzione-Laboratorio e Archivio-Biblioteca, naturalmente per tutte due le sezioni del Museo. Ebbi la comprensione del collega Prof. E. Mosca col quale avrei diviso questi locali.

Successivamente l'idea del compromesso diventava insostenibile perché lo spazio non bastava né per una sezione né per l'altra e il Museo avrebbe continuato a brillare per mancanza di omogeneità e incompletezza. La presenza in Bra di un edificio quattrocentesco "Palazzo Traversa" avrebbe potuto risolvere il problema di una seconda sede. D'altronde già negli anni Cinquanta il Prof. E. Milano, fondatore nel 1919 del Museo di Storia ed Arte, aveva indicato questo edificio come sede definitiva: così Casa Craveri avrebbe riacquisito la primitiva destinazione per la quale era stata donata al Comune dagli eredi Craveri nel 1890. Tale soluzione fu discussa col Direttore di quella Sezione, con l'Assessore alla Cultura e in Commissione di Consulenza.

Poiché rimandare i problemi non avrebbe significato risolverli, per le intrinseche difficoltà di spazio, di eterogeneità, di didattica, fu scelta la seconda soluzione e si decise la ristrutturazione radicale. In seguito – la decisione era del 1973 – il materiale non naturalistico, inventariato e imballato, veniva trasferito negli scantinati della Scuola Media Craveri, attigua a Palazzo Traversa della quale era Preside lo stesso Direttore del Museo di Storia ed Arte, il Prof. E. Mosca. Tale gesto oltre che risolvere definitivamente il problema delle esposizioni naturalistiche rendeva urgente la soluzione dell'annoso problema di Palazzo Traversa, cosicché nel '74 fu preparato un progetto di restauro da parte degli Architetti Daprà.

### *Il restauro della Sala degli Habitat*

Un momento particolarmente emozionante e significativo per Padre Ettore e per la storia del Museo si presentò quando il 24 novembre 1977, durante il restauro della grande Sala Ovest del secondo piano (l'attuale Sala degli Habitat), venne ritrovata sotto il parquet una bottiglia tappata contenente il seguente messaggio ai posteri:

*L'avvocato Angelo Craveri, padre di Federico, sacerdote D. Ettore, ed Ernesto cominciò dagli anni 1815 1816 a preparare Ucelli, far raccolta di insetti, ed adivenne a fare una piccola collezione, che nella Città di Bra era veduta con piacere e dagli abitanti e dai forestieri.*

*Nel 1836, fatto acquisto di questa casa, la collezione di Uccelli e di insetti Coleotteri prese nuovo incremento ed occupò una camera al piano nobile.*

*Nel 1843 il detto Avv.<sup>to</sup> Craveri sovrapose un piano a questa casa perché trovavasi ristretto d'alloggio. La collezione Ornitologica si accrebbe di molto per i lavori di D. Ettore il quale incominciò a lavorare nel 1840, dopo essersi vincolato Prete. In quell'anno pure Federico spatriò ed approdò nel Messico, di dove fece una spedizione di Uccelli, quadrupedi Messicani. Nella nuova fabbricazione venne costruita una sala appositamente per la collezione degli Uccelli posta agli angoli (Est) verso la contrada S. Secondo [l'attuale Via Craveri].*

*Nel 1846 D. Ettore spatriò pure, a motivo che il padre fece la solenne buagine di nuovamente maritarsi ed andò a visitare il fratello Federico. Là fece raccolta di Uccelli, Rettili, Insetti, etc. Nel 1849 era di ritorno.*

*Nel 1859 agli undeci settembre Federico fece ritorno dall'America. Nel 1860 i fratelli Craveri divennero a contratto di divisione. Il padre era già trapassato fin dall'anno 1847. Questa casa toccò in porzione a Federico col quale coabitò D. Ettore. Trovandosi ristretto d'alloggio per poter ritirare e disporre una collezione di mineralogia, Federico fece costruire un nuovo corpo di casa attiguo alla vecchia, e formò questa sala per la detta collezione di Mineralogia, rettili, quadrupedi, etc. Eccoti o lettore in poche parole parte della Storia di nostra famiglia, lascio a te ad indovinare le peripezie che sempre accompagnano gli eventi famigliari.*

*In quest'anno dunque 1861 si darà termine a questa nuova fabbrica da questa sala, sotto il palchetto della quale pongo questa bottiglia con dentro questa carta per schiarimento di chi la leggerà. Sappi o lettore che sia D. Ettore che Federico fecero molti sacrificii per questa collezione di Storia Naturale. Si privarono di molte cose per impegnare i denari ad hoc, e tutto ciò non per boria, o per far parlare di loro, ma a scopo solamente onesto, per studio della natura, per insegnare ai loro concittadini etc. etc.*

*La loro vita fu fino ad ora dedicata solamente a questa colle-*



*zione, e sperano che i venturi eredi abbino riguardo a tante spese, che anzi continuino nella stessa via, sempre studiando e mettendo sotto gli occhi del volgo i misteri della natura. Lo scrivente oggi è fuori di sé per la contentezza; la terribile fortezza di Gaeta ultimo rifugio del penultimo tiranno del nostro paese, cadde e Cialdini la occupò. Tra poco l'ultimo tiranno cadrà pure, ovvero se gli torranno i mezzi di portare danno a questo paese. Evviva Cialdini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele. Evviva l'Italia unica e libera.*

*Bra, 14 Febbraio 1861*

*Ettore Craveri*

Così commenta l'evento Padre Ettore in un articolo comparso il 2 dicembre 1977 su "Il nuovo Braidese":



*Ritrovamento della bottiglia sotto il parquet della sala del secondo piano  
il 24 novembre del 1977*

Sono stato il primo a leggere un messaggio di Ettore Craveri dopo quasi 117 anni ed ho provato l'emozione di chi sulla spiaggia raccoglie una bottiglia affidata ai flutti da un naufrago [...] Portando all'orecchio la bottiglia vuotata del prezioso messaggio – come si fa con le conchiglie per udire l'eco del mare – ascolto l'eco dei passi di sei generazioni che hanno sfilato per imparare davanti alle vetrine: passi leggeri di scolaretti, passi pesanti e pensanti di adulti e voglio sperare anch'io che ogni mattone, ogni vetrina, ogni didascalia, ogni scheda possano dire a coloro che verranno che il sottoscritto e i suoi collaboratori “non hanno lavorato per boria, o per far parlare di loro” ma perché questo Museo ritorni ad essere un Museo vivo, che faccia scienza, che crei interessi ed educi un cerchio sempre più vasto di persone ad una intelligente interpretazione della natura raccogliendo con amore l'eredità spirituale di Angelo, Federico ed Ettore Craveri.

Ettore Molinaro

Nel frattempo, alla morte di Federico, gli eredi, interpretando le sue volontà, donarono al Comune di Bra l'intero edificio con annesse collezioni. Di seguito la lettera indirizzata al Sindaco della Città di Bra contenente la donazione, datata 16 Aprile 1890:

*“Ill. mo Sig. Sindaco  
Onorevole Municipio della Città di Bra*

*La famiglia Craveri vivamente commossa alla prova di stima e di affetto data da questo Onorevole Municipio al compianto Professore Federico Craveri, facendosi rappresentare all'accompagnamento funebre, porge i più sentiti ringraziamenti.*

*E siccome fu sempre pensiero del Caro Estinto, che il Museo iniziato dal Suo Padre Avv. Angelo, e mantenuto ed ampliato con indefessa cura da esso e fratello Ettore passasse in dono al Municipio di questa Città ove si disponesse a provvedere alla custodia e manutenzione del medesimo; così facendosi interprete delle intenzioni del defunto Professore e conforme alle dichiarazioni fatte questa mattina ai Rappresentanti Municipali dal nipote Federico, la famiglia offre*

*in dono al Municipio il Museo Craveri; fidente che accettando il dono l'Amministrazione Municipale provvederà alla custodia e manutenzione del medesimo continuando a dargli la destinazione che il compianto Professore gli aveva dato per il progresso delle Scienze Naturali e per il beneficio e l'istruzione dei suoi Concittadini.*

*Bra addì 16 Aprile 1890”.*

Così postilla Padre Ettore:

Il Municipio di Bra, nella seduta Consigliare del 19.5.1890, votò per acclamazione all'unanimità, nonostante che prima fossero emerse delle perplessità sulle implicanze economiche conseguenti a una tale decisione, il seguente ordine del giorno proposto dall'avv. Giuseppe Boglione: “Il Consiglio sicuro di interpretare i sensi dell'intera cittadinanza accetta con gratitudine il cospicuo dono del Museo Craveri e rinnova i ringraziamenti alla famiglia Craveri, già così benemerita verso la Città di Bra”.

*Di seguito una breve cronologia delle date salienti  
sull'evoluzione del Museo:*

- |         |                                                                                                                         |
|---------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1815    | Inizio delle Collezioni ad opera di Angelo Craveri                                                                      |
| 1836    | Acquisto della casa                                                                                                     |
| 1843    | Sopralzo della casa per collocare le collezioni                                                                         |
| 1841-59 | Raccolta collezioni di Federico in Messico e in America Settentrionale                                                  |
| 1847-49 | Raccolta collezioni di Ettore in Messico                                                                                |
| 1859    | Inizia la raccolta dati della stazione meteorologica del Museo, una delle più antiche del Piemonte, tuttora in funzione |
| 1860-61 | Costruzione di un nuovo terzo dell'edificio per meglio ospitarvi le Collezioni americane                                |
| 1890    | Donazione al Comune dopo la morte di Federico                                                                           |
| 1914-19 | Allestimento della nuova Sezione Archeologico Storico-Artistica                                                         |
| 1972    | Inizio dei lavori di ristrutturazione e ritorno alla primitiva destinazione di Museo di Storia Naturale                 |

- 1974 Apertura delle prime 4 sale del Museo (Craveri, Geo-Paleontologia, Molluschi, Insetti)
- 1975 Proseguimento dei lavori di ristrutturazione e apertura delle sale Pesci-Anfibi-Rettili, Ornitologia Generale ed Europea e della sala dei Mammiferi (successivamente sostituita da Preistoria del Tenerè nel 1983)
- 1976 Il Museo contribuisce alla realizzazione dell'Osservatorio Ornitologico Piemontese, presso la Cascina Serralunga in frazione Baroli di Baldissero d'Alba, che diviene centro didattico convenzionato. Contestualmente il Museo assume il ruolo di centro di coordinamento delle attività di inanellamento scientifico sullo studio delle migrazioni per il Piemonte e la Valle d'Aosta nonché quello di sede della banca dati regionale
- 1980 Unitamente al Museo Eusebio di Alba e al Museo di Scienze Naturali di Carmagnola, viene fondata l'Associazione Naturalistica Piemontese (ANP) che pubblica annualmente la Rivista Piemontese di Storia Naturale, giunta al XXXVII volume
- 1983 Realizzazione della Sala della Preistoria del Tenerè
- 1995 Trasferimento degli uffici nella ristrutturata ex casa dei custodi
- 1996 Realizzazione della Sala degli Habitat del Braidese al 2° piano
- 1997-2000 Acquisto dell'adiacente casa Burdese per la realizzazione di nuovi locali da adibire a biblioteca scientifica, magazzini e altri uffici
- 1998 Iscrizione del Museo Craveri nel Registro delle Istituzioni Scientifiche - Ministero dell'Ambiente (D.G.M. 854/1994)
- 1998 Istituzione all'interno del museo del Laboratorio Territoriale di Educazione Ambientale Bra-Alba su richiesta della Regione Piemonte
- 2000 Missione scientifica in Niger per un'intesa col Console del Niger e con la Direzione del Museo Nazionale di Niamey e definizione di un Partenariato scientifico

- 2003 Missione scientifica nelle Isole di Capoverde e formalizzazione di un partenariato per la progettazione di un museo capoverdiano. Raccolta di importante materiale scientifico
- 2003-04 Allestimento di un Centro di Esperienza Ambientale per la Scuola, poi divenuto Laboratorio di Ecologia, e realizzazione di un'area didattica naturalistica del "Bosco Crociato"
- 2011 Restauro e apertura al pubblico della Antica Sala delle Collezioni Ornitologiche dei fratelli Craveri
- 2014 Realizzazione della Sala di Geopaleontologia Locale
- 2015 Avvio dei lavori di allestimento dello spazio biglietteria-book shop e restyling della Sala Conferenze del Museo
- 2016 Riallestimento vetrine della Sala dei Fondatori

Nulla di quanto Padre Ettore ha ottenuto grazie alle sue qualità è stato conservato a suo stretto beneficio, tutto quanto è stato donato con immensa generosità a chi mostrava di aver bisogno di aiuto. Così è stato per il "suo" Museo e per la Chiesa di Santa Chiara, di cui era divenuto il custode a partire dall'inizio degli anni Settanta.

Peculiare il suo spirito sacerdotale che ha saputo conciliare il pensiero scientifico e un profondo credo religioso, la figura del Dio Creatore con le teorie scientifiche ed evoluzionistiche alla base della formazione del mondo, e senza possibilità di dubbio ha sempre messo in pratica, seppure secondo una personalissima visione quasi panteistica del reale, l'insegnamento evangelico:

*"Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie via; ma ogni tralcio che porta frutto, lo pota affinché ne porti ancora di più".*

Giovanni, 15:1-2

Padre Ettore è stato senza alcun dubbio un tralcio molto fruttuoso, portando frutti al massimo delle sue capacità, sino a quando le sue gravi condizioni di salute non glielo hanno più consentito.

## Padre Ettore e gli Amici della Musica di Bra

TERESIO COLOMBOTTO

Ho conosciuto Padre Ettore verso la metà degli anni '60. L'incontro era avvenuto presso l'edicola di Livio Bramardi, in via Cavour, dove entrambi acquistavamo settimanalmente le prime pubblicazioni periodiche di dischi e fascicoli d'arte, destinate dalla Fabbri editori al grande pubblico. Di questo incontro conservo una memoria nitida e precisa: Ettore vestiva il saio dei Minori francescani, calzava i sandali sui piedi nudi e conversava in modo affabile, cordiale e spiritoso. Ricordo in particolar modo l'espressione del suo viso e dei suoi occhi sorridenti dietro le lenti spesse degli occhiali. Superfluo dire che era letteralmente carico di libri e fascicoli. Aveva, fin da quel tempo, la passione di raccogliere e collezionare, abitudine che ha coltivato per tutta la vita.

Fin dai primi incontri ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte ad una persona che, con semplicità e franchezza, poneva nei confronti del proprio interlocutore un'attenzione sincera e bonariamente curiosa. Abituato a correre, a muoversi di fretta, Ettore sapeva trovare il tempo per fermarsi ad ascoltare. Manifestò infatti interesse nei confronti delle mie attività musicali e dei miei studi, mi disse che si interessava di musica in modo amatoriale fin dai tempi del seminario, dove aveva fatto le prime esperienze come autodidatta. Ascoltava musica sinfonica ed amava soprattutto i classici ed i romantici, di cui conosceva e citava con sorprendente memoria temi, stili e caratteristiche, materiali sui quali amava improvvisare sulle tastiere che gli capitavano sottomano. Aveva poi una bella voce naturale di tenore leggero, tanto che quando, pochi anni dopo, cominciai a contattare solisti di canto per la formazione dei miei Vocalisti, estesi la proposta

anche a lui, che però non accolse l'invito, credo per modestia e perché non si sentiva sufficientemente esibizionista.

Era un periodo in cui coloro che si interessavano di musica, in modo particolare nei piccoli centri di provincia, non avevano occasioni di incontro. La totale assenza di programmazione musicale dal vivo non stimolava l'incontro di quanti fossero interessati all'ascolto di un quartetto, di un solista, di una formazione cameristica o orchestrale. L'ascolto della musica era un fatto personale e consisteva generalmente nell'audizione di un disco o di una trasmissione radiofonica, eventualmente in compagnia di conoscenti o amici. L'alternativa comportava la partecipazione alla programmazione concertistica dei grandi centri di produzione musicale. Una variante a questo stato di cose era rappresentata dagli Amici della Lirica di Bra, associazione che promuoveva per i propri soci una attività ricca ed interessante, intesa ad organizzare viaggi per frequentare singoli spettacoli o intere stagioni nei diversi teatri d'opera, nazionali ed internazionali.

A Bra, con l'abbandono per anzianità da parte del Maestro Anfossi, era addirittura difficile trovare un organista per le funzioni religiose, in particolare quelle matrimoniali. Fu Ettore che, forse per alleggerirsi di impegni che in parte svolgeva personalmente anche in questo campo, segnalò ai parroci delle varie parrocchie la mia eventuale disponibilità.

Fra i tanti impegni, svolgeva anche quello di insegnante di Scienze presso l'Istituto Magistrale della Provvidenza. Ho buone ragioni per pensare che la convocazione che ebbi dalla Preside Suor Giovanna per affidarmi l'incarico di insegnamento del Canto Corale fosse stata suggerita proprio da lui.

Si noterà che, per dire di lui, sono costretto a parlare di me. Non ho infatti altri strumenti per raccontarlo. Scrivo infatti sull'onda dei ricordi personali anche perché, nonostante il gran numero di iniziative realizzate in stretta collaborazione negli anni successivi, sono totalmente sprovvisto di un minimo di documentazione cui fare riferimento.

Colleghi, avevamo preso l'abitudine di frequentare i concerti dell'orchestra sinfonica di Torino della Rai. In queste occasioni co-

minciammo a vagheggiare l'allestimento di qualche attività in Bra, anche se non potevamo immaginare quelli che sarebbero stati in futuro gli sviluppi di tale scelta.

Uno dei primi tentativi in tal senso è legato alla organizzazione di un concerto del violinista torinese Massimo Marin, accompagnato al pianoforte da Walter Bozzia. Questo concerto, al quale partecipò un gran numero di persone, ebbe come sede la chiesa di Santa Chiara, che si rivelò non del tutto idonea, causa l'eccessivo alone di risonanza. L'esperienza fu comunque positiva in quanto ebbi occasione di verificare l'ottima acustica del Coro della stessa chiesa, di cui non conoscevo l'esistenza. Ettore, al quale proposi immediatamente l'idea di adottarlo come sede concertistica, mostrò qualche perplessità e cercò di dissuadermi, anche in considerazione del fatto che quello era da sempre luogo di clausura, ed in convento convivevano ancora alcuni suoi confratelli, da parte dei quali temeva un rifiuto. Non conosco attraverso quali vie abbia potuto avere il loro consenso. Certo quella fu una decisione che diede l'avvio ad un'attività che, nel corso di circa quarant'anni, consentì l'allestimento di centinaia di concerti.

Questi primi tentativi posero il problema di organizzarci in associazione per cui, attraverso una attività di sensibilizzazione, trovammo il consenso di qualche amatore e fondammo gli Amici della Musica di Bra, con sede nei locali di S. Chiara. Si nominò quindi un direttivo con la presidenza del Signor Alfarano e la segreteria dello stesso Ettore.

Un paio d'anni dopo, in seguito delle dimissioni del presidente, fui invitato a sostituirlo, incarico che svolsi per alcuni anni, anche se nel frattempo i miei impegni professionali mi avevano allontanato da Bra. Ettore, oltre a quello di segreteria, si fece carico anche della vicepresidenza.

Iniziò così una programmazione che, col tempo, assunse una certa regolarità e, con alti e bassi, dovuti in parte alla difficoltà di reperimento di fondi ma soprattutto alla difficoltà di trovare collaborazione per la realizzazione delle manifestazioni, si svolse fino a quando Ettore ebbe la salute e le forze sufficienti per reggerla e gestirla.



La sua attività non si riduceva infatti a svolgere le pratiche per quel che riguardava i contratti degli artisti, la pubblicazione dei loro curriculum nella stesura dei programmi di sala, i permessi della Siae, i rapporti con le tipografie (ancora i computer non esistevano), l'organizzazione delle prove, l'accordo con i presidi e gli insegnanti per coordinare le scolaresche quando i concerti furono estesi, in orario scolastico agli studenti delle varie scuole, la spedizione degli inviti... A tutte queste esigenze primarie ed indispensabili Ettore aggiungeva anche le facoltative quali i servizi fotografici, la registrazione dei concerti che poi inviava ai concertisti, accumulando in tal modo una gran quantità di materiale che mi auguro possa essere, col tempo, analizzata e catalogata.

Il Coro, reso progressivamente sempre più accogliente con la dotazione di opportuni tendaggi e con l'ampliamento della gradinata dell'altare, in modo da aumentare le proporzioni del palco con l'installazione di fari regolabili per le esigenze dei diversi organici e soprattutto con la dotazione di un buon pianoforte, negli anni successivi fu anche utilizzato come sala prove e da concerto per gli allievi dell'Istituto Musicale Gandino, coinvolgendo Ettore per tutto quanto riguardava la responsabilità della gestione. Di questa attività resta testimonianza nei numerosi faldoni di documenti conservati, che costituiscono la memoria di un infaticabile e generoso appassionato.

Mi fa inoltre piacere ricordare in questa breve memoria come, tra gli ultimi concerti da lui organizzati, Ettore abbia accolto il mio suggerimento di inserire in programma la recitazione di alcuni dei suoi numerosi Salmi, proposti in forma concertistica per voce recitante e strumenti. In questi testi, ai quali lavorò silenziosamente per molti anni, egli mira ad armonizzare le diverse componenti della propria personalità, i propri interessi culturali e spirituali, con le più diverse ed innumerevoli risorse della natura e di tutto ciò che in essa vive e glorifica il Signore. Tutto ciò alla luce della sua peculiare spiritualità francescana e nella personale e faticosamente gioiosa ricerca della presenza di Dio.

# Padre Ettore e l'organizzazione delle stagioni concertistiche degli "Amici della Musica"

ANTONELLA BONARDI

## *Premessa*

I miei primi e più vivi ricordi di padre Ettore risalgono alla mia giovinezza e sono legati ad un invito, l'invito rivolto ad una giovane pianista di quindici, sedici anni a suonare in Chiesa in occasione delle festività religiose, ai matrimoni, alla messa domenicale. (Noi sappiamo quale valore formativo abbia per un giovane musicista il suonare in Chiesa, sia come pratica musicale, sia come servizio agli altri).

Poi nel corso degli anni non è mai mancato il suo interesse sincero per i miei studi musicali, per la mia carriera di insegnante di pianoforte e verso la mia famiglia.

Il suo essere accanto a me in molti momenti si è tradotto non solo in parole di incoraggiamento, in sguardi di comprensione e gesti di sostegno e perdono, ma in vera fraterna amicizia. Tale vicinanza è stata un autentico essere accanto, in mille modi diversi, a tanti di noi e a tutti coloro che come me si sono rivolti a lui.

Come sapete, padre Ettore è stato il promotore e il sostenitore dell'Associazione degli Amici della Musica ed è dal profondo sentimento di riconoscenza e di amicizia che nutro nei suoi confronti che nasce il mio impegno a riordinare e a catalogare tutto il materiale musicale, cartaceo e multimediale che padre Ettore ha raccolto, conservato e custodito in quarantaquattro anni di attività nell'ambito dell'Associazione degli Amici della Musica. Lo ritengo un gesto doveroso in memoria della sua persona e in ricordo del significato della sua presenza per l'Associazione.

Tuttavia già da questo primo lavoro di riordino è emersa la pre-

ziosa vita musicale della città di Bra. Locandine, fotografie, registrazioni audio, filmati, articoli di giornale, depliants, una immensa quantità di materiale raccolto in più di quarant'anni racconta l'anima culturale di una città e il percorso di tanti giovani musicisti braidesi nel loro maturare artisticamente dai primi saggi di studio ai concerti solistici, fino, in taluni casi, alla carriera di concertisti.

Ho inoltre ritenuto opportuno ripercorrere la storia degli Amici della Musica a partire dagli atti costitutivi dell'Associazione, il primo del 1969, il secondo del 1991 con atto notarile, fino allo scioglimento dell'Associazione nel 2014. Ne ho estratto alcuni passaggi significativi e ho cercato di fare un elenco, seppure in modo sommario, dei concerti effettuati negli anni di vita dell'Associazione.

Perdonate i possibili errori e le eventuali omissioni, poiché la mia rendicontazione deve essere considerata solo il punto di partenza, l'inizio di un più rigoroso e accorto percorso.

Un ringraziamento, particolarmente sentito, va rivolto al professor Adalberto Bianchi che si è prodigato con la sua sensibilità di letterato e cultore dell'arte affinché il materiale musicale, raccolto minuziosamente nel corso degli anni da Padre Ettore (oggi è conservato dall'Associazione Amici dei Musei di Bra), non andasse perduto.

### *I Documenti essenziali dell'Archivio dell'Associazione Amici della Musica*

- 10 dicembre 1969 Costituzione "Società Amici della Musica".
- 6 novembre 1991 Costituzione Associazione "Amici della Musica" con atto notarile: Presidente e Direttore artistico Teresio Colombotto.
- 12 ottobre 1999 nuovo Presidente dell'Associazione Padre Ettore Molinaro.
- 12 ottobre 2014 scioglimento Associazione "Amici della Musica" su proposta di Padre Ettore.
- I programmi delle 44 stagioni concertistiche (1970-2014).

*Bozza dello Statuto dell'Associazione  
Amici della Musica di Bra*

L'anno millenovecentonovantuno addì 6 novembre in Bra tra i sottoscritti Signori:

Abrighi Anna Maria

Bersano Giuliana

Colombotto Teresio

Coraglia Antonio

Fortuna Francesca

Molinaro Giovanni Ettore

Ocleppo Angela

Varaldo Luisa

con il presente atto si conviene di costituire in Bra, via Craveri n. 1, un'Associazione denominata "AMICI DELLA MUSICA" che sarà regolata dai seguenti patti e condizioni:

#### STATUTO

L'Associazione ha per scopo la promozione, senza fini di lucro, di tutte le attività inerenti

alla cultura musicale ed in particolare di promuovere ed organizzare manifestazioni, concerti ed attività comunque connesse al campo musicale.

I Soci si dividono nelle seguenti categorie:

**SOCI EFFETTIVI:** coloro che hanno partecipato alla costituzione dell'associazione.

**SOCI ORDINARI:** coloro che usufruiscono in qualità di utenti delle iniziative e delle manifestazioni promosse dall'Associazione e che annualmente versano la quota associativa.

**SOCI AGGREGATI:** i familiari dei Soci Effettivi ed Ordinari, gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori o, comunque, i minori di età e che annualmente versano la quota associativa.

Gli organi dell'Associazione sono:

l'Assemblea dei soci, il Consiglio Direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori...

Il patrimonio è costituito dalle quote sociali, dal contributo ordinario e straordinario di Amministrazioni pubbliche ed Enti locali, Enti privati e persone fisiche; dalle quote degli iscritti alle iniziative, da eventuali fondi di riserva, da donazioni e lasciti... Il Patrimonio sociale è indivisibile.

Vengono nominati i signori:

Teresio COLOMBOTTO	Presidente e Direttore Artistico
Antonio CORAGLIA	Vice Presidente
Giovanni Ettore MOLINARO	Segretario

*Ottobre 2014: scioglimento associazione  
“Amici della Musica” (su proposta di Padre Ettore)*

Il sottoscritto che ha gestito “francescanamente” i costi, d’intesa con il direttivo, dichiara, “non senza dispiacere”, che l’Associazione Amici della Musica, sia per motivi di età che di salute propria, viene sciolta dopo il concerto-recita del 12 ottobre 2014.

I Frati Cappuccini continueranno a mettere a disposizione di chi lo richiederà il Coro di S. Chiara.

Il Presidente ringrazia quanti del Direttivo Soci e/o Amici hanno collaborato, la Fondazione CRB per il costante contributo erogato, l’Amministrazione Comunale per l’appoggio economico, il Civico Istituto Musicale “Adolfo Gandino” per la collaborazione.

Una costante impagabile riconoscenza ai Frati Cappuccini che hanno messo a disposizione locali, strutture, persone.

*Bilancio morale delle 44 Stagioni Musicali  
(a cura di Padre Ettore)*

L’Associazione nata come Società nel 1970 e rinnovata come Associazione il 6 novembre 1991, registrata con atto notarile del Notaio Marina Zavattaro il 12 novembre 1991, ha vissuto complessivamente

44 anni di attività dal 1970 di cui 21 come gruppo spontaneo e 23 come Associazione regolarmente registrata.

Ha offerto ai Braidesi, e non solo, Scuole e pubblico circa 800 manifestazioni musicali (per un totale di circa 50.000 presenze) tra cui Concerti, Lezioni-Concerto, Conferenze; ha dato collaborazione a vari gruppi musicali ricevendo costanti sponsorizzazioni dal Comune di Bra, dalla Cassa di Risparmio e relativa Fondazione e rarissime sponsorizzazioni da altre Banche e/o Enti.

L'Associazione nei suoi due periodi (spontanea e registrata) si ritiene benemerita della crescita della cultura musicale verificabile sul territorio che si esprime con il Civico Istituto Musicale con il quale ha collaborato per 31 anni dal 1983 (anno di fondazione dell'Istituto).

I Concerti tenuti per la maggior parte nel Coro di S. Chiara sono anche stati ospitati nelle Chiese Parrocchiali di S. Andrea, S. Giovanni e S. Antonino, Chiesa di Santa Maria degli Angeli, Chiesa della Confraternita dei Battuti Bianchi, S. Giovanni Decollato (Battuti Neri), Santa Maria degli Angeli, Auditorium CRB, Auditorium Arpino, Auditorium Scuola media Craveri e Cappella del Boetto, Giardini della Rocca, Teatro Politeama (prima e dopo i restauri), Cortile del Museo Archeologico-Storico-Artistico.

L'Associazione ha pure organizzato una gita musicale ai Balletti di Nervi.

I Concerti e Lezioni-Concerto hanno spaziato su tutta la produzione musicale: Canto Gregoriano, Prepolifonia, Polifonia, musica classica Vocale e Strumentale sacra e profana con formazioni che hanno sfruttato le timbriche e le caratteristiche dei Concerti da camera (duo, trio, quartetto, quintetto), organo e strumenti a percussione, legni e ottoni e strumenti vari sia italiani, sia esteri.

Inoltre può dirsi meritoria nell'aver valorizzato giovani talenti divenuti poi celebri nel vasto campo musicale.

Da ricordare il pianoforte LIPP (attualmente si trova nell'Auditorium dell'Istituto Musicale) che, dal Circolo Sociale Braidese fu donato agli Amici della Musica, mentre il pianoforte Steinway acquistato dal Comune di Bra si trova nel Coro di S. Chiara.

Visto il servizio svolto per tanti anni le molteplici ragioni di questo scioglimento non precludono al fatto che i Frati Cappuccini possano ospitare ancora in questo “tempio della musica” manifestazioni musicali o culturali. Il sottoscritto ribadisce con forza il fatto che, soprattutto nella sua persona, i Frati ed i loro collaboratori sono stati doppiamente benefattori, tanto sul piano culturale quanto su quello economico con un volontariato il cui valore è stato incalcolabile.

10 ottobre 2014, con riconoscente amicizia.

Il Presidente  
P. Ettore Giovanni Molinaro

### *Alcuni programmi concertistici e conferenze*

Di seguito si riproducono alcuni dei programmi concertistici e delle conferenze/audizioni proposti nelle 44 stagioni di concerti organizzati a Bra dal 1970 al 2014.

#### I STAGIONE CONCERTISTICA (1970)

Gennaio-luglio 1970:

N. 5 concerti tenuti presso la Chiesa di S. Chiara e il Circolo Sociale Braidese.

N. 3 conferenze/audizioni tenute dal M° Teresio Colombotto sulle Sinfonie di Beethoven presso la Scuola media Craveri.

Luglio 1970 “ gita sociale” all’XI Festival Internazionale del Balletto di Nervi.

In evidenza: concerto del duo V. Pellegrino - W. Bozzia - violino e pianoforte;  
concerto del Complesso da camera “B. Bruni” Cuneo;  
concerto del M° Giuseppe Aneomanti pianoforte;  
concerto del M° Sergio Marzorati pianoforte.



Società "AMICI DELLA MUSICA",  
BRA

La S. V. è invitata ad intervenire alla TERZA CONFERENZA  
del prof.

*Teresio Colombotto*

sulla

**Nove Sinfonie di Beethoven**

**GIOVEDÌ 9 Aprile 1970 - ore 21**

Scuola Media Craveri - Via Parpera, 16

Invito

*Archivio Amici dei Musei*

V STAGIONE CONCERTISTICA  
III STAGIONE CONCERTISTICA PER LE SCUOLE (1974)

Febbraio - dicembre 1974: n. 14 concerti tenuti presso il Coro della Chiesa di Santa Chiara, la Chiesa della Confraternita dei Battuti Bianchi, la Chiesa di S. Andrea e i Giardini della Rocca (di cui 5 rivolti alle scuole).

In evidenza: Concerto per il cinquantenario Pucciniano;  
concerto della Corale Polifonica del C.A.I. diretta da Ferruccio Civra;  
Arturo Sacchetti "concerto d'organo";  
Randolph Maya "canti popolari dai Trovatori a oggi";  
W. Salio, I. Del Monaco, S. Bensi, C. De Bortoli, M. Manassero, T. Colombotto:  
"La Favorita" (selezione dall'Opera).





CITTÀ DI BRA — PRO BRA

FESTA AI GIARDINI

*Cinquantenario  
Pucciniano  
(1858 - 1924)*

in collaborazione con gli  
«Amici della Musica»



MARTEDÌ 19 GIUGNO 1974 - Ore 21.15

«Giardini della Rocca»

Un caso di servizio tempo in manifestazione si terrà nel Giardino della Chiesa di S. Chiara, Via Cavour, 51.

*Ingresso gratuito*

TEL. 01680 BRA 5 N. 0

*Archivio Amici dei Musei*

### XIII STAGIONE CONCERTISTICA (1983)

Marzo-Dicembre 1983: n. 17 concerti tenuti nel Coro della Chiesa di S. Chiara e nella Chiesa dei Battuti Bianchi tra cui 12 concerti per le scuole e 5 per il pubblico.

N. 6 concerti extra-Amici della Musica

In evidenza: concerto del duo Sergio Lamberto - Paola La Raja violino e pianoforte;  
duo pianistico Ermanno e Clelia Franco;  
concerto del M° Mario Delli Ponti pianoforte;  
concerto del duo Hunger - Cognazzo tromba e organo;  
concerto dell'Ensemble "Ricercai" di Ginevra;  
1° concerto dei giovani concertisti braidesi: Antonella Bonardi, Carmelo Lacertosa,  
Giuseppe Allione, Cristoforo Fissore, Antonio Coraglia.

### XV STAGIONE CONCERTISTICA (ANNO INTERNAZIONALE DELLA MUSICA 1985)

Marzo - Dicembre 1985: n. 19 concerti tenuti presso il Coro della Chiesa di S. Chiara di cui n. 12 per le scuole braidesi e 7 per il pubblico.

N. 9 concerti extra Amici - Musica di cui n. 3 saggi del Civico Istituto Musicale di Bra e 6 concerti.

In evidenza: 2 conferenze tenute dal M° Ferruccio Civra;  
concerto del duo Fantini - Immormino violino-pianoforte;

concerto del “Gruppo da Camera di Torino” Pavanelli,  
Lamberto, Arpinati, Vagnarelli,  
Porebska;  
concerti per il 300° anniversario della nascita di J. S.  
Bach, G. F. Haendel, D. Scarlatti e  
per il 400° della nascita di H. Schutz;  
concerto della pianista M° Valeria De Bernardi.

**CITTÀ DI BRA**  
**AMICI DELLA MUSICA**

**XV**  
**STAGIONE**  
**CONCERTISTICA**  
**1985**

**ANNO INTERNAZIONALE**  
**DELLA MUSICA**

**CELEBRAZIONI CENTENARIE DI**  
H. Schütz - D. Scarlatti  
J. S. Bach - G. F. Händel

**CORO DI S. CHIARA**

**INGRESSO:**  
alle conferenze gratuito  
ai concerti L. 3.500 - ridotti L. 2.000

La Stagione è organizzata da:  
\* Assessorato alla Cultura e P.L. del Comune di Bra e della Regione Piemonte.  
\* Città di Bra - Banca Popolare di Novara - Istituto Bancario S. Egisto di Torino

grafico M.L. - Bra

*Archivio Amici dei Musei*

## XXVII STAGIONE CONCERTISTICA (1997)

Gennaio-Dicembre 1997: n. 17 concerti tenuti presso il Coro della Chiesa di S. Chiara tra cui n. 5

saggi dell'Istituto Musicale Gandino, 3 concerti per le scuole e 9 per il pubblico.

ASS. AMICI DELLA MUSICA  
Città di Besenzone e Regione Piemontese  
Autonoma alla Cultura e Pubblica Istruzione  
CIVICO ISTITUTO MUSICALE "A. GANDINO"



**OMAGGIO A  
ADOLFO GANDINO**  
(1878-1940)  
*a cura di Luigi Buffa*

Martedì 22 Aprile 1997 - Ore 21  
CORO DI S. CHIARA  
Via Barbacana ang. Via Cavour

*Archivio Amici dei Musei*

In evidenza: Concerto omaggio a Adolfo Gandino eseguito dai docenti dell'Istituto Musicale;  
“Concerti-Conferenze” per il restauro del Teatro Politeama con consegna di una targa ricordo da parte della città di Bra e del Comitato per il restauro attestante “Associazione Amici della Musica - “veterana” del Politeama Virtuale”;  
concerto del duo Etrita e Luca Taccardi pianoforte e violoncello.

#### XL STAGIONE CONCERTISTICA

(nel 40° anno dalla fondazione degli “Amici della Musica” 2009-10)

Settembre 2009-Giugno 2010: n. 26 concerti tenuti presso il Coro della Chiesa di S. Chiara, la Chiesa dei Battuti Bianchi, l'Auditorium Arpino, tra cui n. 2 concerti per le scuole, 6 saggi dell'Istituto Musicale “A. Gandino”, 18 concerti per il pubblico.

In evidenza: concerto dell'Orchestra “B. Bruni” di Cuneo;  
concerto del Coro “Ruggero Maghini” e dell'Orchestra “Accademia Montis Regalis”;  
concerto dell'Ensemble Cameristico di Teresio Colombotto;  
concerto dell'Ensemble d'Archi “Gli Armonici” diretti dal M<sup>o</sup>. G. Allione;  
concerto del trio G. Montanaro - F. Giordanengo - E. Carazzolo clarinetto, viola, pianoforte;  
concerto del trio C. Bongiovanni - S. Donato - F. Gortier flauti e pianoforte.

## XLIV STAGIONE CONCERTISTICA (2013-14)

Settembre 2013-Ottobre 2014: n. 19 concerti tenuti presso il Coro della Chiesa di S. Chiara, tra cui n. 1 concerto per le scuole, 2 saggi, 16 concerti per il pubblico.

In evidenza: 3 Incontri Corali tenuti dall'Associazione Culturale "Gandino Spiritual's Friends" con i Cori di Varzi, Energhèia di Mondovì, Vox Viva di Torino;  
concerto del duo C. Sardo - M. Arnaboldi violoncello, pianoforte;  
12 ottobre 2014: "*Guardando a 360°*" 10 Salmi di *Ettore Molinaro* con interludi al pianoforte di Anna Galliano.

Con questo concerto si chiude il quarantennale di attività dell'Associazione "Amici della Musica" di Bra.



PARTE II

Arte in Bra



*La chiesa di Santa Chiara  
di Bra e la Zizzola  
(foto T. Gerbaldo)*



## Il convento delle Clarisse e il suo inserimento nel contesto urbano braidese

ENRICO LUSO

La presenza delle Clarisse a Bra ascende, com'è noto, al 1632. Solo nel corso dell'anno successivo le consorelle presentavano però istanza alle magistrature comunali locali per essere soccorse e dotate di un luogo idoneo alla vita della congregazione<sup>1</sup>. Il comune mise così a disposizione un nucleo di immobili posti immediatamente a nord-ovest del borgo murato e all'esterno delle superstiti strutture della porta di Fraschetta, in un settore urbano che, sebbene all'epoca fosse caratterizzato – almeno a giudicare dalla raffigurazione offerta dal *Theatrum Sabaudiae* (1666)<sup>2</sup> – da un tessuto edilizio a maglie ancora piuttosto larghe, corrisponde senz'altro a una delle aree di più antico insediamento braidese. Si trattava, infatti, di un ambito del quartiere di Sant'Andrea, che si estendeva dal limite settentrionale della *platea* (oggi piazza Caduti per la Libertà) sino alla citata porta di Fraschetta e all'area nota nel XIV secolo come *Canetum* (a sud-ovest del castello), comprendendo anche una consistente conurbazione extramuraria, sviluppata attorno alla chiesa eponima, di cui oggi resta unicamente la torre campanaria<sup>3</sup>.

È stato messo in luce convincentemente da una recente serie di studi come tutti gli indizi inducano a ritenere che, nella sua forma primitiva, l'abitato di Bra avesse assunto un carattere policentrico, con nuclei residenziali di medio-piccole dimensioni sviluppati attorno ai principali edifici di culto dell'area e ancora gravitanti, amministrativamente e funzionalmente, sulla pieve di San Vittore di Pollenzo, in seguito trasferita nella chiesa di San Giovanni (Lontano)<sup>4</sup>. L'insediamento umano nell'area si era comunque consolidato già al cadere del

XI secolo, quando nel 1082 è citata per la prima volta la chiesa di Sant'Antonino "vecchia", localizzabile presso la località Veneria<sup>5</sup>, e, con ogni probabilità, venne fondata quella di Sant'Andrea, menzionata però solo verso il 1120 come dipendenza della canonica regolare di Santa Croce di Mortara<sup>6</sup>.

All'origine della maturazione della *forma urbis* braidese verso assetti prossimi a quelli odierni è da individuare la decisione della famiglia *de Brayda* di costruire un castello sul fianco del monte Gu-



Braydae oppidum, vernaculè Bra, *incisione anonima su disegno di Giovenale Boetto, 1666, particolare (Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis, II, Amstelodami 1682, tav. 33). Il numero 2 identifica la chiesa di Sant'Andrea, il 10 il monastero delle Clarisse, l'11 l'ospedale di Santo Spirito, il 14 la cappella di San Secondo, il 21 il palazzo comunale sulla platea, il 24 la porta di Frascchetta*

glielmo, a nord-est del sito occupato dal nucleo residenziale sviluppato presso la chiesa di Sant'Andrea. La prima citazione della struttura fortificata risale al 1187 e, nell'occasione, il vicino edificio di culto è esplicitamente definito "in villa"<sup>7</sup>. Sebbene non sia del tutto evidente quando il *castrum* possa essere stato costruito, non vi sono dubbi che il suo contributo alla stabilizzazione residenziale sia stato rapido e cospicuo: nel 1188 è menzionato il *forum* (ossia la piazza del mercato)<sup>8</sup> e a questo, nell'anno 1200, è associata la presenza di un *burgus*<sup>9</sup>, evidentemente alternativo alla *villa*, che in seguito risulta circoscritto, forse più per ragioni fiscali che difensive, da un fossato<sup>10</sup>.

Riflessioni sulla natura topografica e morfologica dei luoghi, nonché frammenti di informazioni desumibili da documenti di poco più tardi, suggeriscono che il *forum* possa corrispondere all'invaso che ancora nel XIV secolo ospitava il mercato. Esso parrebbe pertanto sovrapponibile, con le dovute approssimazioni, allo spazio in seguito occupato dalla *platea* e dalla sua proiezione extramuraria del *Marcheylium*<sup>11</sup>, il che, in ultima analisi, darebbe ragione di alcune peculiarità altrimenti poco comprensibili, come, per quanto interessa in questa sede, la precoce presenza di un nucleo insediativo suburbano presso lo spazio commerciale. Il borgo, di conseguenza, verrebbe a coincidere con il settore settentrionale dell'abitato, disteso ai piedi del castello, dove non solo il tessuto edilizio si fa più sgranato, ma dove anche, a dispetto di ogni palese utilità, ancora nel XV secolo sopravvivevano, entro i confini amministrativi di quello che era nel frattempo divenuto il quartiere di Santa Maria, tracce del fossato orientale<sup>12</sup>. L'area in seguito riferita al quartiere di Sant'Andrea, da parte sua, parrebbe configurarsi come una precoce espansione del detto borgo, che venne così a ricucire tra loro alcuni dei principali nuclei dell'originario insediamento policentrico, ossia la *villa* presso la chiesa eponima, il borgo stesso e l'area urbanizzata presso il *forum*. La conferma più evidente a tale lettura si riscontra nella stessa morfologia del quartiere o, per meglio dire, nell'assetto della sua porzione intramuraria: un nastro di edifici compresi tra l'attuale via Monte di Pietà e quella, ora scomparsa, di circonvallazione interna

delle mura, tracciata negli anni settanta del XIV secolo<sup>13</sup>, ma ancora chiamata nel 1477, coerentemente con la denominazione che ne danno gli statuti<sup>14</sup>, *via nova*<sup>15</sup>.

Se dunque l'attuale piazza Caduti della Libertà non corrisponde a un ambito urbano definitosi nel corso del secondo Cinquecento come somma spaziale e funzionale della *platea* e del *Marcheylum*, ma restituisce piuttosto l'immagine di un più antico assetto scompaginato, negli anni 1251-1256, dalla chiusura dell'insediamento con le mura volute nel 1246 dalle autorità comunali astigiane<sup>16</sup>, ne discende che le frange edilizie suburbane documentate già nei catasti trecenteschi attorno alla chiesa di Sant'Andrea – rimasta anch'essa esterna al perimetro difensivo –, più che precoci espansioni della superficie residenziale sono da considerarsi sopravvivenze dell'originario assetto del binomio *villa-borgo*.

I motivi che suggerirono ai braidesi di estromettere dal circuito murario tali porzioni dell'abitato, compresa l'area che sarebbe stata assegnata alle Clarisse, restano oscure. Non è da escludere che la ragione formale dell'intervento possa in qualche modo riflettere la complessità del mosaico giurisdizionale definitosi nel corso del tardo XII secolo e la presenza di *enclaves* soggette a *dominati* distinti<sup>17</sup>. Due altri fattori potrebbero, però, giustificare la condotta degli uomini locali. In primo luogo si deve ricordare che nel 1232-1233 l'abitato di Bra fu, a detta di più tarde testimonianze, assaltato dalle truppe albesi<sup>18</sup>, tanto che nello stesso 1233 i canonici mortariesi richiedevano al comune di Alba di essere rimborsati per i danni patiti dalle loro dipendenze di Sant'Andrea e Santa Maria di Castello<sup>19</sup>. Si può pertanto supporre che le distruzioni possano essersi concentrate nelle aree esterne dell'abitato, quelle cioè che, all'atto della costruzione delle mura, si decise di non includere nel perimetro. In secondo luogo è da rilevare come, secondo una prassi piuttosto comune nei secoli finali del medioevo, la costruzione delle cortine offrì l'occasione per un'ulteriore riorganizzazione dello spazio urbano, che prevede un'espansione del borgo verso ovest e sud, con l'aggiunta di nuove aree urbanizzabili (quelli che sarebbero divenuti i quartieri di San Giovanni e Sant'Antonino), e che, di fatto, diede vita a qualcosa di

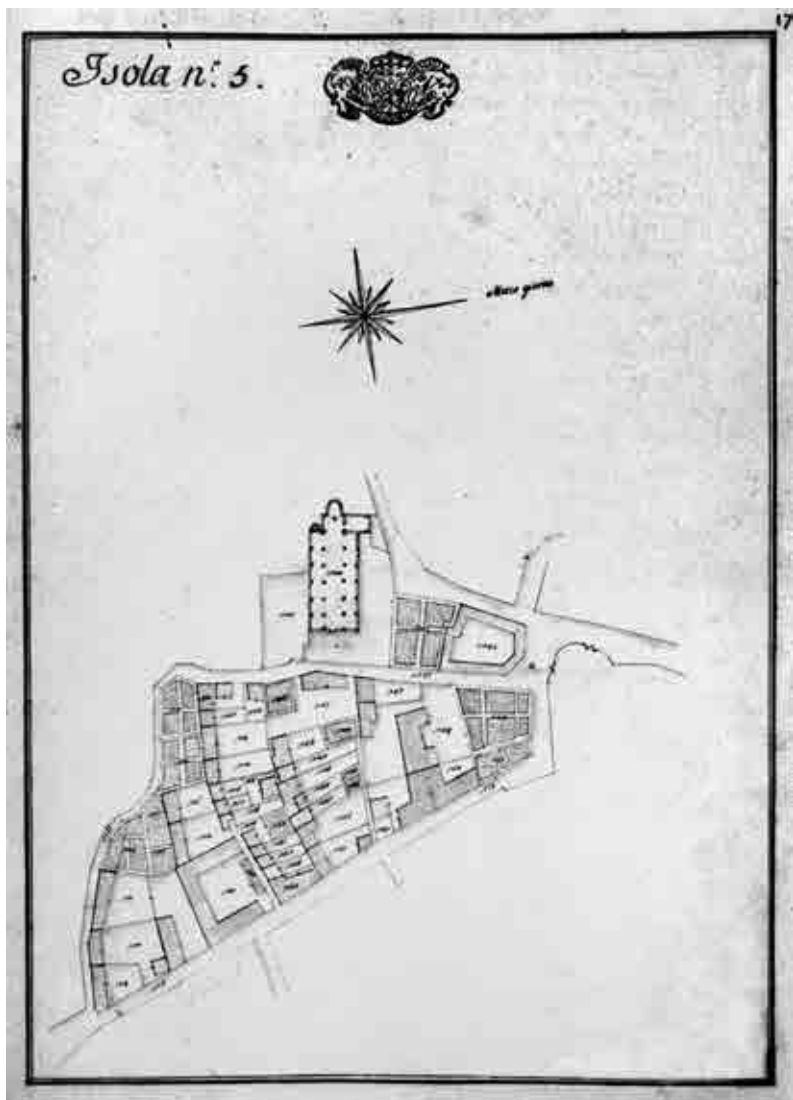
molto più simile a una villanova di quanto sinora si sia ammesso<sup>20</sup>. In questo quadro, la parziale estromissione dallo spazio murato della villa di Sant'Andrea, del *burgus* e del nucleo insediativo presso il *Marcheylum* corrisponderebbe a una scelta consapevole, finalizzata a rendere disponibile un bacino di emigrazione che avrebbe facilitato il popolamento del nuovo settore meridionale del borgo. A giudicare dal contenuto di documenti trecenteschi, ciò si realizzò in tempi effettivamente assai rapidi, tanto da indurre il trasferimento entro le mura delle chiese di Sant'Antonino e di San Giovanni, quest'ultima documentata nel luogo occupato in seguito stabilmente sin dal 1358<sup>21</sup>.

A partire dal primo Quattrocento, sulla base dell'analisi diacronica dei dati catastali, il quartiere di Sant'Andrea iniziava a mostrare la tendenza a un aumento della propria superficie. Nell'area intramuraria ciò avvenne a danno del quartiere di Santa Maria, inglobando entro i propri confini le case con affaccio diretto sul lato orientale di via Monte di Pietà, alcune delle quali direttamente confinanti con le *domus* di Sant'Agnese<sup>22</sup>; in quella suburbana, fu invece l'onda lunga della spinta centrifuga verso il piano che in quegli anni, a partire dal cuore commerciale dell'abitato, iniziava a farsi sensibile<sup>23</sup>, a giocare un ruolo primario. Tale tendenza all'accrescimento dei limiti amministrativi, per la verità piuttosto rara, parrebbe riconducibile alla sostanziale stabilità insediativa mostrata dal quartiere. Anzi, rispetto agli altri, esso è l'unico a denunciare un *trend* demografico crescente, passando dalle 48 denunce del 1425 alle 60 del 1477 e così via, sino alle 91 del 1652<sup>24</sup>. *Trend* che, per quanto interessa in questa sede, si direbbe in larga misura attribuibile proprio a una significativa crescita dimensionale della conurbazione fuori porta di Fraschetta, divenuta nel tempo area di radicamento stabile di alcune tra le famiglie maggiori dell'abitato, come Bonardi, Brizio, Veniano, Guerra, Cravero, Guttuari e Mathis.

Il momento di massimo sviluppo del settore suburbano del quartiere di Sant'Andrea può comunque essere indicato, coerentemente con le più generali dinamiche di sviluppo dell'area extramuraria occidentale, entro la prima metà del XVI secolo<sup>25</sup>. Quando la struttura storica dell'insediamento, per motivi non ovvi ma probabilmente ri-

conducibili a un'infelice scelta topografica e alla difficoltà di regimare le acque superficiali<sup>26</sup>, andò in crisi, gli assetti residenziali si adeguarono rapidamente, scongiurando così l'isolamento del quartiere rispetto alle aree, sempre più vitali e appetite, al di fuori delle mura. La cortina muraria divenne, pertanto, presto permeabile, dal principio grazie all'apertura di una nuova porta (citata nel 1406<sup>27</sup>), quindi attraverso il sostanziale annullamento del limite difensivo determinato dal progressivo addossarsi di edifici sul lato esterno delle mura. Non saprei altrimenti come interpretare il fatto che, sin dal 1425<sup>28</sup>, alcune *domus* certamente extraurbane confinassero nel contempo anche con la “via nova facta intra villam Brayde prope murum”, ovvero con la già citata via di circonvallazione interna della cortina<sup>29</sup>. Nel frattempo, il sobborgo perimurario si ingrandiva e il tessuto edilizio si infittiva. Dai pochi consegnanti del 1399, si passa a un gruppo di una quindicina di famiglie nel 1425 e a un insediamento omogeneo e compatto nel 1477, esteso anche “de super viam”<sup>30</sup>, vero e proprio preludio al moto di occupazione stabile del piano sfociato, entro il 1554, nella costituzione del nuovo “quarterius Marcheti deversus Fraschetam”, all'epoca popolato da ben 68 nuclei familiari<sup>31</sup>.

La ragione del successo demografico di un'area che, per essere esterna alle mura (nonostante la loro reale efficacia, soprattutto in età moderna, sia senz'altro da ridimensionare rispetto a quanto a lungo creduto<sup>32</sup>), soffriva di un oggettivo svantaggio in termini di sicurezza, può essere, a mio avviso, imputata a tre fattori concomitanti, che a quanto consta sono individuabili solo nel caso in analisi e possono essere genericamente riferiti a una sorta di rendita di posizione. In estrema sintesi, il primo consisteva nella possibilità di accedere comodamente ad alcuni servizi di pubblica utilità quali il forno, nel caso *mediocre*, localizzabile presso la porta di Fraschetta, non lontano dall'angolo formato dalle vie Monte di Pietà e Parpera<sup>33</sup>. Il secondo è indicabile nella chiara connotazione di ambito insediativo privilegiato per le famiglie dell'*élite* braidese assunta dal quartiere nel suo complesso, probabilmente sin dal XIV secolo. Il terzo, per certi versi ovvio, risiede nella capacità attrattiva che la chiesa di



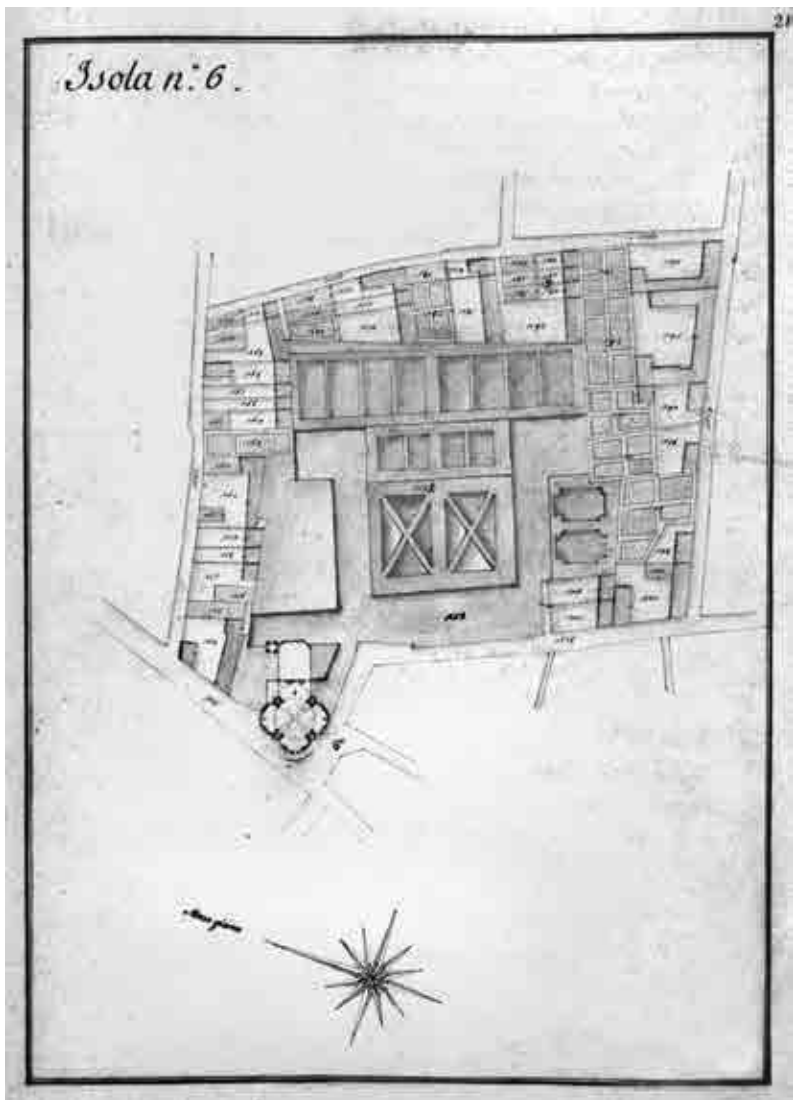
*Giovanni Matteo Massone, Isola n. 5 del catasto, 1760  
(Biblioteca Civica di Bra, f. 17). In evidenza la chiesa di Sant'Andrea*



Sant'Andrea mantenne nel tempo, anche dopo il trasferimento della titolazione e delle funzioni in quella del Santissimo Sacramento, costruita a partire dal 1672 presso il polo commerciale della *platea-Marcheylium*<sup>34</sup>.

In realtà, l'antica chiesa della *villa* non era l'unica fondazione religiosa del sobborgo. Immediatamente a ovest della dipendenza mortuaria il *Theatrum Sabaudiae* raffigura infatti la cappella di San Secondo, edificio la cui origine risulta ancora sfuggente, non essendo al momento disponibili fonti certe che ne attestino l'esistenza prima dell'ultimo decennio del XVII secolo<sup>35</sup>. Di fronte alla porta di Frascetta esisteva poi la *domus* della confraternita di Santo Spirito, menzionata per la prima volta nel catasto del 1477 tra le coerenze di beni delle famiglie Guttuari e Gnoya<sup>36</sup>. Si tratta con ogni probabilità di una istituzione dedita *ab antiquo* all'assistenza, almeno a giudicare dalla descrizione fattane in occasione della visita apostolica del 1584. All'epoca, peraltro, la «casa» non esisteva già più, e i suoi beni, uniti a quelli di Sant'Agnese, avevano dato origine al nuovo *xenodochium* visualizzato dal *Theatrum Sabaudiae* nel sito dove si conservano resti architettonici assegnabili alla seconda fondazione<sup>37</sup>. Le memorie del visitatore Angelo Peruzzi non lasciano dubbi al riguardo: lo “*hospitale seu domum hospitalitatis terre Brayde*”, è descritto come “*ex unione bonorum confrarie Sancti Spiritus in eadem terra alias existente institutum*” e governato da massari e ufficiali eletti dalla comunità braidese<sup>38</sup>.

L'interesse che suscitano le notizie riferibili alla *domus* di Santo Spirito va tuttavia ben al di là del mero dato storico, giungendo sino a prefigurare – seppure in quadro documentario ancora in larga parte da ricomporre – un intreccio con le vicende di fondazione del monastero delle Clarisse. Un utile spunto di riflessione è offerto, al riguardo, dall'estimo del 1652, che registra i beni dello *hospedale Santo Spirito*. Oltre ad alcuni fondi nei dintorni del borgo, le uniche proprietà immobiliari dichiarate nell'occasione risultano essere «nel quartiere di Santa Maria una casa coerente Christoforo Mascarello et heredi Capitano Giovanni Antonio Magliano; [...] più al Bandito una cassina con area et horto»<sup>39</sup>. Pur in un quadro patrimoniale estre-



*Giovanni Matteo Massone, Isola n. 6 del catasto, 1760  
(Biblioteca Civica di Bra, f. 21). In evidenza il monastero delle Clarisse*

mamente ridotto, stupisce non ritrovare tra le disponibilità dell'ente alcun bene riconducibile al suo precedente *status* giuridico e, soprattutto, alcuna traccia degli immobili che ne avevano ospitato l'originaria sede extramuraria. Pur con tutte le cautele del caso, è dunque da tenere in seria considerazione la possibilità che la casa "procurata" alle Clarisse dal comune, secondo quando riportato nell'ottocentesca *Storia del monastero*, "non lungi dalla parrocchia di Sant'Andrea apostolo" e in prossimità della porta di Frascetta<sup>40</sup>, possa corrispondere all'originaria sede della confraternita di Santo Spirito. Non solo infatti il sito parrebbe coincidere, ma la gestione patrimoniale dell'ospedale, come ricordato dal visitatore apostolico, era in capo agli amministratori comunali. Purtroppo gli estimi di età moderna non sono al riguardo di alcuna utilità. Nel catasto del 1554 non si fa già più alcuna menzione alla *domus* di Santo Spirito, mentre nel 1652 le uniche persone a dichiarare immobili confinanti con il "monastero di Santa Chiara" erano Giovanni Antonio Accortanzo e Giovanni Francesco di Andrea Mathis, vicini di Bernardo Brizio<sup>41</sup>, e non risulta pertanto possibile stabilire, a distanza di quasi due secoli, alcun collegamento con chi, alla fine del Quattrocento, risultava risiedere presso la sede della confraternita.

Al di là di ciò, quel che tuttavia pare certo è come la scelta del comune di concedere alle Clarisse un immobile in questo settore dell'abitato non sia stata casuale; né deve trarre in inganno la notizia che alla base della richiesta d'aiuto alle magistrature comunali da parte delle consorelle sia da riconoscere la necessità di disporre di una sede "susceptibile [...] di ingrandimento"<sup>42</sup>. Anzi, tutto lascerebbe intendere l'esistenza di una precisa progettualità pubblica finalizzata a consolidare definitivamente un ambito di antico insediamento e a orientarne gli sviluppi, anche alla luce della progressiva stabilizzazione urbanistica dell'area adiacente alla *ruata nova* (odierna via Vittorio Emanuele II), documentata sin dal XV secolo, ma che nel suo tratto settentrionale vide il tessuto edilizio con affaccio diretto raggiungere un indice di occupazione dei suoli significativo solo nel secondo Seicento<sup>43</sup>.

L'opera di Bernardo Antonio Vittone e la realizzazione a partire dal 1742 non solo di un capolavoro assoluto dell'architettura tardo-barocca<sup>44</sup>, ma di uno dei più rilevanti poli urbanistici braidesi, rappresentano dunque la conclusione di una parabola di sviluppo residenziale plurisecolare che affonda le proprie radici nelle vicende alla base della nascita stessa dell'insediamento.

#### NOTE

<sup>1</sup> Per gli approfondimenti del caso cfr. il saggio di C. BARBERO, M. BLANGINO, E. MOLINARO, *Le Clarisse di Bra*, in *Bra e il suo territorio (secoli XIII-XX)*, "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in avanti SSSAACn)", 117 (1997), pp. 107-170, in part. pp. 107-137.

<sup>2</sup> *Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis*, II, Amstelodami 1682 (ed. *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli stati del duca di Savoia*, a cura di R. ROCCIA, Torino 2000), tav. 33.

<sup>3</sup> Mi permetto di rimandare a E. LUSSO, *Il quartiere di Sant'Andrea*, in *Le origini di una città. Palazzo Mathis e Bra tra medioevo ed età moderna*, a cura di E. LUSSO, Bra 2007, pp. 91-96, saggio da cui discende buona parte delle osservazioni che, integrate con nuove riflessioni, qui si propongono. I confini del quartiere sono sommariamente descritti da un ordinato del 1372: Archivio Storico del Comune (d'ora in avanti ASC) di Bra, *Ordinati originali*, 1371-1390, f. 90, 29 dicembre 1372.

<sup>4</sup> Si vedano, principalmente, E. LUSSO, *Dal castrum dei de Brayda al borgo murato*, in *Le origini di una città cit.*, pp. 18-25 e F. PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile*, in *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, I, *Le origini. Il medioevo*, Savigliano 2007, pp. 139-199, che rappresentano i testi di riferimento per le notizie qui riassunte. Meritano una menzione anche gli studi, più risalenti, di E. MOSCA, *Nota sull'antica chiesa di San Giovanni Lontano di Bra*, "Bollettino SSSAACn", 55 (1966), pp. 109-115 e G. GULLINO, *Cenni sull'insediamento urbano nel Braidese e note di urbanistica medievale desunte dagli Statuti Comunali di Bra*, ivi, 72 (1975), pp. 75-97.

<sup>5</sup> *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, d'ora in avanti BSSS, 3), pp. 186-187, doc. 9 (18 marzo 1082).

<sup>6</sup> *Regesta pontificum Romanorum*, a cura di P. KEHR, Berolini 1914 (*Italia Pontificia*, 4, Liguria sive provincia Mediolanensis, II, Pedemontium-Liguria maritima), p. 93.

<sup>7</sup> *Bullarium Lateranense sive collectio privilegiorum apostolicorum a Sancta Sede*

*canonicis regularibus ordinis Sancti Augustini congregationis Salvatoris Lateranensis concessorum. Editio novissima et locupletissima*, Romae, 1727, pp. 56-57, doc. 1 giugno 1187.

<sup>8</sup> *Cartario dell'abbazia di Casanova fino all'anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), pp. 85-86, doc. 93 (19 agosto 1188).

<sup>9</sup> *Il "Rigestum comunis Albe"*, a cura di E. MILANO, I, Pinerolo 1903 (BSSS, 20), p. 25, doc. 5 (18 e 21 maggio 1200).

<sup>10</sup> *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, III, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, s. II, 6), p. 623, doc. 607 (13 marzo 1208).

<sup>11</sup> Citati entrambi nel 1357: ASCBra, *Ordinati originali*, 1371-1390, ff. 126 sgg., 20 marzo 1357.

<sup>12</sup> Per esempio, *ibid.*, 1392-1418, f. 41, 25 aprile 1406; 1457-1488, f. 178, 1 maggio 1462. Per maggiori dettagli si veda E. LUSSO, *Il quartiere di Santa Maria*, in *Le origini di una città* cit., pp. 85-90.

<sup>13</sup> ASCBra, *Ordinati originali*, 1371-1390, f. 45, 16 febbraio 1373.

<sup>14</sup> E. MOSCA, *Gli antichi Statuti di Bra. MCDLXI*, Savigliano 1994, pp. 319-323, cap. 242 (*De via que est intus villam circumquaque*).

<sup>15</sup> ASCBra, *Catasti*, 1477, ff. 72v-76.

<sup>16</sup> *Appendice documentaria al "Rigestum comunis Albe" (secolo XI-1372)*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (BSSS, 22), pp. 132-134, doc. 108 (19 maggio 1246).

<sup>17</sup> Cfr. al riguardo PANERO, *Le origini dell'insediamento di Bra* cit., pp. 157-179.

<sup>18</sup> *Appendice documentaria al "Rigestum comunis Albe"* cit., pp. 140-150, doc. 110 (3 settembre 1247).

<sup>19</sup> *Il "Rigestum comunis Albe"* cit., II, Pinerolo 1903 (BSSS, 21), pp. 105-106, doc. 300 (15 novembre 1233); 122-123, doc. 317 (15 novembre 1233).

<sup>20</sup> Si veda, al riguardo, il recente E. LUSSO, *Bra*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale, XIII-XV secolo*, a cura di R. COMBA, A. LONGHI, R. RAO, Cuneo 2015 (Biblioteca SSSAACn, n.s., IV), pp. 226-230 e bibliografia ivi.

<sup>21</sup> ASCBra, *Ordinati originali*, 1356-1360, f. 81v, 14 febbraio 1358. Cfr. anche C. BONARDI, *Il quartiere di San Giovanni*, in *Le origini di una città* cit., pp. 103-108. Per Sant'Antonino: EAD., *Il quartiere di Sant'Antonino*, ivi, pp. 97-102.

<sup>22</sup> Per esempio, ASCBra, *Catasti*, 1477, f. 77v.

<sup>23</sup> Cfr. G. STRATI, *La ruata nova dal tracciamento all'urbanizzazione*, in *Le origini di una città* cit., pp. 58-65; e ID., *I quartieri di espansione cinquecentesca: Marchetum deversus Frascchetam, e Ayrallia Sancte Barbare*, ivi, pp. 109-115.

<sup>24</sup> Si veda ASCBra, *Catasti*, 1425, ff. 76 sgg.; 1477, ff. 66 sgg.; 1652, ff. 33v sgg.

<sup>25</sup> Cfr. LUSSO, *Il quartiere di Sant'Andrea* cit., pp. 94 sgg.; STRATI, *I quartieri di espansione cinquecentesca* cit., pp. 110-114.

<sup>26</sup> Suggestisce l'ipotesi un ordinato del 1458: ASCBra, *Ordinati originali*, 1457-1488, f. 64, 7 dicembre 1458. Cfr. al riguardo LUSSO, *Il quartiere di Sant'Andrea* cit., p. 96

e Id., *L'organizzazione della difesa durante il periodo visconteo-orleanese*, in *Storia di Bra* cit., I, pp. 408-422, in part. pp. 420-421.

<sup>27</sup> ASCBra, *Ordinati originali*, 1392-1418, f. 42v, 1 giugno 1406.

<sup>28</sup> ASCBra, *Catasti*, 1425 f. 83.

<sup>29</sup> Cfr. sopra, nota 12 e testo corrispondente.

<sup>30</sup> LUSSO, *Il quartiere di Sant'Andrea* cit., p. 96. Per il riferimento a case «sopra alla via» cfr. ASCBra, *Catasti*, 1477, ff. 85r-v.

<sup>31</sup> *Ibid.*, 1554, ff. 126 sgg.

<sup>32</sup> Si vedano le riflessioni proposte in E. LUSSO, *La trasformazione dei sistemi difensivi, la loro scomparsa e l'ampliamento della "città"*, in *Storia di Bra* cit., II, *Le trasformazioni della città. L'ancien régime*, Savigliano 2007, pp. 43-48.

<sup>33</sup> Già citato nel 1358 (ASCBra, *Ordinati originali*, 1356-1359 f. 81, 14 febbraio 1358) e, successivamente, nel 1422 (*ibid.*, 1419-1428, f. 53v, 1 gennaio 1422) e nel 1477 (ASCBra, *Catasti*, 1477, f. 95v).

<sup>34</sup> In generale, cfr. B. TARICCO, *La costruzione di grandi opere e il completamento del catasto*, in *Storia di Bra* cit., II, pp. 150-179, in part. pp. 150-158; C. BONARDI, *L'architettura barocca a Bra*, ivi, pp. 180-206, in part. pp. 199-201; L. BOTTO, *L'architettura*, in *Tesori di arte in Bra*, a cura di E. MOLINARO, Savigliano 2009, pp. 109-243, in part. pp. 141-146.

<sup>35</sup> TARICCO, *La costruzione di grandi opere* cit., p. 168, nota 114. A proposito della località omonima, documentata sin dal XIV secolo, cfr. G. GULLINO, *Una "quasi-città" dell'Italia nord-occidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Cavallermaggiore 1996, p. 146. Nel catasto del 1554 (ASCBra, *Catasti*, 1554, f. 148) Bertino Quaglino denuncia il possesso di "domum unam cum curte" negli airali di Frascchetta, "apud Sanctum Secundum"; in quello del 1652 (*ibid.*, 1652, ff. 113v-114) Marco Antonio (f. 113v) e Giovanni Giorgio Canavero (f. 114) dichiarano la proprietà di case "nel quarterio di Santo Andrea et ove si dice a San Secondo". In nessuno dei due casi risulta però esplicitamente menzionato un edificio di culto.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 1477, ff. 85r-v.

<sup>37</sup> A proposito di Sant'Agnese cfr. LUSSO, *Il quartiere di Santa Maria* cit., p. 86.

<sup>38</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, sez. VII, *Visite pastorali*, 7.1.4, Angelo Peruzzi (1584), ff. 513v-514v. Qualche ulteriore notizia in E. LUSSO, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino 2010, pp. 236-238.

<sup>39</sup> ASCBra, *Catasti*, 1652, f. 10.

<sup>40</sup> *Storia del monastero [delle Clarisse di Bra] dal 1632 al 1968*, a cura di E. MOLINARO, Bra 1994, p. 18.

<sup>41</sup> ASCBra, *Catasti*, 1652, ff. 100, 104v.

<sup>42</sup> *Storia del monastero* cit., p. 17.

<sup>43</sup> STRATI, *La ruata nova* cit., pp. 58-65.

*Chiesa di Santa Chiara  
(foto T. Gerbaldo)*



## La fortuna critica della chiesa di Santa Chiara e dell'architettura barocca piemontese

LIDIA BOTTO

Era il 27 maggio del 1742 quando al Monastero delle Clarisse di Bra, con una speciale funzione religiosa, si pose la prima pietra fondamentale della nuova chiesa e del coro, che doveva sostituire la piccola chiesetta che si trovava all'interno del Monastero stesso, ormai divenuta insufficiente. Per il progetto le monache si rivolsero a Bernardo Antonio Vittone (1705-1770), che sicuramente avevano già conosciuto e apprezzato in anni precedenti, quale discepolo e aiuto dell'architetto G.G. Plantery (1680-1756), che aveva contribuito al disegno del loro monastero e di cui il Vittone era nipote.

I lavori procedettero speditamente se nel 1748 la chiesa e il coro furono aperti al pubblico e vi si celebrò la prima messa, anche se l'edificio non era terminato. Anche la costruzione del campanile procedeva parallelamente: lo deduciamo dal fatto che sulla ringhiera della cella campanaria è incisa la data 1743. L'edificio fu completamente terminato intorno al 1780. Era un'architettura straordinaria, per originalità e per invenzione architettonica, ma, come molte altre opere del Vittone, si trovava in un piccolo centro, e per molti anni la sua bellezza, la complessità della sua struttura, furono ignorate dagli studiosi. Egli lavorava per gli ordini religiosi e per le piccole comunità sparse per la campagna piemontese, cui regalò il tesoro della sua fantasia di architetto. Del resto, la fortuna critica della chiesa di Santa Chiara è, più in generale, legata a quella dell'architettura piemontese del XVII e XVIII secolo. Quest'ultima fu a lungo trascurata, o, salvo alcuni scritti di interesse locale<sup>1</sup>, addirittura ignorata dagli studiosi italiani e stranieri, per lo più focalizzati sul grande barocco romano, che attirava e stimolava l'attenzione degli storici dell'arte.



Dobbiamo ad un grande storico dell'arte tedesco, E.A. Brinckmann (1881-1958), uno dei più eminenti del suo tempo, autore di saggi di livello internazionale, il merito di aver fatto conoscere al mondo i tesori dell'architettura barocca piemontese. Nato nel 1881 a Nordeney, in Westfalia, si laureò a Berlino e fu docente di storia dell'arte nelle più prestigiose università tedesche, fra cui Colonia, Berlino e Francoforte. È autore di imponenti testi, soprattutto sull'architettura barocca, di cui fu appassionato studioso, e nelle sue ricerche portò in luce opere e artisti prima di lui sconosciuti e che hanno ora un grande nome. Compiva numerosi viaggi in Italia, di cui amava profondamente l'arte, e venne per la prima volta in Piemonte nel 1927, visitando città e paesi: fu colpito e ammirato dalla bellezza e dal valore delle architetture, sconosciute ai più. Le documentò con fotografie da lui stesso scattate, raccolse notizie e documenti e nel 1929, pubblicando la 5° edizione della sua *Geschichte der Baukunst*, aggiunse un ampio capitolo sull'architettura piemontese del XVII e XVIII secolo, portandola per la prima volta alla conoscenza degli studiosi.

In seguito venne in Piemonte molte altre volte, compiendo visite e studi accurati sui monumenti, ricerche di disegni, di documenti d'archivio e di ogni altra notizia che potesse illuminare la conoscenza dell'architettura barocca piemontese, cui dedicò un mirabile e fondamentale testo: il *Theatrum Novum Pedemontii*, pubblicato a Dusseldorf nel 1931. In questo libro, che contiene anche un capitolo di mirabile intuizione su Vittone, veniva veramente rivelato agli studiosi di tutto il mondo un nuovo e quasi ignorato universo artistico, originale e sorprendente, spesso con la prima illustrazione di importanti edifici e con la ricostruzione della loro storia attraverso i documenti. Eccezionale raccolta di materiali storici ed iconografici, che permette al Brinckmann, nello stesso volume e in pubblicazioni successive "...di dimostrare il valore europeo dell'architettura piemontese e la notevole influenza che essa ha avuto sullo sviluppo e sull'indirizzo dell'architettura dei Paesi nordici, specie dell'Austria e della Germania"<sup>2</sup>. A proposito di Santa Chiara Il Brinckmann afferma: "...di delicata chiarezza rococò appare l'interno della chiesa di Santa Chiara

a Bra, del 1742. Che stupore trovare tali preziosità in piccole località del Piemonte...” e prosegue elogiando “...i più leggiadri incanti della luce”<sup>3</sup> nelle opere del Vittone.

Intanto un altro grande storico dell’arte tedesco cominciava ad interessarsi al barocco piemontese. Si tratta di Rudolf Wittkower, nato a Berlino nel 1901 da padre inglese che viveva in Germania. Studiò prima architettura a Berlino e poi storia dell’arte a Monaco e poi di nuovo a Berlino, dove si laureò con una tesi su Domenico Morone e la pittura veronese del Quattrocento, rivelando subito la sua predilezione per l’arte italiana. Nel 1933, essendo ebreo, per sfuggire alle persecuzioni naziste si trasferì a Londra, dove dal 1934 al 1956 tenne la cattedra di storia dell’arte al prestigioso *Warburg Institute*. In seguito si trasferì a New York, dove insegnò alla Columbia University dal 1956 al 1969. Morì a New York nel 1971. Le sue importanti pubblicazioni riguardano soprattutto l’arte italiana del Rinascimento e del Barocco. Fondamentale è il volume *Arte e Architettura in Italia 1600-1750*, pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1958, poi più volte ristampato e infine tradotto e pubblicato nel 1972 da Einaudi. In questo testo si delinea la metodologia del Wittkover, che propone un’indagine capillare, che non si limita a privilegiare l’arte delle capitali, ma apre il sipario anche su località minori, dando luogo ad una sorta di mappa (essa compare nelle prime pagine del libro) che indica le località cui ha indirizzato i suoi studi, metodo che va nella direzione della moderna geografia artistica.

In *Arte e Architettura in Italia*, pur conservando a Roma un posto privilegiato, alle numerose realtà artistiche italiane viene riconosciuto un ruolo importante e vi trovano spazio le analisi di opere della Sicilia, di Napoli, il barocco leccese e soprattutto Torino e il Piemonte. Nel capitolo dedicato all’architettura subalpina, che, come abbiamo visto, non costituiva certo una scoperta del Wittkover, ma che deve a lui una delle più organiche e complete indagini, foriera di ulteriori sviluppi, le personalità di Guarini, Juvarra e Vittone ricevono una sorta di consacrazione definitiva. Fu, in particolare, grande ammiratore del Vittone e così si esprime: “L’improbabile accade di rado, ma accade talvolta. Un architetto a Torino conciliò lo stile del

Guarini con quello del Juvarra. Il suo nome è Bernardo Vittone ed egli fu, a differenza del Guarini e del Juvarra, un piemontese di nascita. Fuori del Piemonte Vittone è ancora poco conosciuto, eppure egli fu un architetto di rara abilità, pieno di idee originali e di una capacità creativa eguagliata solo da pochi dei maggiori maestri. La sua relativa oscurità è dovuta certamente al fatto che la maggior parte delle sue costruzioni si trovano in piccole città piemontesi, raramente visitate dagli studiosi di architettura”<sup>4</sup>. Nello stesso capitolo, analizzando le opere dell’architetto afferma che “La chiesa di Santa Chiara



*Interno della cupola di S. Chiara (foto D. Vicario)*

a Bra del 1742 è probabilmente l'opera più completa del Vittone. Qui quattro cappelle segmentate identiche sono unite a un nucleo circolare.... Lo spaccato esterno segue la forma base della pianta. Santa Chiara è una semplice struttura in mattoni, e solo la parte superiore è intonacata, mettendo in risalto la forma a quadrifoglio riccamente ondulata della costruzione. Nell'interno, quattro pilastri relativamente fragili reggono la volta". Lo studioso, come tutti, resta ammirato dalla cupola e rileva: "...un espediente straordinario: ognuno dei quattro settori della volta ha un'apertura a finestra attraverso la quale si vede il cielo dipinto con angeli e Santi entro il campo visivo. Cielo e figure sono dipinti nel secondo involucro che forma il profilo esterno della cupola, e riceve forte luce diretta dalle finestre vicine"<sup>5</sup>. La passione di Wittkower per Vittone si rivela in pagine di grande forza poetica, nelle quali lo studioso vede in lui l'architetto che mantenne viva l'intera tradizione italiana della chiesa a pianta centrale, sempre ammirato per la sua quasi miracolosa capacità di sintesi tra i geni artistici di Guarini e Juvarra.

Nell'estate del 1958 Wittkower tenne un seminario a Torino e tra gli otto partecipanti vi erano due giovani che avrebbero lasciato il segno nella storia dell'architettura barocca: Henry A. Millon, allora borsista dell'*American Accademy*, impegnato a scrivere una monumentale tesi di dottorato su Palazzo Carignano, discussa ad Harvard nel 1964, e Richard Pommer, anch'egli borsista, di cui diremo in seguito. Insieme visitarono edifici a Torino e nelle piccole città piemontesi, trascinati dall'entusiasmo del "Professore". Millon si interessò a Vittone, tanto amato dal suo Maestro, ma scrisse solo un breve saggio su alcune sue opere giovanili, in cui Santa Chiara è appena nominata<sup>6</sup>. Trascorse tre anni in Italia per ricerche, dal 1957 al 1960. Poi tornò negli Stati Uniti dove conseguì due Master ad Harvard, prima in Architettura e poi in Storia dell'arte, e avrebbe fatto una brillante carriera: ebbe la cattedra di storia dell'arte al prestigioso *Massachusetts Institute of Technology* di Boston; nelle sue pubblicazioni si dedicò soprattutto all'opera di Juvarra e di Michelangelo architetto.

Dopo questi fondamentali studi, opera di autori stranieri, anche in Italia fiorirono ricerche, pubblicazioni e anche monografie su singoli

artisti operanti in Piemonte nel XVII e XVIII secolo. A Torino, nel 1937, soprattutto sulla scia degli scritti del Brinckmann, venne organizzata una “Mostra del Barocco Piemontese”, che aprì nuove conoscenze e favori nuovi studi. Una seconda Mostra sullo stesso argomento, più estesa e articolata, venne nuovamente organizzata nel 1963, il cui catalogo raccolse studi specifici sulle singole opere trattate e costituì uno strumento fondamentale per chi volesse intraprendere studi sull’argomento<sup>7</sup>. In questo catalogo la scheda n. 146 è dedicata a Santa Chiara: “Iniziata nel 1742. Già l’Olivero (opera citata alla nota 1) segnalava l’importanza di questa chiesa nella successione delle opere vittoniane “di delicata chiarezza rococò” (Brinckmann), “in una posizione di abile e prudente equilibrio tra statica ed immagine, potenziata dal modulo Juvarriano dell’arco libero” (Portoghesei)...”<sup>8</sup>. Questa Mostra generò una stagione fortunata per la storia dell’architettura in Piemonte, infatti, tra il 1966 e il 1968 furono pubblicate numerose, fondamentali opere sull’argomento. È questo il caso, di grande interesse per questa ricerca, della monografia di Paolo Portoghesei, dedicata a Bernardo Antonio Vittone, pubblicata a Roma nel 1966. Studio importante, anche per il prestigio dell’autore, architetto, saggista, teorico dell’architettura e docente universitario. Nato a Roma nel 1931, si laureò nella sua città e, giovanissimo, fu docente di Storia della critica nella stessa Università e poi di Storia dell’Architettura alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, di cui fu anche Preside. In seguito tornò a Roma, dove fu a lungo titolare della stessa cattedra a “La Sapienza”. Direttore della Biennale di Venezia dal 1980 all’83, ne fu poi Presidente dall’83 al ’93. Figura anomala, che unisce al talento dello storico e del critico quello dell’architetto creatore. Capofila del Movimento Post Moderno in architettura, i suoi progetti sono innumerevoli, in Italia e nel mondo: ricordiamo solo la Grande Moschea di Roma, la Torre del Respiro a Shanghai e il Teatro di Catanzaro. Portoghesei vede nel Vittone un uomo del suo tempo, culturalmente legato al barocco, ma non chiuso alle tendenze neoclassiche, sostenute dal pensiero Illuminista. Egli vive del Barocco il periodo finale, vive la crisi della cultura in cui era nato ed era stato educato, ma non si rifugia in una posizione

conservatrice, anzi, sembra voler trovare una ipotesi alternativa al movimento neoclassico, che vede nascere ed affermarsi e cerca "... una sintesi nuova che eviti la dispersione di una grandissima eredità"<sup>9</sup>. Durante il suo soggiorno romano del 1732 studiò e osservò le architetture dei grandi architetti del secolo precedente, da cui fu affascinato e Portoghesi ritiene che per lui fu importante soprattutto l'incontro con le opere del Borromini, in cui riscopriva i valori di molteplicità spaziale già osservati a Torino nelle opere del Guarini. "...La figura geometrica di Sant'Ivo alla Sapienza, con la sua irraggiante spazialità, riemergerà continuamente nell'opera vittoniana... con l'autorità di un prototipo da interpretare attivamente..."<sup>10</sup>. Una visione diversa da quella del Wittkower, che vedeva invece nelle architetture del Vittone una sintesi fra Guarini e Juvarra. In un saggio pubblicato nel 1962, interamente dedicato a Santa Chiara, Portoghesi esamina anche l'inserimento della mole della chiesa nel tessuto urbano della Città e scrive: "L'edificio si innesta nel tessuto urbano della cittadina piemontese con l'autorevolezza che le deriva dalla cospicua mole, assai sviluppata in altezza, e con la discrezione connessa con il semplice trattamento delle pareti esterne, di mattoni rossi lasciati a faccia vista... La particolare giacitura angolare fa sì che l'edificio si ponga come fondale ora assiale ora tangenziale di tre strade, offrendo sempre diverse possibilità di lettura". Rileva poi nel Vittone "...la capacità di creare nell'osservatore un rapporto di attesa con ciò che vedrà appena varcata la soglia. Attesa non certo delusa dall'interno di Santa Chiara che subito assorbe l'attenzione del visitatore e, per le sue proporzioni allungate, guida lo sguardo verso l'alto dove la luminosità aumenta in un crescendo vertiginoso fino all'aerea immagine della vela forata"<sup>11</sup>.

Portoghesi considera Santa Chiara a Bra "...l'opera più intensa del primo periodo della sua attività, che riassume, con nuova sicurezza, le sue ricerche sul tema della molteplicità spaziale e del rapporto spazio-luce"<sup>12</sup>.

Poco dopo Portoghesi, uno studioso americano pubblicò un poderoso volume riguardante il barocco in Piemonte. Si tratta di Richard Pommer, (1930 - 1992), di cui abbiamo anticipato che partecipò a To-

rino al seminario estivo di Wittkower del 1958. Studiò alla *Columbia University* e all'*Institute of Fine Arts di New York*. La sua tesi di dottorato, del 1961, riguardante alcuni interni di Juvarra, Alfieri e Vittone, costituì poi il nucleo centrale del volume *Architettura del Settecento in Piemonte – Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri e Vittone*, pubblicato a New York nel 1967 e tradotto e pubblicato in Italia nel 2003. Dopo quel seminario estivo Pommer aveva trascorso due anni in Piemonte, facendo ricerche approfondite sugli edifici barocchi che lo avevano affascinato in quel mese, trascorso con Wittkower e gli altri studenti americani ad esplorare chiese e palazzi: il volume è il frutto e la sintesi di queste ricerche. Dotato di una grande capacità di analisi dell'organismo architettonico, Pommer rilevò intenzioni formali comuni a tre grandi architetti operanti in Piemonte nel Settecento: Juvarra, Vittone e Alfieri: l'aspirazione a costruire spazi architettonici dove l'aria e la luce fossero le protagoniste di un'esperienza visiva coinvolgente, interni da attraversare con lo sguardo, avvolti in una zona circostante indeterminata, dove la luce è la protagonista assoluta della vicenda architettonica e dove si veniva ad annullare il senso di chiusura determinato dalle pareti. Le chiamò "Strutture aperte."

Riferendosi al Vittone, da lui molto ammirato, vediamo che il suo giudizio sul grande architetto dissente da quanto affermato da Portoghesi: egli vede in lui un agile maestro, instancabile nelle invenzioni visive, che lavora all'interno del mondo barocco, ma con geniali e continue variazioni, nelle quali manifesta un altissimo "magistero della struttura", senza nessun cedimento o attenzione per il classicismo.

"Il capolavoro dell'intera opera del Vittone è la chiesa di Santa Chiara a Bra... qui l'architetto perfeziona le implicazioni visive della struttura aperta attribuendovi una forte connotazione religiosa... La scorrevolezza lieve delle curvature porta a cercare la stabilità nella zona superiore. Lì la chiesa si dilata nelle gallerie per le Clarisse, straordinariamente alte e spaziose. Poi si arriva alla volta, che qui è veramente il punto focale della chiesa. Il suo doppio involucro perforato completa la struttura aperta, portandola a un grado di uniformità superiore a qualsiasi altra chiesa..."<sup>13</sup>.



*Interno della cupola di S. Chiara con i matronei*

Lo studioso americano rileva poi la stretta connessione con gli intenti vittoniani degli affreschi di Pietro Paolo Operti, dispiegati sulla volta, che assecondano e rafforzano il tema architettonico. “Gli affreschi mostrano Santa Chiara e San Francesco in ascesa verso la colomba dello Spirito Santo nella lanterna, e chiariscono così il particolare significato della volta: proprio come se la struttura, soltanto imperfettamente intelligibile, fosse l’intermediario tra il mondo dello spettatore e quello dell’aldilà, così i Santi sono dipinti nel mistico istante della transizione”<sup>14</sup>.

Dal 1962 al 1966 Pommer insegnò all’*Institute of Fine Arts di New York* e dal 1966 si trasferì al *Vassar College*, sviluppando nuovi interessi per l’architettura del Novecento, che, a partire dagli anni settanta, abbandonati gli studi sul barocco, diventerà l’argomento principale dei suoi scritti e delle sue ricerche, nelle quali ha approfondito i temi della dimensione politica dell’architettura nel Movimento Moderno, in Europa e in America, pubblicando negli Stati Uniti importanti testi sull’argomento.



In anni recenti alcuni studiosi hanno analizzato sotto diversi punti di vista la chiesa di Santa Chiara, riportando documenti originali che hanno permesso di seguire gran parte delle tappe costruttive, hanno messo in rilievo le qualità architettoniche e l'unicità e complessità delle strutture. Sono stati altresì studiati i dipinti che ne decorano l'interno, opera del pittore braidese Pietro Paolo Operti (1704-1793), che dispiegano complessi temi religiosi e allegorici, così come sono stati acutamente analizzati i raffinati stucchi, che sono parte essenziale dell'apparato decorativo. A questi studi si rimanda anche per una vasta bibliografia<sup>15</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> P. TOESCA, *Torino*. Bergamo 1911; E. OLIVERO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone*, Torino 1920; E. OLIVERO, *La Parrocchia di Riva di Chieri*, in "Boll. S.P.A.B.A.", IX, 1925; A. BONINO, *Il Barocco nel Cuneese*, in "Miscellanea cuneese del B.S.S.S.", CXI, 1930.

<sup>2</sup> V. VIALE, *In morte di E.A. Brinckmann*, in "Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino". 12 (8) (1958), pp. 278-279.

<sup>3</sup> E.A. BRINCKMANN, *Tre stelle nel cielo del Piemonte*, in "Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura", Torino 8-15 settembre 1957, Roma 1959, p. 357.

<sup>4</sup> R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750*, Torino 1998, p. 370.

<sup>5</sup> WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia* cit., pp. 372-73.

<sup>6</sup> H.A. MILLON, *Alcune osservazioni sulle opere giovanili di Bernardo Antonio Vittone*, in "Boll. S.P.A.B.A.", N.S., XII-XIII, 1958-59.

<sup>7</sup> *Mostra del Barocco Piemontese*, Palazzo Madama, Palazzo Reale, Palazzina di Stupinigi. 22 giugno-10 novembre 1963. Catalogo a cura di V. VIALE. 3 volumi.

<sup>8</sup> *Mostra del Barocco Piemontese* cit., vol. I, *Architettura*, scheda n. 146, p. 58.

<sup>9</sup> P. PORTOGHESI, *Bernardo Vittone, Un architetto tra Illuminismo e Rococò*, Roma 1966, p. 22.

<sup>10</sup> PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò* cit., p. 89.

<sup>11</sup> P. PORTOGHESI, *La chiesa di Santa Chiara a Bra nell'opera di Bernardo Antonio Vittone*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura, Roma 1962, n. 54.

<sup>12</sup> PORTOGHESI, *Bernardo Vittone. Un architetto tra Illuminismo e Rococò* cit., p. 109.

<sup>13</sup> R. POMMER, *Architettura del Settecento in Piemonte - Le strutture aperte di Juvarrà, Alfieri e Vittone*. Torino 2003, p. 86.

<sup>14</sup> POMMER, *Architettura del Settecento in Piemonte* cit., pp. 86-87.

<sup>15</sup> *Tesori di Arte in Bra*, a cura di E. MOLINARO, Savigliano 2009. Si veda anche: *Il voluttuoso genio dell'occhio - Nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, a cura di W. CANAVESIO, Torino 2005.

## La pittura nella chiesa della Santissima Trinità

SILVIA BRIZIO

Il restauro, operato di recente all'interno della Chiesa di SS.ma Trinità eliminando la polvere stratificata di oltre un secolo, permette ora una migliore "lettura" delle opere d'arte lì contenute e induce a doverosi approfondimenti relativi al ricchissimo apparato artistico della piccola chiesa barocca.

Che l'edificio dei Battuti Bianchi, così chiamato dai braidesi, fosse un contenitore artistico particolarmente ricco ed apprezzato da sempre, lo si desume anche dalla interessante tavola del catasto Masstone del 1760 riferita alla porzione abitativa dell'area dell'Ala, una sorta di balconata che raccorda la parte antica alla parte bassa della città, su cui i Confratelli dei Disciplinati Bianchi costruirono il loro nuovo Oratorio nel 1618.

La porzione del catasto permette di valutarne la pianta, a "moderno" ambiente unico, di notare il differente posizionamento del primo campanile, ma soprattutto di segnalare la preziosità del contenuto, la sua ricchezza decorativa, essendo la pianta dell'edificio riempita da delicati grafismi che alludono agli stucchi, agli spazi dedicati alle pitture della volta, cosa piuttosto inusuale in un rilievo catastale.

Prima di soffermarci sulle singole opere e sui dettagli è necessario esaminarne l'insieme, sorprendente per la sua perfetta adesione a quello stile Barocco che nel Piemonte aveva preso piede con grande rapidità e soprattutto valutarne l'aderenza al preciso programma artistico-religioso del tempo.

Lo sviluppo rapido e straordinario che questo stile ebbe in Piemonte nel Seicento ha giustificazione nelle esigenze dinastiche dei Savoia, che necessitavano dell'edificazione di luoghi di potere, di

prestigio per dare importanza e visibilità al casato. Torino in breve divenne un unico cantiere dove lavorarono tecnici e maestranze provenienti da ogni dove e che rapidamente trasformarono una città medioevale in una moderna dalle nuove forme barocche dandole una precisa ed omogenea fisionomia.

Tutto ciò si riverberò contestualmente sulla provincia, sempre legata nel bene e nel male al casato e non ci stupisce riscontrare anche negli edifici braidesi e, pertanto, anche nel nostro oratorio, forme e modelli moderni assai anticipati con esiti straordinari visto l'utilizzo degli stessi artisti che operarono per i duchi e che non disdegnarono di lavorare per la provincia.



*Chiesa dei Battuti Bianchi  
Interno con stucchi dei Beltramelli e affreschi del Cattaneo e di S. Taricco*

L'edificio aderisce nella pianta al tipico modello della chiesa di tipo controriformistico a grande salone, perfettamente adatto alla devozione collettiva e, con il suo pulpito emergente e con la distribuzione acustica perfetta, alla predicazione, ma è nella decorazione pittorica che si può notare quanto grande sia l'adesione al programma controriformistico teorizzato dal Concilio di Trento. A seguito del distacco dei protestanti dalla Chiesa, il Concilio volle anche dettare norme che guidassero gli artisti a trattare temi religiosi in modo corretto a difesa del cattolicesimo, a sostegno della dottrina e a fine apologetico. Ne risulta, di conseguenza, che oltre a guidare, vigilare, interdire, la Chiesa divenne ispiratrice di un'arte a sua immagine, che era quella di un organismo vigile, teso, ma anche appassionato nella sua voglia di riconquista.

Esaminiamo alla luce di ciò le pitture di SS.ma Trinità, partendo dal dipinto al fondo della chiesa, posto all'interno sopra la bussola d'ingresso: la *Caduta di Simon Mago*. L'opera, in origine, era stata dipinta da Sebastiano Taricco, nato a Cherasco nel 1641, il quale lavorò per la corte e fu autore di grandi cicli pittorici a Vicoforte, Cherasco, Savigliano. Purtroppo l'affresco venne danneggiato a causa di un cedimento strutturale del muro e ridipinto nel 1832 dal Cattaneo. Interessante è, comunque analizzarne il soggetto che era stato scelto dal Taricco, assai significativo per poter capire l'arte del tempo e la sua funzione a supporto della fede. Il tema è tratto dagli antichi *Atti apocrifi di Pietro* e racconta la vittoria di Pietro, apostolo e primo papa, su Simon Mago, una sorta di incantatore il quale, recatosi a Roma, conquistò i favori di Nerone grazie alle sue arti magiche. Il dipinto racconta la sfida pubblica da lui lanciata a Pietro e Paolo per paragonare le loro abilità. Egli, per dimostrare la propria, si librò in volo facendosi sostenere da demoni. Racconta l'episodio che Pietro con l'aiuto della preghiera allontanò il maligno e Simon, privato del sostegno, cadde rovinosamente davanti agli occhi di tutti. Anche se questo non era un testo approvato ufficialmente dalla Chiesa, che in quel momento intendeva esser più rigorosa per rinforzare l'ortodossia, si considerava importante dare sostegno in tutti i modi possibili al papato duramente attaccato da Lutero e pertanto lo si accettò. Anzi que-

sto preciso tema venne utilizzato proprio nella cappella Clementina in S. Pietro, fisicamente vicina alla tomba del primo dei papi, perché si voleva vedere in Simon Mago la figura dell'eretico vinto da Pietro, come una prefigurazione della vittoria del papa e della Chiesa su Lutero e la sua Riforma.



*Sebastiano Taricco  
La Religione Cattolica propagata nelle quattro parti del mondo*

Che un piccolo oratorio come quello braidese seguisse alla lettera questo programma favorito dalla Chiesa ufficiale è comprensibile quando si sa che il pittore che li calò nella realtà locale fu, come il Taricco, artista formato a Roma, dove nasce l'arte religiosa barocca, e dove aveva visto coi suoi occhi i modelli iconografici nelle chiese romane contribuendo ad esportarle in Piemonte.

Suoi sono, anche, i quattro grandi affreschi delle pareti dipinti nella seconda metà del 1600 e pure i temi scelti aderiscono a questo programma. Si tratta della *Predicazione di S. Paolo*, di *S. Pietro che guarisce lo storpio*, della *Predicazione di Cristo* e della *Trasfigurazione*.

Il primo a destra raffigura S. Pietro che risana lo storpio con la sua ombra presso la porta di Gerusalemme ed anche qui si sottolinea il potere del primo papa, emanazione del potere divino che rappresenta. Sulla sinistra la predicazione di S. Paolo ad Atene davanti all'Areopago, che era l'assemblea dei giudici ateniesi che si occupava, tra l'altro, anche delle cause religiose. Qui l'apostolo Paolo converte con la sua predicazione proprio uno di essi, Dionigi. L'affresco è posto quasi di fronte all'episodio della predicazione di Cristo, considerato modello divino e mandante dell'operato di S. Paolo.

L'ultimo episodio a sinistra della Trasfigurazione rappresenta il momento culminante in cui il Cristo manifesta la sua natura e riceve pubblicamente il riconoscimento di Dio Padre.

Dunque guardare a queste opere semplicemente dal punto di vista stilistico e compositivo sarebbe riduttivo ed incompleto perché le immagini del barocco sono, di fatto, concetti che si vedono, nati con una precisa funzione e profondo significato e tesi a rimarcare il pensiero ufficiale della Chiesa. Non valutare ciò porta a non capirne il significato che, invece, all'epoca era chiaro a tutti, privandoci di una comprensione completa dell'opera artistica.

Proseguiamo nella lettura delle opere del Taricco poste sulla volta ed eseguite in secondo tempo, a fine Seicento. Anche queste sono cariche di messaggi. La prima, in alto entrando, raffigura la *Trinità* cui la chiesa è dedicata e rappresenta lo Spirito in forma di colomba che sovrasta Dio Padre ed il Cristo, come riporta l'evangelista Giovanni. Per aggiungere significato, per meglio comunicare il concetto, un

morbido cartiglio, a nastro, chiarisce il mandato divino dato da Dio padre a Gesù.

L'aggiunta della didascalia, per la verità non è nuovissima nell'arte religiosa, ma è in questa epoca che viene maggiormente utilizzata, enfatizzata e diventa essenziale a completare concettualmente il dipinto migliorandone la sua comprensione.

Il secondo affresco, dipinto in forma ottagonale, è ancor più denso di significato. Si intitola *Cristo perfezionatore della legge e dei profeti*. Il testo posto nel cartiglio è programmatico – “non sono venuto a cancellare, ma ad ampliare” – e anche qui la parola aggiunge significato alla scena.

L'ultimo tema *La religione cattolica propagata ai quattro angoli della terra* era tema diffuso e notissimo. Qui si allude all'estensione mondiale della fede cattolica, che viene presentata ai fedeli come dato certo e rincuorante. In tutte queste versioni, compreso quella braidese del Taricco, riconosciamo una medesima raffigurazione. I quattro continenti sono simbolicamente rappresentati con figure femminili: l'Europa, sulla destra in posizione seduta, ha una corona che la designa regina del mondo. Sul grembo ha fiori e frutti a significarne la fertilità. Alle sue spalle l'America è raffigurata seminuda con un cappello di piume ed una freccia in mano. L'Africa, alle sue spalle, è una donna dalla pelle scura e dai capelli cortissimi e crespi, ornata da perle e in mano tiene una zanna d'elefante. A sinistra, la personificazione della Chiesa guidata dallo Spirito e, sotto il simbolo della Trinità, è raffigurata l'Asia, incoronata da fiori che fa oscillare un incensiere a ricordo dell'origine asiatica della mirra e dell'incenso.

Oggi noi, per capire, abbiamo bisogno di conoscere almeno l'intitolazione, mentre al momento la conoscenza dei simboli era di facile comprensione perché nota e diffusa. La leggibilità era favorita da una grande uniformità iconografica determinata dalla conoscenza e dalla divulgazione del dizionario figurato di Cesare Ripa intitolato *Iconologia*. In questo testo, pubblicato la prima volta nel 1593, l'autore aveva insegnato come si potesse personificare e rappresentare un concetto astratto; lo aveva illustrato con circa 400 xilografie di sua invenzione e, in questo modo, aveva creato un linguaggio comune

per tutti quelli che si occupavano di figurazione. Il volume ebbe un successo strepitoso diventando il “breviario” di tutti gli artisti dell’epoca tanto che venne ristampato ben nove volte in circa duecento anni. Era fonte ricchissima di informazioni perché il Ripa, enormemente erudito, per creare questo linguaggio simbolico aveva saccheg-



*Cesare Ripa  
Rappresentazione allegorica dell’America tratta da Iconologia 1603*



giato tutte le nozioni utili del mondo antico, della Chiesa, degli scrittori passati e contemporanei, fornendo una enciclopedia perfetta e completa delle astrazioni figurate e di conseguenza una lingua figurata comune conosciuta.

Su questa base possiamo continuare la lettura degli altri affreschi dei Battuti Bianchi inseriti tra i ricami degli stucchi veramente straordinari. Osserviamo angeli, angioletti che “parlano” attraverso le loro didascalie a nastro, che chiariscono concetti e forniscono spiegazioni ai dipinti. Per esempio l’angioletto posto sopra il grande affresco della Predicazione di Cristo, inserito, come gli altri nella rigogliosa cornice a stucco dei Beltramelli, enuncia il mandato divino agli apostoli: “dunque, andate ed insegnate a tutte le genti”. I begli angeli a figura intera posti sotto l’arcone del presbiterio ribadiscono, con accezioni diverse, il concetto della Trinità, oltre che rammentare l’intitolazione della chiesa.

Le iscrizioni sono talora dipinte ed altre volte poste su morbidi “nastri” di stucco. Ciò chiarisce, tra l’altro, che tutte le arti in epoca barocca si compenetrano e collaborano a trasmettere concetti grazie ad una concertazione e collaborazione ideativa comune tra artisti,



*Domenico Beltramelli  
Angeli in stucco con cartiglio*

come si evidenzia qui in SS.ma Trinità. È, però, difficile limitarci a parlare esclusivamente solo del significato di queste pitture, ascrivibili nei modi ancora al pennello di Sebastiano Taricco. A seguito della recente ripulitura eseguita dopo quella documentata risalente al 1837, i rosa, gli azzurri svelati, la qualità della pennellata, ci portano anche a considerare i valori artistici perseguiti dal pittore.

Di autore ignoto, ma a mio avviso, per cifra stilistica, avvicinati all'opera di Pietro Paolo Operti sono le figure dei quattro personaggi e profeti inseriti nei pennacchi della volta: Davide, Isaia, Zaccaria e Simeone con le loro profezie indicate nei cartigli. Opere più tarde rispetto alla imponente apoteosi che le quattro figure circondano.

Il grande affresco posto sopra il coro ha forma ovale e colpisce per la qualità della pittura e della composizione, ma non ne chiarisce la paternità. Seguendo il nostro discorso ci preme rimarcare come, anche in questa chiesa braidese, si senta la necessità di sfondare il soffitto, di far dimenticare la greve copertura dell'edificio e illusoriamente creare l'immagine simbolica di unione tra terra e cielo, tra Chiesa e Dio. Il tema dipinto della vittoria finale del bene sul male ci riporta ancora una volta alla missione dell'arte religiosa barocca.



*Autore ignoto  
Cacciata degli Angeli ribelli. Affresco della volta*

Nella cupola ovale, sotto lo sguardo divino, si conclude l'episodio degli angeli ribelli che, al comando della spada fiammeggiante dell'arcangelo Michele, vengono respinti a testa in giù dal paradiso. Un grande angelo dalla parte opposta all'inabissamento degli angeli ribelli sostiene la scritta e commenta con un "accadde un grande scontro nei cieli". Quale tema più adatto per rimarcare cosa può succedere a chi si ribella alla Chiesa!

Concludiamo il nostro percorso visivo guardando alle quattro Sibille, dipinte nelle lunette sotto la cupola. Le note profetesse dell'antichità vengono viste in epoca cristiana come anticipatrici della venuta di Cristo. Tutte tengono in mano grandi iscrizioni relative alla loro profezia: la sacerdotessa Tiburtina indica il momento dell'Annunciazione, quella di Samo porta una grande iscrizione "presto verrà colui che spiega gli complicati scritti dei Profeti", e quella Eritrea aggiunge "colui che è destinato a subire molto sulla terra fin dai teneri anni" mentre la libica conclude annunciando la missione salvifica del Cristo.

Dunque non ci limitiamo a parlare del "bello" entrando nell'oratorio dei Disciplinati braidesi, ma pur sapendo che questo edificio è una vera *Wunderkammer* ricca di tesori d'arte riconosciuti, ci siamo addentrati, tramite essi, nella vera natura dell'arte cristiana da sempre, ma nel Seicento particolarmente motivata ed ispirata. Val la pena ricordare che quasi sempre gli artisti, per fede, hanno abbracciato le idee della Chiesa e sono stati sinceri partecipi del programma religioso e del fervore missionario. Le loro opere anche qui a Bra lo testimoniano chiaramente.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA ESSENZIALE

AA.VV., *Sebastiano Taricco. Sulle tracce di un artista riscoperto*, Torino 2010.

HALL J., *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983.

MALE E., *L'arte religiosa nel '600. Il Barocco*, Milano 1984.

MOLINARO E. (a cura di), *Tesori di Arte in Bra*, Savigliano 2009.

ROMANO G. (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte: la corte, la città, i cantieri, le province*, Torino 1988.

PARTE III

Studi di storia, demografia storica  
e storia naturale

Deo in christo amen

1353

Incipit ordinatio de summa de iudicio p[ro]p[ri]o v[er]o p[ro]p[ri]o capitulo  
de iudicio p[ro]p[ri]o comp[ar]e et v[er]o iudicio more solito s[un]t d[omi]no c[on]s[ul]o et  
s[un]t iudicib[us]

Quo sup[er] p[ro]p[ri]o et ordinando sup[er] p[ro]p[ri]o iudicib[us] de non et de die

It[em] q[uod] aliqui p[ro]p[ri]o no[n] vident ut p[ro]p[ri]o v[er]o alij q[ui] v[er]o d[omi]no p[ro]p[ri]o  
s[un]t legitime d[omi]no n[on] q[ui] v[er]o d[omi]no d[omi]no d[omi]no d[omi]no d[omi]no

It[em] sup[er] p[ro]p[ri]o iudicib[us] h[ab]ere et d[omi]no p[ro]p[ri]o iudicib[us]

It[em] sup[er] p[ro]p[ri]o iudicib[us] p[ro]p[ri]o alij q[ui] p[ro]p[ri]o iudicib[us]

It[em] sup[er] ordinando q[uod] omnes iudicib[us] p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o  
p[ro]p[ri]o de p[ro]p[ri]o d[omi]no et p[ro]p[ri]o d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

It[em] q[uod] h[ab]ere d[omi]no no[n] vident ut p[ro]p[ri]o v[er]o d[omi]no p[ro]p[ri]o  
et d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

In iudicio aut[em] consoli p[ro]p[ri]o iudicib[us] p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o sup[er] d[omi]no c[on]s[ul]o iudicib[us] p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

q[uod] aliqui p[ro]p[ri]o d[omi]no n[on] vident ut p[ro]p[ri]o v[er]o d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

de v[er]o d[omi]no d[omi]no de p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

alios d[omi]no iudicib[us] p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

quarta p[ro]p[ri]o d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

It[em] p[ro]p[ri]o iudicib[us] p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o q[uod] aliqui d[omi]no no[n] vident ut  
p[ro]p[ri]o v[er]o d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o v[er]o d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

q[uod] h[ab]ere d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

de d[omi]no p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o p[ro]p[ri]o

Il più antico ordinato, datato 11 marzo 1356, conservato nell'archivio comunale di Bra

# L'amministrazione comunale braidese nel secolo XIV. Le famiglie predominanti

ADALBERTO BIANCHI

L'Italia centro-settentrionale nel XII secolo era la regione dell'Europa dove le città erano più numerose, più grandi e più popolate.

Verso la fine del secolo XIII Milano, Venezia e Firenze avevano già una popolazione di 100.000 abitanti circa. Nel resto d'Europa, soltanto Londra, Parigi, Colonia, Gand e Bruges avevano una popolazione simile. Inoltre, mentre le altre città europee erano quasi tutte subordinate a re o principi, quelle italiane, i comuni, si governavano da sole, erano dei veri e propri stati autonomi, ai quali erano sottomessi i centri più piccoli e le campagne.

Mentre nell'Italia meridionale i Normanni riuscirono a costituire un regno forte e ben organizzato, a nord di Roma il potere imperiale era in crisi. In questa situazione in molte città il potere finì nelle mani dei cittadini più importanti, i *maiores*. Erano i grandi feudatari che si erano stabiliti in città dove avevano costruito palazzi e torri. C'erano poi i primi borghesi ricchi, i *negotiatores* (mercanti) e i notai, i giudici, gli esattori delle tasse; tutta gente che aveva una certa ricchezza possedendo case e terre in città e nelle campagne.

In tutti i comuni i governi autonomi nacquero dalla necessità di avere la *concordia civium*, la concordia, la pace fra i cittadini. *Facere commune* voleva dire unire tutti i cittadini in un patto comune per occuparsi insieme delle cose della città, per renderla più grande, più ricca, più potente, per risolvere con l'aiuto di tutti le difficoltà maggiori o respingere i nemici più pericolosi.

I primi governanti dei comuni italiani, scelti fra i membri delle famiglie più influenti, furono chiamati Consoli. Fra queste famiglie dell'aristocrazia consolare c'erano continue lotte, per antiche rivalità,

per ragioni economiche e soprattutto per il governo della città, conteso dai gruppi e dai partiti più importanti. Erano lotte aspre e dure, vere e proprie guerre civili combattute per le strade e dalle torri. Così, a partire dall'inizio del XIII secolo, i Podestà subentrarono ai Consoli nell'amministrazione dei comuni. Il Podestà, magistrato unico esperto in giurisprudenza, scelto di solito tra forestieri, era stipendiato dal comune e per questo era considerato più imparziale dei Consoli.

Il governo del Podestà non fece però cessare all'interno dei comuni le lotte, causate non solo dalle divisioni sociali, ma anche da altre divisioni fra i cittadini (guelfi e ghibellini) riguardanti i rapporti di amicizia o di ostilità che i comuni italiani avevano con le due più grandi autorità del tempo, il Papato e l'Impero.

I numerosissimi documenti cartacei e pergamenei conservati nell'archivio comunale di Bra permettono una fedele ricostruzione degli stessi avvenimenti storici tradotti a livello locale. In particolare gli Statuti<sup>1</sup> e gli Ordinati<sup>2</sup> offrono una messe di notizie non soltanto sui singoli avvenimenti relativi alla vita cittadina, ma sul funzionamento della classe politica operante nella vivace società braidese.

Come accadeva negli altri comuni italiani, l'autorità suprema era detenuta dal Podestà. Nella seconda metà del secolo XIV, Bra accoglieva la persona designata dai Visconti, signori di Milano, i quali avevano il potere di prolungare o sospendere tale carica che normalmente durava un anno<sup>3</sup>. Nel periodo di tempo da me analizzato il podestà era spesso riconfermato per un periodo di tempo più lungo per garantire probabilmente una continuità politica di amministrazione. Esperto di legge, tratto da una città straniera, avrebbe dovuto garantire una maggiore imparzialità nell'amministrazione e contenere in qualche modo lo strapotere di alcune ricche famiglie braidesi che, per antiche rivalità, per ragioni economiche e soprattutto per conservare il potere, rendevano spesso problematico il mantenimento dell'ordine all'interno del borgo.

Il podestà di nuova nomina giungeva in Bra con i suoi *familiars*, un gruppo di persone a lui legate da vincolo di fedeltà, che lo aiutavano a mantenere l'ordine all'interno della città.

Nel prendere possesso delle sue funzioni il podestà doveva giurare sul Vangelo di governare in buona fede e senza frode, di custodire il Comune e far rispettare le sue leggi, di difendere tutti i cittadini e i loro diritti, di tutelare le chiese e gli ospedali, di salvaguardare i confini e la giurisdizione del comune, di occuparsi dell'erario e di correre ai ripari qualora fosse deficitario<sup>4</sup>.

Durante il suo mandato non poteva dimorare fuori Bra per più di cinque notti il mese, a meno che fosse stato costretto a farlo *pro negociis comunis*, non poteva svolgere altre attività e, affinché non fosse in qualche modo influenzata la sua imparzialità decisionale nell'amministrazione del borgo, gli si faceva espresso divieto "di accettare regali di qualsiasi natura da cittadini braidesi".

Il Podestà convocava il Consiglio Maggiore (o Consiglio dei 51), il Consiglio Minore (o Consiglio dei 13 Sapienti), si impegnava a mantenere la segretezza delle sedute consiliari, impedendo l'ingresso nel Consiglio a persone estranee ed era responsabile dell'attuazione delle delibere.

Nel capitolo degli Statuti "Sicut potestas debet facere partita in concilio", appare come le deliberazioni del Consiglio, prima di essere approvate, fossero messe ai voti. Qualora nella discussione di un problema fossero state presentate due mozioni, si faceva ricorso alla votazione con la famosa fava bianca e fava nera, che ciascun consigliere doveva deporre *in ulla* manifestando in tal modo la propria scelta politica. Compito del Podestà era provvedere che tutto si svolgesse in perfetta regolarità e di annullare la votazione se fosse stato trovato un numero di fave superiore a quello dei consiglieri presenti<sup>5</sup>.

Questa singolare disposizione e il divieto al podestà di accettare doni dai Braidesi, durante il suo mandato, lascia chiaramente intendere come i tentativi di corruzione e le irregolarità all'interno del Consiglio fossero tutt'altro che casi isolati e sporadici.

Il ristretto gruppo di famiglie che, come evidenzieremo, spadroneggiava nel Consiglio accaparrandosi tutte le cariche più importanti, ricorreva evidentemente a qualsiasi mezzo, pur di mantenere inalterato il proprio potere.

Il Podestà infine comandava l'esercito, era responsabile della di-



fesa di Bra ed esercitava il potere giudiziario<sup>6</sup>. Nonostante l'ampiezza dei poteri, dai verbali del Consiglio risulta chiaramente che il podestà si faceva soprattutto portavoce ed organo esecutivo della volontà di una maggioranza. Gli era del resto vietato chiedere al Consiglio poteri che oltrepassassero quelli previsti dagli Statuti e, al termine del suo mandato, era sottoposto ad un rigido controllo del suo operato.

Nel Comune dunque l'organo politicamente più importante era il Consiglio Maggiore costituito da cinquantun membri che duravano in carica un anno. Gli Statuti stabilivano che il Podestà, entro otto giorni dal suo ingresso in carica, dovesse convocare il Consiglio per eleggere "dieci uomini dei migliori di Bra", ai quali veniva delegato il delicato incarico di formare il nuovo Consiglio come "semblerà loro meglio fare e così sia di anno in anno"<sup>7</sup>.

Un attento esame degli ordinati permette di individuare il meccanismo della loro scelta che avveniva nell'ambito dei cinquantun consiglieri scadenti di carica. Mi sembra estremamente significativo evidenziare come i membri di questo comitato elettorale ristretto entrassero a far parte di diritto del nuovo Consiglio<sup>8</sup>.

In tal modo era garantita la continuità dal punto di vista politico e si giustifica la sistematica rielezione nel Consiglio stesso di esponenti delle più potenti famiglie braidesi. Potevano accedere nel Maggior Consiglio esclusivamente i braidesi, anzi solo i *meliores* fra di essi, quelli cioè che appartenevano al ceto sociale più ricco e che pagavano più tasse<sup>9</sup>.

Le famiglie classificate potenti risultano infatti proprietarie di case, mulini e terreni adibiti alle più varie coltivazioni. Non solo, ma alcuni esponenti di questi forti *hospicia* sono più volte indicati come prestatori di considerevoli somme di denaro; prestiti concessi ad alto interesse, previa garanzia di terre e beni che, in caso di mancato pagamento, avrebbero risarcito il creditore.

È infine importante rilevare che tali famiglie erano sempre presenti nel Consiglio con due membri, numero massimo consentito dagli Statuti<sup>10</sup>. In tal modo unendo i loro voti riuscivano facilmente a raggiungere la maggioranza nelle votazioni approvando le delibere a loro favorevoli.

La composizione del Consiglio del 1357 è significativa al riguardo. Le quindici famiglie braidesi rappresentate da due esponenti potevano contare complessivamente su trenta voti contro i ventuno della minoranza<sup>11</sup>.

La stessa situazione è verificabile negli anni seguenti, anche se le famiglie rappresentate nel Consiglio da due membri si ridussero progressivamente.

Molto probabilmente, per evitare il ripetersi dei gravissimi contrasti esplosi all'interno del borgo, la classe dominante dovette ridurre la massiccia presenza dei propri rappresentanti nel Consiglio, conservando comunque la maggioranza.

Una sorta di Consiglio Minore era costituito da Tredici Sapianti che duravano in carica solo tre mesi ed erano scelti preferibilmente nell'ambito del Maggior Consiglio<sup>12</sup>. Non è chiara la funzione di questo secondo organismo, ma è possibile sia stato creato per avere, in caso di urgenza, riunioni più spedite. Non risulta sia stato convocato di frequente, ma la sua importanza dal punto di vista politico doveva essere enorme se taluni ordinati prevedevano, al momento della sua elezione, che avesse gli stessi poteri decisionali spettanti al Consiglio dei Cinquantuno<sup>13</sup>.

I rappresentanti delle più potenti famiglie braidesi figurano quasi ininterrottamente anche fra i "tredici sapienti" e sembrano detenere un vero monopolio di tale carica, con una maggioranza talora schiacciante. A titolo esemplificativo l'11 aprile 1356 risultano eletti nel Consiglio dei tredici Sapianti undici rappresentanti delle famiglie più potenti. L'opposizione era costituita da due soli esponenti delle famiglie di secondo piano. La stessa cosa è verificabile negli anni successivi.

Nell'ambito del Consiglio Maggiore erano scelti gli *officiales* che duravano in carica tre mesi e sovrintendevano all'andamento generale del comune. All'atto dell'elezione dovevano prestare giuramento di fronte al podestà.

Infrangere il giuramento era considerato atto estremamente grave, a tal punto che lo spergiuro non avrebbe più potuto far parte del Consiglio "in perpetuo" né assumere incarichi di alcun tipo<sup>14</sup>.

Gli uffici di maggior prestigio erano rivestiti da due *sindici*, dal *clavarius* e da due *notarii*.

I *sindici*, la cui elezione avveniva nel Consiglio *ad vocem*, potevano essere riconfermati nella loro carica “per altri tre mesi o per tanto tempo quanto sembrerà opportuno al consiglio del comune”. Tutelavano i diritti del comune obbligando le persone che detenevano arbitrariamente “*aliquid quod sit comunis*” alla restituzione; insieme ai notai e al *clavario* riscuotevano “*omnia banna et condepnaciones, fodra et talleas comuni pertinencia*”<sup>15</sup>. Non riscuotevano solo le tasse, ma provvedevano anche alle spese. A questo proposito gli ordinati sono molto chiari: i sindaci avevano “pieno potere di attingere dall'erario ogni volta che lo ritenessero opportuno per il bene del Comune”<sup>16</sup>. Avevano inoltre mansioni giudiziarie. Il Podestà infatti non poteva comminare condanne pecuniarie che superassero i venti soldi senza i suoi notai, i sindaci del Comune e quattro altri sapienti o *condepnatores in consilio iurisperiti*<sup>17</sup>.

Il *clavarius*, eletto a voce nel Consiglio, era sottomesso ai sindaci e li aiutava a riscuotere i banni, i fodri, le taglie e le multe<sup>18</sup>. Senza il loro permesso non poteva prelevare dalle casse del comune e spendere più di un soldo. A lui spettava la registrazione di tutte le entrate e le uscite del comune. Per evitare che commettesse frodi imponendo tasse arbitrarie, al termine dei tre mesi non poteva essere rieletto e doveva rendere conto del suo operato di fronte ad una commissione composta dai sindaci, dai *racionatores*, dal Podestà e dai notai<sup>19</sup>.

I notai, scelti a voce nel Consiglio in numero di due, duravano normalmente in carica tre mesi e non potevano essere rieletti nello stesso anno. Dovevano redigere gli atti, conservare i documenti relativi al Comune e consegnarli al Podestà di nuova nomina o ai propri successori. L'importanza attribuita a questo particolare ufficio del notaio risulta molto chiara dalla multa severa di cento soldi prevista dagli statuti per gli inadempienti. Come si è visto, riscuotevano con i sindaci e con il *clavario* i banni, le multe, i fodri e le taglie e venivano convocati dal Podestà quando si trattava di comminare pene pecuniarie superiori ai venti soldi. Tra i loro compiti rientrava pure il controllo dell'attività delle *custodie nocturne*<sup>20</sup>.

Rivestivano anche incarichi importanti nella vita comunale braidese gli *alearatores*, i *comdepnatores*, i *datatores*, gli *extimatores carnuum*, gli *inquitores minorum*, i *liveratores*, i *massari panis* ed i *rationatores*. Tutti questi ufficiali erano eletti nel Consiglio e, ad eccezione dei *nuncii*, duravano in carica tre mesi.

Gli *alearatores*, in numero di due, avevano l'incarico di verificare i pesi e le misure che i venditori al minuto ed i macellai di Bra dovevano periodicamente sottoporre al loro controllo<sup>21</sup>.

I *comdepnatores* svolgevano in Bra un ruolo importante poiché partecipavano all'amministrazione della giustizia: erano quattro e venivano scelti tra i *sapientes* per giudicare su questioni e cause di un certo rilievo. Senza il loro consenso non poteva infatti essere comminata nessuna multa superiore a venti soldi<sup>22</sup>.

I *datatores* erano due e “dovevano essere braidesi, tra quelli che pagano tasse e taglie”. Prendevano conoscenza di tutti i reati, le controversie e le ammende che vi erano in Bra. Dispensavano condanne, se inferiori a dieci soldi; quando la pena superava tale somma, dovevano ricorrere al Consiglio dei Sapienti<sup>23</sup>.

Gli *extimatores carnuum* erano tre e vigilavano affinché i venditori al minuto ed i macellai si attenessero scrupolosamente alle disposizioni vigenti in Bra<sup>24</sup>. La loro mansione più importante, paragonabile a quella degli odierni ufficiali sanitari, consisteva nel far rispettare le norme igieniche soprattutto nelle macellerie. Gli Statuti stabilivano che “nessun macellaio osi tenere brutture o sangue di bestie all'interno della macelleria del comune. Bisognerà invece buttare il sangue in un fossato né si potranno tenere letame o paglia marcia ed inquinata... Ogni beccaio dovrà sempre mantenere la macelleria pulita davanti al suo banco”<sup>25</sup>.

Gli *extimatores carnuum* dovevano inoltre controllare che i macellai non introducessero o vendessero in Bra bestie morte o malate; che macellassero di giorno negli appositi mattatoi dove dovevano lasciare le bestie uccise finché non fossero state esaminate da loro; che vendessero la carne esclusivamente nelle macellerie. Ai macellai era inoltre vietato vendere carni di minor valore al prezzo di quelle più pregiate e, a tal fine, dovevano tenerle sempre separate così che non

si mescolassero; non potevano gonfiare le bestie macellate per aumentarne il peso né porre il grasso di una bestia di minor valore in un'altra per trarne maggior profitto, ma erano tenuti a “vendere la bestia uccisa con quel grasso che aveva naturalmente”. Gli *estimatores carnuum* controllavano infine che i macellai usassero i pesi e le misure previsti dagli statuti comunali<sup>26</sup>.

Pochissime sono le notizie relative agli *inquisiteores minorum*. Eletti nel Consiglio in numero di due avevano l'ufficio di indagare se in Bra ci fossero dei minori. Se ne trovavano qualcuno privo di sostegno o di chi si prendesse cura di lui, “dovevano cercargli un tutore buono, idoneo e sufficiente” e controllare in seguito che svolgesse il suo incarico con onestà<sup>27</sup>.

I *liveratores* erano due e avevano il compito di “provvedere che chi avesse avuto denaro in prestito lo restituisse”. Il loro incarico consisteva appunto nel valutare l'entità del debito e di restituire il dovuto prelevandolo dai beni dei debitori<sup>28</sup>.

I *massarii panis*, eletti nel Consiglio in numero di due, dovevano verificare che non si violassero le disposizioni che regolavano la produzione e la vendita del pane, elemento base dell'alimentazione. Dagli Statuti sappiamo che la panificazione era venduta all'incanto e assegnata al maggiore offerente. Tutti coloro che volevano vendere pane in Bra erano obbligati a pagargli due soldi astesi per ogni asse di pane e dovevano essere provvisti di una licenza da lui rilasciata. Rigorose disposizioni stabilivano poi che il pane fosse messo in commercio con un peso prestabilito e “segnato con il bollo recante il sigillo del comune di Bra o dell'appaltatore del dazio sul pane.” Le mansioni dei due ufficiali consistevano appunto nel controllare che i pani non fossero venduti con un peso inferiore a quello previsto per legge e, se scoprivano “più di tre pani di peso inferiore a quello prestabilito”, punivano i trasgressori con una multa. Dagli Ordinati sappiamo che il pane venduto in Bra era di due qualità: il migliore doveva essere di piccolo formato, ben cotto e bianco, quindi di farina di grano; quello di qualità più scadente era di formato più grosso e di colore scuro poiché prodotto con un miscuglio di farina di segala, di ghiande e di castagne. Come i macellai ed i rivenditori al minuto,

anche i panettieri prestavano giuramento di esercitare la loro attività con onestà ed erano periodicamente tenuti a sottoporre i pesi e le misure, che usavano per il loro lavoro, al controllo degli *alearatores comunis*<sup>29</sup>.

Dei *racionatores* conosciamo solo i nomi che risultano nei lunghi elenchi degli ordinati relativi all'elezione degli *officiales comunis Brayde*. Un solo capitolo degli statuti ne parla espressamente e ci indica quali fossero le loro mansioni.

Eletti in numero di sei, venivano affiancati al *clavarius* nella registrazione di entrate e spese. Ufficio assai delicato quello dei *racionatores* se si prescrive che non se ne possa eleggere più di uno per *hospicium*<sup>30</sup>.

Figura di un certo interesse nella vita del Comune è quella del *nuncius*, banditore delle grida, portavoce di ciò che veniva votato dal Consiglio e che doveva essere eseguito dalla popolazione. Ve ne erano due e, contrariamente agli altri funzionari del Comune, duravano in carica un anno. Durante il loro servizio per le vie della città dovevano portare appositi berretti di riconoscimento “diversamente non saranno considerati nunzi e non avranno autorità”. Ricevevano ogni trimestre, come compenso stabilito dal Consiglio, “una veste di qualità oltre ad un'altra dal Podestà di Bra. Essi dovranno recarsi fuori Bra per il Comune, ricevendo per ogni miglio dodici denari astesi, dovranno percorrere la villa di Bra quando tira vento gridando che tutti devono spegnere il fuoco e tenerlo al riparo”<sup>31</sup>.

La struttura molto compatta del borgo medioevale, i materiali edili infiammabili quali legno e paglia, utilizzati da gran parte della popolazione per ovvi motivi di natura economica, dovevano creare seri problemi di sicurezza entro le mura di Bra, soprattutto nei mesi estivi<sup>32</sup>. Frequentissime, negli statuti e soprattutto negli ordinati, sono infatti le disposizioni volte a prevenire incendi quali:

- il divieto di battere biada o grano in Bra o di tenere entro le mura del borgo altri materiali altamente infiammabili come la paglia
- l'ordine di tenere in tutte le case da 4 a 10 secchi colmi di acqua<sup>33</sup>.
- l'ordine di mantenere dentro la città 4 buche costantemente

colme di acqua col chiaro scopo di avere delle riserve di acqua nel caso non fossero stati sufficienti i secchi che dovevano essere sempre pronti in ogni abitazione. Multe salate erano infatti previste per chi “avesse in qualche modo danneggiato queste buche, per chi vi avesse attinto acqua, per chi vi avesse abbeverato il bestiame, per le donne che vi avessero lavato i panni”<sup>34</sup>.

È interessante rilevare come esistesse in Bra un vero corpo dei vigili del fuoco costituito da quindici-venti persone alle quali, in caso di necessità, venivano affiancati altri uomini<sup>35</sup>.

Un posto di rilievo nella vita comunale braidese rivestivano infine i *custodes noctis*, che non facevano parte del Consiglio dei Cinquantuno. Scelti tra i *familiares domini potestatis*, lo aiutavano a mantenere l’ordine all’interno della città. A loro veniva affidato l’incarico, sotto vincolo di giuramento, di accusare tutte le persone che contravenivano alle norme di legge e di denunciare chi si aggirava armato per le vie della città soprattutto durante le ore notturne. Dovevano inoltre controllare che le sentinelle si trovassero di notte al loro posto ed in numero sufficiente a garantire una valida resistenza in caso di attacco nemico; che non si addormentassero durante il servizio e che non abbandonassero il posto di guardia prima di aver ricevuto il regolare cambio. Singolare a questo proposito è un capitolo degli Statuti dedicato ai servizi di vigilanza diurna e notturna in cui si dice che “Se alcune scolte notturne, sia dagli spalti che dalla piazza, dopo essere state chiamate per tre volte, non avranno risposto alle ronde o a qualcun altro della famiglia del signor podestà durante l’ispezione, paghino come pena ognuno e per ogni volta dieci soldi astesi, a meno che abbia risposto almeno uno di quelli che sono di guardia, per cui, in tal caso, non si paghi multa alcuna”<sup>36</sup>.

Oltre alle cariche rivestite normalmente dagli *officiales comunis*, bisogna ancora ricordare la lunga schiera di “massari”, elencati periodicamente negli ordinati. Scelti preferibilmente fra i membri del Maggior Consiglio, potevano essere chiamati a svolgere tali uffici anche gli altri cittadini braidesi. Eletti per periodi di tempo indeterminato, fino all’espletamento del loro incarico, assumevano le mansioni più disparate secondo le necessità del momento.

Le notizie che abbiamo premesse sugli uffici pubblici in Bra consentono di intendere le forme in cui la classe politica esercitò il potere nella seconda metà del secolo XIV.

I lunghi elenchi di nomi, che si leggono negli ordinati in occasione dell'attribuzione degli uffici pubblici, servono come segnalazione delle famiglie che parteciparono al potere e determinarono la linea politica del Comune: non sempre concordemente, se si parla in più punti di incendi dolosi, di danneggiamenti ai raccolti e se si giunse in più casi persino all'espulsione di alcune famiglie dalla "villa".

Negli anni 1356-1374 appaiono particolarmente forti le famiglie *Bonardus*, *Bricius*, *Canaverius*, *de Cellis*, *Fizorius* (o *Fizor*), *Guerra*, *Segleta*, *Testa*, *Vianus*, sempre rappresentate nel Consiglio dei Cinquantuno da due esponenti, numero massimo consentito dagli Statuti braidesi. Questi forti *hospicia* figurano inoltre in misura nettamente preponderante nel Consiglio dei "Tredici Sapianti", fra i *decem boni viri*, cui era demandato il compito di formare il nuovo Consiglio all'inizio di ogni anno e rivestirono numerosissimi incarichi fra gli ufficiali del comune e fra i massari.

A queste possiamo ancora aggiungere le famiglie *De Gaversio*, *Marcerius* e *Ulucus*, che pur presenti nel Maggior Consiglio con un solo membro, appaiono particolarmente solide e potenti.

A titolo esemplificativo vogliamo ricordare due tra i personaggi più illustri della vita politica braidese: *Bauduynus Bonardus* e *Francciscus Fizerorius*.

Antichissima è la famiglia Bonardi che ebbe dignità e magistrature fin dal secolo XIII. Già nel 1284 un *Petrus Bonardus* appare come notaio in un documento che determina i confini tra Bra e Sanfré e un *Philippus Bonardus* riveste la carica di Sindaco<sup>37</sup>. Il prestigio di questo *hospicium* si mantenne inalterato col trascorrere del tempo e negli anni 1356-1374, da me presi particolarmente in considerazione, si può parlare di una loro presenza in tutte le cariche più importanti del comune. Di tutti i Bonardi, nel periodo di tempo compreso tra il 1356 e il 1359, *Bauduynus* è senza dubbio il più rappresentativo: sempre presente fra i dieci elettori del Maggior Consiglio



e, di conseguenza, anche nel Consiglio stesso, fa parte più volte del Consiglio dei Sapienti e riveste numerosissimi incarichi, anche contemporaneamente, come ufficiale e come massario<sup>38</sup>. Venne anche incaricato di dirimere le violente discordie scoppiate tra i *de Cellis* ed i *de Venianis* nella primavera del 1357<sup>39</sup>.

Riguardo alla base economica della famiglia Bonardi è interessante rilevare che un *Ogerius* è fra i sette personaggi elencati in un ordinato come proprietari di mulini, che un *Angelonus* e un Andrea possedevano rispettivamente un pezzo di terra “in fine Pollencii posse nostro Brayde” e un fossato “versus Saibecum”.

Da un altro documento, datato 5 maggio 1371, risulta che i confini del territorio braidese erano delimitati verso Sanfré da un fossato che si trovava tra una vigna appartenente a *Jacobus Molegnano* e un *buxonum* di *Ogerius Bonardus*<sup>40</sup>.

La ricchezza di questa famiglia doveva essere certo considerevole se i Bonardi imprestavano denaro: l'11 aprile 1358 infatti un *Angelonus Bonardus* esigeva da un *Petrinus Pilossius* di Santa Vittoria la restituzione di “una certa quantità di denaro e di un certo interesse a cui era specialmente obbligato in Bra e in Cherasco”<sup>41</sup>.

Antica anche la famiglia Fissore la cui presenza in Bra è attestata già nel 1284 in un documento nel quale un *Iohannes Fizor* riveste la carica di sindaco<sup>42</sup>.

Negli anni 1357-1374 *Franciscus* e *Thomas Fizorius* la rappresentarono nel consiglio braidese<sup>43</sup> e rivestirono come *officiales communis* i più disparati uffici cui si aggiunsero anche frequenti incarichi come massari<sup>44</sup>. Se Thomas appare discretamente potente, *Franciscus Fizorius* è senza dubbio uno dei personaggi di maggior spicco, non solo nell'ambito della sua famiglia, ma fra tutti gli uomini politici braidesi. Costantemente alla ribalta, ovunque presente, il suo nome figura 17 volte nel Consiglio dei Tredici Sapienti<sup>45</sup> e 5 volte fra i Dieci Elettori del Consiglio<sup>46</sup>: due veri primati questi da nessuno eguagliati<sup>47</sup>.



*Conferenza di Padre Ettore sul Museo Civico Craveri di Bra*



Braydae oppidum, vernaculè Bra, *incisione anonima su disegno di Giovenale Boetto, 1666, particolare (Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis, II, Amstelodami 1682, tav. 33)*

OPPIDVM, vernaculè BRA.





*La chiesa di Santa Chiara nel contesto urbano braidese  
(foto T. Gerbaldo)*





*Interni della chiesa di Santa Chiara (foto T. Gerbaldo)*



*Interni della chiesa di Santa Chiara (foto D. Vicario)*





*La chiesa della Ss. Trinità (Battuti Bianchi) (foto T. Gerbaldo)*



*Interno della chiesa della Ss. Trinità (foto T. Gerbaldo)*



*Museo Civico di Storia  
Naturale "F. Craveri".  
Sala antica - Collezioni ornitologiche  
(foto R. Brancato)*



*Palazzo Traversa, sede del Museo  
civico di archeologia, storia e arte  
(foto D. Vicario)*







albrione  
di Bra

ALBRIONE



Boarina

BOARINO



Bovara di Bra

BOASSO



Boglione di Bra

BOGLIONE



Bonardi di Bra

BONARDI



Bonino di Bra

BONINO



Brigiamini di Bra

BRIZIO



Burdese di Bra

BURDESE



Cravera di Bra

CRAVERI

*Stemmi di alcune delle più antiche famiglie braidesi (da Arte in Bra)*



FISSORA



GUERRA



MOFFA



NEGRÒ



OPERTI



REVIGLIO



SARACENO



TESTA



VALFRÈ





*La chiesa di Sant'Andrea di Bra e il palazzo Moffa di Lisio  
(foto D. Vicario)*

## NOTE

<sup>1</sup> Gli Statuti erano l'insieme di leggi che regolavano la vita dei comuni medioevali ed erano considerati i cardini della loro autonomia. Essi non riguardavano solo la vita amministrativa locale (cariche comunali, diritti e doveri dei cittadini, viabilità, attività commerciali, norme di ordine igienico sanitario...), ma anche settori oggi riservati alla legislazione statale, come il diritto penale, il processo civile e penale, il diritto privato, l'imposizione fiscale.

<sup>2</sup> Gli Ordinati erano i verbali delle sedute del Consiglio Comunale. Il più vecchio ordinato risale all'11 marzo 1356. Cfr. A. BIANCHI, *Il funzionamento del comune di Bra negli anni di transizione dalla dominazione astigiana a quella viscontea*, ord. 1 pag. IV, datt. presso Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Torino 1971 (ora Dipartimento di Studi storici).

<sup>3</sup> BIANCHI, *Il funzionamento del comune cit.*, ord. 4, 20.

<sup>4</sup> Questa particolare disposizione ricorre con una certa frequenza negli ordinati. Vedasi a titolo esemplificativo BIANCHI, *Il funzionamento del comune cit.*, ord. 4, 53, 54.

<sup>5</sup> E. MOSCA, *Gli Statuti di Bra*, Torino 1958 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 182), capp. I, II, XCIII.

<sup>6</sup> Contrariamente a quanto avviene oggi, l'amministrazione della giustizia era molto rapida. Il Podestà provvedeva a tale mansione "almeno una volta al giorno e solo nel luogo a ciò destinato".

Erano esclusi i giorni festivi, "tranne che per l'esame di crimini gravi". MOSCA, *op. cit.*, cap. XVI.

<sup>7</sup> Cfr. BIANCHI, *op. cit.*, ord. 47. N. GORLA, *Il governo di Bra nel Trecento*, datt. presso Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Torino 1972, ord. C75r, C14v. A. OMBRELLO – A. DALPOZZO, *Gli ordinati del comune di Bra degli anni 1371-1372*, datt. Presso Istituto di Storia Medioevale dell'Università di Torino 1972, ord. 1, 86, 87. M.L. VALLAURI, *Il comune di Bra e il suo territorio in anni di lotta visconteo-sabauda: gli ordinati braidesi del 1373-1374*, datt. presso Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Torino 1973, ord. C39v, C40r, C65r.

<sup>8</sup> A titolo esemplificativo: *Arnaudus Iacobus, Bonardus Bauduynus, Bricius Uber-tonus, Fizor Franciscus, Guerra Petrinus, Segleta Anthonius, Testa de Testis, Vianus Sicardus, Arloyus Narrinus e Marcerius Sismondinus*, i dieci elettori ai quali il primo gennaio 1358 fu affidato il compito di formare il nuovo consiglio, figurano tutti fra i consiglieri uscenti del 1357 e fra i neoletti del 1358. Cfr. GORLA, *op. cit.*, ord. C 74r; BIANCHI, *op. cit.*, ord. 47. La stessa cosa è verificabile negli anni successivi: cfr. GORLA, *op. cit.*, ord. C 75r, C 14v; OMBRELLO - DALPOZZO, *op. cit.*, ord. 1, 86, 87; VALLAURI, *op. cit.*, ord. C 39v, C 40r, C 65r.

<sup>9</sup> MOSCA, *op. cit.*, cap. XCIX, CII.

<sup>10</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 8, 48, 60.

<sup>11</sup> 11 Famiglie con due rappresentanti nel Consiglio del 1357: *Arnaudus Anthonius, Arnaudus Iacobus, Bonardus Bauduynus, Bonardus Nicolonus, Bricius Obertinus, Bricius Ubertonus, Canaverus Franciscus, Canaverus Petrinus, Craverus Anthonius, Craverus Anthonius, De Cellis Anthonius, De Cellis Iacobus, Fizor Franciscus, Fizor Thomas, Guerra Leonus, Guerra Petrinus, Mazochus Anthonius, Mazochus Murel, Palperia Odinus, Palperia Peronus, Sarracenus Anthonius, Sarracenus Iacobus, Sartor Iacobinus, Sartor Roffinus, Segleta Anthonius, Segleta Petrinus, Testa de Testis, Testa Manuel, Vianus Matheus, Vianus Sicardus.*

Famiglie con un solo rappresentante nel Consiglio del 1357: *Arloyus Narrinus, Bonacius Iohannes, Burdexius Anthonius, Cauda Petrus, Crolla Iohannes, Dalfinus Iacobus, De Albriono Obertus, De Cortansero Iohanninus, De Gaversio Anthonius, De Veniano Iacobus, Dota Facius, Garumbellus Gabriel, Gnoya Franciscus, Govonus Guillelmus, Marcerius Sismondinus, Murator Henricus, Pecollus Sibaudus, Ritator Oddinus, Voalfredus Anthonius, Zafrinus Bartolomeus, Zornotus Petrinus.*

<sup>12</sup> MOSCA, op. cit., cap. XCIX, CII.

<sup>13</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 8, 48, 60.

<sup>14</sup> MOSCA, op. cit., cap. LXXXVIII, CXXIV.

<sup>15</sup> MOSCA, op. cit., cap. XC, CIV.

<sup>16</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 13, 17.

<sup>17</sup> MOSCA, op. cit., cap. XVIII.

<sup>18</sup> MOSCA, op. cit., cap. XC, CIV.

<sup>19</sup> MOSCA, op. cit., cap. XC.

<sup>20</sup> MOSCA, op. cit., cap. XVIII, XCIV, C, CIV, CCXXI, CCLXXXIX.

<sup>21</sup> MOSCA, op. cit., cap. CXCV; BIANCHI, op. cit., ord. 111; GORLA, op. cit., ord. C91v; OMBRELLO - DALPOZZO, op. cit., ord. 46, 168.

<sup>22</sup> MOSCA, op. cit., cap. XVIII, CVI, CCLXXIII, CCLXXVI.

<sup>23</sup> MOSCA, op. cit., cap. III, IV.

<sup>24</sup> MOSCA, op. cit., cap. CCXLIV.

<sup>25</sup> MOSCA, op. cit., cap. CCCVIII.

<sup>26</sup> MOSCA, op. cit., cap. CXCI, CCXVIII, CCLV, CCLXV, CCLXVI, CCLXXVIII, CCCIV, CCCVII, CCCXXIX, CCCXXXII, CCCXXXV, CCCXLIII.

<sup>27</sup> MOSCA, op. cit., cap. XXI, XXII.

<sup>28</sup> MOSCA, op. cit., cap. LXXXIX, CI.

<sup>29</sup> MOSCA, op. cit., cap. CCLIV, CXCV; BIANCHI, op. cit., ord. 70, 111; GORLA, op. cit., ord. C 86v, C 146v; OMBRELLO-DALPOZZO, op. cit., ord. 4; VALLAURI, op. cit., ord. C 82r.

<sup>30</sup> MOSCA, op. cit., cap. XC.

<sup>31</sup> MOSCA, op. cit., cap. XCII.

<sup>32</sup> G. GULLINO, *Una "quasi città" dell'Italia nord-occidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Torino 1996, p. 71 sgg.

<sup>33</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 23, 57, 67, 112. Cfr. anche GORLA, op. cit., ord. 156r; OMBRELLO-DALPOZZO, op. cit., ord. 59.

<sup>34</sup> MOSCA, op. cit., cap. XLVIII.

<sup>35</sup> A. BIANCHI, *Tra pubblico e privato. Note su due servizi comunali a Bra nel Trecento*, Cuneo 2011 (“Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici”, n. 145), pag. 44. sgg.

<sup>36</sup> MOSCA, op. cit., cap. LXXVI.

<sup>37</sup> A. MARCIA, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, datt. presso Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell’Università di Torino 1971, doc.3. I documenti citati nell’opera di Marcia sono tratti dall’Archivio Comunale di Bra.

<sup>38</sup> *Bauduynus Bonardus* risulta 48 volte come massario e 20 tra gli ufficiali del Comune, rivestendo alcuni incarichi anche contemporaneamente: il 29 giugno 1356 viene eletto *condepnator* e *datator*; il 1° gennaio 1357 è *sindicus* e *liverator* e, nella primavera dello stesso anno, è *racionator* e *condepnator*; il 30 settembre 1358 riveste addirittura tre cariche come *sindicus*, *extimator carnuum* e *massarius panis*; il 1° gennaio 1359 è *racionator* e *condepnator*. Cfr. BIANCHI, *Il funzionamento del Comune* cit., ord. 7, 8, 26, 37, 47, 48, 59, 60, 69; GORLA, op. cit., ord. C 74r, C 76r, C 85r, C 132v, C 141v, C 142v, C 146r, C 150r, C 154r, C 156v, C 159r.

<sup>39</sup> BIANCHI, *Il funzionamento del comune* cit., ord. 55, 56.

<sup>40</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 43; GORLA, op. cit., ord. C 170v; MOSCA, op. cit., cap. CCCXLV, p. 214. Il fossato e la siepe indicavano sovente la delimitazione di proprietà.

<sup>41</sup> GORLA, op. cit., ord. C 95v.

<sup>42</sup> MARCIA, op. cit., doc. 3.

<sup>43</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 47; GORLA, op. cit., ord. C 75r, C 142r; OMBRELLO-DALPOZZO, op. cit., ord. 1, 87; VALLAURI, op. cit., ord. C 40r, C 65v.

<sup>44</sup> Per le cariche trimestrali cfr. BIANCHI, op. cit., ord. 2, 48, 59, 64, 69; GORLA, op. cit., ord. C 76r, C 84v, C 142v, C 150r, C 154r, C 156v, C 157r; OMBRELLO-DALPOZZO, op. cit., ord. 10, 53, 65, 88, 89, 122, 123, 138, 139, 150; VALLAURI, op. cit., ord. C 40v, C 46v, C 52r, C 60r, C 66r, C 70v, C 72r.

<sup>45</sup> BIANCHI, op. cit., ord. 37, 48, 60; GORLA, op. cit., ord. C 146r; OMBRELLO-DALPOZZO, op. cit., ord. 2, 11, 54, 65, 91, 138, 151, VALLAURI, op. cit., ord. C 47r, C 57r, C 60v, C 68v, C 70r, C 74r.

<sup>46</sup> GORLA, op. cit., ord. C 74r, C 141v, C 159r; VALLAURI, op. cit., ord. CC9v, C65r.

<sup>47</sup> È utile ricordare che gli elenchi dei *sapientes* pervenutici sono complessivamente 19, mentre quelli dei *decem boni viri* sono solamente 6.



# La popolazione di Bra tra medioevo ed età moderna

GIUSEPPE GULLINO

Lo studio della demografia dei centri medievali incontra sempre notevoli difficoltà, per l'assenza di una documentazione specifica al riguardo: come noto, in quell'epoca non venivano compilati registri anagrafici della popolazione residente nelle comunità. Se da un lato parrebbe impossibile effettuare ricognizioni sulla consistenza e sulle variazioni del carico demografico, per i periodi anteriori al Cinquecento<sup>1</sup>, dall'altro, non è escluso che si possa affrontare la questione demografica degli abitati medievali ricorrendo a strumenti alternativi. Uno dei procedimenti, che si cercherà di applicare alla realtà braidese, è quello dell'analisi dei censimenti patrimoniali degli abitanti del comune. Ricorrendo a questa documentazione si proporranno ovviamente soltanto delle stime del numero dei residenti, dal momento che in tali rilevazioni, più note con il nome di estimi, veniva indicato il titolare del patrimonio censito: generalmente si trattava del capofamiglia, anche se talora vennero inseriti nel registro fiscale e con dichiarazione autonoma altri componenti del nucleo familiare, soprattutto le consorti, quali titolari di beni ricevuti in eredità o costituenti il patrimonio dotale, e soltanto raramente i figli del dichiarante, detentori di ricchezza propria, anche se conviventi con il genitore. Non compaiono di conseguenza le mogli prive di sostanze proprie e il numero di figli presenti nella famiglia. È inoltre indispensabile precisare che nel corso dei decenni mutarono i criteri di censimento della ricchezza. Infatti in certi periodi si scelse di registrare tutti i beni posseduti, sia mobili sia immobili, in altri si procedette a rilevare unicamente il patrimonio immobiliare. Inoltre, come si evince per Bra, fino alla metà del Trecento negli estimi vennero an-

notati addirittura coloro che erano nullatenenti, segnalati con la formula *nihil habent* e coloro che erano oberati dai debiti, di cui si precisava l'entità e il nome del creditore.

Pertanto nel caso di registrazione dei soli beni immobili – abitazione e suolo agrario – negli estimi vennero inseriti esclusivamente i detentori di questo tipo di ricchezza, ignorando del tutto non soltanto i nullatenenti, ma anche i proprietari di ricchezza mobile – prestatori di denaro, mercanti, liberi professionisti che magari vivevano in abitazioni in locazione –, fornendo quindi un quadro parziale dei residenti. Al contrario, quando vennero censiti i detentori di qualsiasi bene mobile e immobile e soprattutto anche i nullatenenti e i debitori, le indicazioni risultano molto prossime alla situazione demografica effettiva, anche se occorre comunque ribadire che sempre di stime e non di dati reali si tratta.

Nell'archivio comunale di Bra si sono conservati estimi o *registra bonorum*, come la dicitura sui volumi precisa, a partire dal 1337<sup>2</sup>, compilati con cadenza variabile, nonostante la norma statutaria precisasse che si dovesse procedere alla loro stesura ogni cinque anni<sup>3</sup>. Era il gravoso impegno, il costo delle operazioni di compilazione e forse anche la limitata variazioni dei patrimoni a prolungare nel tempo la validità e l'uso degli estimi oltre i limiti stabiliti dalla disposizione legislativa. Quando si fosse reso necessario, in seguito a compravendite o al passaggio ereditario, si preferiva apportare soltanto le necessarie correzioni direttamente sul volume e tale procedura veniva seguita fin tanto che fosse stato possibile individuare senza troppi dubbi i contribuenti e la quota di imposizione dovuta.

### *La situazione demografica fino alla metà del XIV secolo: Bra sovrappopolata*

Come appena detto, il più antico registro delle proprietà di Bra conservato nell'archivio comunale risale al 1337: dai dati desunti da questa fonte si stima che la comunità contasse almeno 3000 abitanti. Questa dimensione demografica appare tutt'altro che insignificante,

tenendo conto che Bra era un centro agricolo, privo di significative attività artigiano-commerciali riguardanti produzioni destinate all'esportazione fuori dai confini comunali, che comunque richiedessero l'impiego di rilevante manodopera e soprattutto se si considera, per un confronto, che appena un decennio dopo Torino, *civitas* e sede episcopale, contava una popolazione superiore a quella braidese di appena 500 unità<sup>4</sup>. Bra in definitiva si collocava per il carico demografico tra i centri di medie dimensioni, al pari di Fossano, Cuneo e Cherasco, tanto per citare alcuni esempi.

Per quanto concerne gli aspetti socio-economici individuati nel documento, emerge rilevante il numero delle dichiarazioni rilasciate da donne, alcune delle quali indicate come mogli di proprietari a registro, mentre di molte altre si precisò che si trattava di vedove, talora con prole, spesso indicata come minorenne, per cui le madri rivestivano la funzione di tutrici per l'amministrazione del patrimonio. Significativo risulta anche il numero di figure femminili costituenti nuclei individuali, quindi donne non sposate. In generale, comunque, i loro patrimoni erano alquanto modesti.

Diffusissima era in ogni caso la piccolissima proprietà terriera, cioè quella di dimensione complessiva inferiore a 5 giornate di superficie, che molto spesso non permetteva ai titolari di garantirsi la produzione dei beni fondamentali per il sostentamento, quindi le grangie per la panificazione e il vino per l'autoconsumo. Diffusa era inoltre la piccola proprietà contadina, costituita da aziende agricole diretto-coltivatrici, con dimensioni globali comprese tra 5 e 10 giornate, mentre alquanto contenuto era il numero dei patrimoni medio-grandi ed uno solo che potrebbe essere ritenuto grande, superiore a 100 giornate.

Lecito, a questo punto, interrogarsi se le produzioni agricole delle campagne braidesi fossero in grado di soddisfare adeguatamente le esigenze alimentari degli abitanti della comunità, sottolineando come, più in generale, le condizioni alimentari della popolazione italiana si fossero progressivamente deteriorate tra la fine del secolo XIII e la metà del successivo, per il crescente allargamento della forbice nel rapporto tra produzioni agricole e dimensione della popula-



zione. È molto probabile che almeno una significativa quota di Braidesi, forse addirittura quasi metà della popolazione, negli anni Trenta del XIV secolo potesse incontrare non poche difficoltà a produrre sui propri terreni sufficienti derrate alimentari<sup>5</sup> e dovesse ricorrere al mercato per le esigenze di consumo<sup>6</sup>. Si può presumere, sulla base di stime sulla produzione cerealicola complessiva locale, che le campagne braidesi riuscissero a raggiungere un adeguato quantitativo di granaglie per la panificazione, ma che a causa della distribuzione della terra, soltanto la metà delle famiglie potesse disporre di sufficienti o abbondanti quantità di grani (anche se a queste valutazioni sfuggono le terre in locazione, di proprietà laica ed ecclesiastica, coltivate dalla popolazione braidese anche in territori confinanti, per non dire del numero imprecisato di salariati che lavoravano su medie e grandi proprietà)<sup>7</sup>. Probabilmente fu anche per questo motivo che Bra non offriva significative opportunità per eventuali immigrazioni di forestieri<sup>8</sup>, evidentemente perché impossibilitati a costituirsi un sufficiente patrimonio fondiario e in alternativa, come detto sopra, ad inserirsi in qualche attività artigiano-commerciale, per garantirsi una vita dignitosa.

Un secondo estimo della prima metà del Trecento è quello compilato nel 1349<sup>9</sup>. Quell'anno molti centri italiani ed europei erano già stati colpiti dalla Peste Nera, ma i dati che si desumono da questo censimento delle proprietà, compilato molto probabilmente nella prima metà di quell'anno<sup>10</sup>, attestano che a Bra decessi causati dall'epidemia non dovevano ancora essersi verificati: infatti il carico demografico della comunità risulta immutato rispetto a dodici anni prima. Da questo documento emergono informazioni quasi identiche a quelle attestate nel *registrum* del 1337, sia per quanto concerne i fuochi femminili, sia per quanto riguarda la distribuzione del suolo agrario e la dimensione dei patrimoni fondiari. Di particolare rilevanza è il dato relativo alla scomparsa, rispetto a dodici anni prima, di nomi familiari (cognomi) da Bra, per lo più individui o famiglie presenti nell'estimo del 1337 come titolari di un'esigua estensione terriera. Probabilmente, cadute nella povertà totale, per essersi dovute disfare delle poche terre per sopravvivere alle difficoltà econo-

miche, queste persone si erano allontanate da Bra a cercare fortuna altrove, emigrando definitivamente dalla comunità. L'estimo in questione è inoltre molto eloquente riguardo alla ricchezza mobile dei contribuenti locali, registrando puntualmente anche la consistenza dei capitali denunciati. Si rileva ad esempio che, a fronte di un modesto patrimonio fondiario, di poco superiore a 10 giornate complessive, Antonio *De Cellis* aveva dichiarato di detenere un capitale liquido di ben 800 lire astesi, ma si rileva da altri documenti, in particolare dai verbali del Consiglio Comunale, che costui aveva ricoperto cariche e funzioni pubbliche per un lungo periodo e senza discontinuità nell'amministrazione civica, per essere stato per molti anni componente del consiglio comunale<sup>11</sup>.

Il documento attesta inoltre una grande quantità di variazioni, correzioni, cancellazioni apportate alle dichiarazioni negli anni successivi alla compilazione: tantissimi contribuenti infatti risultano essere stati depennati, in alcuni casi con l'apposizione di una croce accanto al nominativo, segno di sopravvenuto decesso. Si tratta evidentemente dell'attestazione che anche a Bra la grande epidemia, che in quegli anni stava decimando le popolazioni italiane ed europee, si era fatta sentire, anche se non è possibile stabilire di quale dimensione possa essere stato l'impatto sulla popolazione locale. È però lecito ritenere che, anche quando si esaurì la fase acuta dell'epidemia, si sia instaurata a Bra, come del resto risulta per tutta l'Italia, una forma pestilenziale endemica, che periodicamente si ripresentava a riscuotere il proprio tributo di morti. In generale si è stimato che nel triennio 1348-1351 la Morte Nera abbia causato la scomparsa di un terzo delle popolazioni e che un altro terzo sia deceduto per gli episodi di mortalità verificatisi nel corso dei settanta anni successivi<sup>12</sup>. A Bra non si è in grado di appurare se l'impatto epidemico degli anni Cinquanta sia stato di analoga consistenza, perché documentazione utile per l'indagine demografica risale soltanto alla fine del secolo XIV, quando altre probabili ondate epidemiche successive al 1351 avevano ulteriormente ridotto la popolazione braidese.

## *La popolazione nella seconda metà del Trecento: il grande decremento*

L'estimo del 1393<sup>13</sup> attesta che, rispetto a quarant'anni prima, la popolazione si era quasi dimezzata, non soltanto per la scomparsa di individui, ma anche di interi gruppi familiari. Il documento costituisce comunque una testimonianza delle trasformazioni sociali, economiche e politiche che stavano interessando la comunità: riducendosi il numero dei proprietari fondiari si era verificata una concentrazione di suolo agrario in un minor numero di mani. Il patrimonio immobiliare diventato preminente per la fiscalità e per l'ordinamento socio-politico, determinò anche una modificazione del sistema di censimento delle proprietà dei Braidesi: a *registrum* non venne infatti più inserita la ricchezza mobile. Non si esclude che alla fine del secolo XIV si stesse pure concludendo e risolvendo uno scontro politico che nei decenni precedenti aveva causato forti tensioni e conflitti nella comunità locale<sup>14</sup>: le famiglie del ceto dirigente comunale fondavano ora il loro ruolo politico soltanto più sulla dimensione dei patrimoni fondiari, molti dei quali formatisi appunto in seguito alla contrazione demografica, beni fondiari del resto concreti e ben visibili, a differenza della ricchezza mobile non verificabile e talora forse addirittura millantata<sup>15</sup>.

## *Il secolo XV: stabilizzazione e ripresa*

Il primo Quattrocento per la popolazione braidese rappresenta probabilmente il punto di massima flessione: i registri delle proprietà del 1415<sup>16</sup> e del 1425<sup>17</sup> offrono indicazioni di una popolazione stimata attorno a 1400 abitanti, con una contrazione demografica, rispetto ad una settantina di anni prima, pari a circa il 60%, in linea con i dati emersi più in generale dagli studi condotti su comunità di altri ambiti territoriali. Va sottolineato che non vennero più censiti, come del resto già era avvenuto nel 1395, i nullatenenti, dei quali non si può ipotizzare alcuna stima. È però il periodo durante il quale si

erano affermati patrimoni fondiari sempre più estesi e caratterizzati da una più diffusa presenza di lotti terrieri di dimensioni più ampie rispetto a quelli attestati nei decenni precedenti. Era probabilmente continuato un processo di accentramento dei beni fondiari nelle mani di un sempre più ristretto numero di proprietari, ma era sicuramente in corso anche un processo di riorganizzazione della proprietà terriera con l'accorpamento degli appezzamenti, per una migliore gestione dell'azienda agricola. Del resto la contrazione demografica aveva anche avuto positive conseguenze sulla disponibilità di derrate alimentari, con un mercato ora ampiamente in grado di soddisfare le esigenze della popolazione e probabilmente caratterizzato addirittura da un eccesso di offerta, tant'è vero che settori sempre più ampi delle campagne venivano ora destinati alla praticoltura. Bra, pur continuando a caratterizzarsi per un'economia agricola, offriva probabilmente maggiori e migliori opportunità lavorative e salariali ai nullatenenti, sempre più indispensabili, per la contrazione della popolazione e quindi della manodopera, nelle attività di un gran numero di aziende agricole di notevoli dimensioni.

La stabilità del carico di popolazione caratterizza Bra per tutto il secolo XV, anche se nell'ultimo scorcio si era ormai manifestata un'inversione di tendenza rispetto ai periodi precedenti: una ormai percettibile crescita demografica, come si evince dal *registrum* del 1477<sup>18</sup>, stava interessando, al pari di quanto ormai da qualche decennio si stava verificando in altre regioni della penisola e dell'Europa, anche la comunità braidese. Nel Quattrocento il riequilibrio del carico di popolazione era determinato, oltre che dalla crescita endogena, conseguente presumibilmente alle migliori condizioni alimentari e di vita, da una immigrazione di gruppi familiari, originari di località alquanto distanti da Bra, molto spesso provenienti dalla regione alpina occidentale<sup>19</sup>. È inoltre il periodo durante il quale si stava verificando un ampliamento significativo del suolo agrario privato, la cui dimensione era incrementata dalle alienazioni delle terre pubbliche comunali, soprattutto quelle che per molto tempo erano stati i pascoli e le selve di Falchetto, Boschetto, Casa del Bosco, Valmontano e l'area ai confini con il comune di Sanfrè.

## *Il secolo XVI: borghesi in città, contadini in campagna*

Se dall'estimo del 1501<sup>20</sup> il trend demografico positivo manifestatosi nella seconda metà del secolo precedente risulta ormai consolidato, nel 1542<sup>21</sup>, quando venne compilato un nuovo registro delle proprietà, la comunità era ormai demograficamente cresciuta, tanto da essere ritornata agli stessi livelli raggiunti nei decenni precedenti la Peste Nera. Bra contava nuovamente circa 3000 abitanti, non più concentrati soltanto all'interno della cinta muraria comunale, come era avvenuto per tutto il Medioevo: ora si stava popolando un nuovo quartiere sorto nella parte occidentale fuori le mura, cioè verso il *pasuum*. Da alcuni decenni, forse dagli ultimi del Quattrocento, si era anche avviata una migrazione di lavoratori della terra verso le grandi aziende agricole che si erano andate costituendo nella pianura di Riva, Boschetto, Casa del Bosco e Valmontano, dando così vita a piccoli nuclei di insediamento stabile e decentrato rispetto a Bra, che nei secoli successivi sarebbero diventati le frazioni ancora esistenti. Era stata l'evoluzione della proprietà fondiaria, che con la formazione di estesi patrimoni fondiari accorpati e con la loro successiva trasformazione in poderi gestiti con l'organizzazione agraria che ruotava attorno alle cascine, a determinare la più incisiva trasformazione della comunità. Il centro abitato ormai si era connotato per la presenza di grandi proprietari terrieri, che conducevano il proprio patrimonio fondiario affidandolo a mezzadri, di liberi professionisti, di artigiani e di commercianti, mentre i contadini avevano trasferito la dimora nel nuovo quartiere degli *airales* o in prossimità delle grandi cascine delle campagne della pianura occidentale o, se mezzadri, nelle cascine stesse. La prima metà del Cinquecento manifestava pertanto il nuovo volto che Bra intendeva assumere, anche attraverso una selezione della popolazione, cioè una connotazione tipica dei centri urbani, senza più alcuna caratteristica rurale, che era invece stata la fisionomia dell'abitato dei secoli precedenti: in definitiva la borghesia tra le mura e i contadini in campagna<sup>22</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> A partire dal Concilio di Trento divenne obbligatorio per le parrocchie stilare registri di battesimo e di matrimonio. Pertanto, pur trattandosi di fonti ecclesiastiche, i dati da esse forniti costituiscono indicazioni molto realistiche per la conoscenza della situazione demografica dei centri analizzati.

<sup>2</sup> G. GULLINO, *Popolazione ed economia agraria in un centro rurale del Piemonte sud-occidentale nella prima metà del Trecento. Il registrum bonorum di Bra del 1337* (parte I), in “Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo”, 143 (2010), pp. 125-148 e ID., *Popolazione ed economia agraria in un centro rurale del Piemonte sud-occidentale nella prima metà del Trecento. Il registrum bonorum di Bra del 1337* (parte II), in “Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo”, 145 (2011), pp. 181-213.

<sup>3</sup> *Gli statuti di Bra*, a cura di E. MOSCA, Torino 1958 (Biblioteca storica subalpina 182), cap. 204, pp. 123-125.

<sup>4</sup> R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 31-37.

<sup>5</sup> Cfr. i dati relativi alla dimensione della dotazione fondiaria dei Braidesi a estimo nel 1337 in GULLINO, *Popolazione ed economia agraria* (parte II), cit., tabella 10, p. 181.

<sup>6</sup> Partendo da alcuni dati attestati nell'estimo e relativi alle scorte immagazzinate, si è ipotizzato che i piccoli proprietari di terra, cioè quasi la metà della popolazione, teoricamente potesse disporre di una razione giornaliera di 133 g. di cereali coltivati sui propri terreni. GULLINO, *Popolazione ed economia agraria* (parte I), cit., tabella 6 e tabella 7, pp. 137-138.

<sup>7</sup> L'ipotesi da noi avanzata (cfr. nota precedente) porta a supporre, nel rapporto tra produzione cerealicola complessiva e popolazione, una disponibilità media giornaliera di circa 750 g. di cereali, in linea con i dati di altre regioni europee. Pare inoltre opportuno sottolineare come dalle norme statutarie emerga la volontà di favorire l'importazione a Bra di granaglie e, seppure non esplicitato, di fatto impedirne l'esportazione fuori dei confini comunali, forse segnali di un equilibrio precario che si sarebbe mantenuto fin tanto che fatti casuali – guerre o avversità atmosferiche – non avessero creato uno scompenso.

<sup>8</sup> Generalmente per l'immigrato si ricorreva all' indicazione *habitor* accanto al nome, segnalazione non attestata nell'estimo del 1337.

<sup>9</sup> G. GULLINO, *Popolazione, paesaggio e colture a Bra alla metà del XIV secolo. Il catasto del 1349*, in “Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo”, 110 (1994), pp. 41-87.

<sup>10</sup> La norma statutaria prevedeva che la compilazione di un nuovo registro dei beni venisse decisa dall'assemblea consiliare convocata appositamente nel mese di feb-

braio e, approvata la deliberazione, era necessario avviare immediatamente le operazioni di registrazione, che si sarebbero dovute concludere, pena una sanzione di 100 soldi per ognuno degli incaricati, entro i sei mesi successivi. Si ha quindi motivo di credere che nel 1349 la redazione dell'estimo si fosse conclusa entro l'estate.

<sup>11</sup>G. GULLINO, *Una "quasi-città" dell'Italia nord-occidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Torino 1996, p. 59, nota 4.

<sup>12</sup>Come già detto, non si sa in quale preciso momento la Peste Nera abbia fatto la comparsa a Bra: non si esclude, tenendo presente quanto ipotizzato poco sopra (cfr. nota 10), che con l'arrivo dell'autunno-inverno di quello stesso anno si possano essere manifestati anche diffusi episodi di mortalità, che ovviamente proseguirono negli anni immediatamente successivi. In generale sul Piemonte sui veda R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (Biblioteca storica subalpina, 199); A. M. NADA - I. NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino 1978.

<sup>13</sup>G. GULLINO, *Le campagne braidesi alla fine del Trecento. Dall'estimo del 1393*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo", 112 (1995), pp. 23-51.

<sup>14</sup>A. BIANCHI, *Le famiglie predominanti in Bra negli anni 1356-1374*, in *Studi di storia medioevale braidese*, Bra 1976, pp. 81-115; ID., *Lotte per il potere a Bra nella seconda metà del secolo XIV*, in *Studi di storia braidese. Omaggio Edoardo Mosca*, Cuneo 1993, pp. 59-82.

<sup>15</sup>Pur non verificabile questo aspetto, non si può escludere che potesse essere anche adottata da qualche Braidese la scelta della dichiarazione infedele al rialzo, soprattutto relativamente alla dimensione del capitale, la cui consistenza non era verificabile come al contrario i beni immobili, per conseguire vantaggi politici. La ricchezza dichiarata permetteva l'inserimento in una delle tre ripartizioni sociali braidesi dei *maiores*, *mediocres* e *minores*, in base alle quali si poteva accedere a specifiche cariche pubbliche o esserne esclusi.

<sup>16</sup>G. GULLINO, *Viti e viticoltori sui colli braidesi del primo Quattrocento*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1991, pp. 131-148.

<sup>17</sup>GULLINO, *Una "quasi-città"* cit., p. 38 sgg.

<sup>18</sup>G. GULLINO, *Strutture agrarie a Bra alla fine del Quattrocento*, in *Studi di storia braidese. Omaggio a Edoardo Mosca*, Cuneo 1993, pp. 83-100.

<sup>19</sup>Sulle aree geografiche di provenienza degli immigrati a Bra si veda GULLINO, *Una "quasi-città"* cit., pp. 53-58.

<sup>20</sup>GULLINO, *Una "quasi-città"* cit., tabella II, p. 50.

<sup>21</sup>GULLINO, *Una "quasi-città"* cit., p. 38 sgg.

<sup>22</sup>G. GULLINO, *La ripresa demografica*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, II, *Le trasformazioni della città. L'ancien régime*, Savigliano 2007, p. 49 sgg.

# Chiese, culto, religiosi e sacerdoti negli statuti medievali di Cherasco

DIEGO LANZARDO

## *Le comunità che popolano la villanova di Cherasco e i luoghi di culto*

Le vicende della villanova di Cherasco, fin dalla sua fondazione, sono strettamente legate a varie realtà religiose, secolari o regolari, presenti sul territorio circostante. Il nuovo borgo, costituito ufficialmente il 12 novembre 1243 per iniziativa della città di Alba, vide confluire al suo interno la maggior parte degli abitanti di Bra e dei villaggi sparsi nell'area circostante la confluenza dei fiumi Tanaro e Stura<sup>1</sup>. Le chiese presenti negli antichi insediamenti “seguirono” i loro fedeli. In un caso, quello della chiesa di San Pietro, la documentazione attesta come questo trasferimento sia stato non solo metaforico (nell'utilizzo dello stesso agionimo), ma reale, essendo stata smontata e trasportata pezzo a pezzo dalla valle del Tanaro all'altopiano cheraschese<sup>2</sup>.

Le varie comunità dei villaggi esistenti prima del 1243 eressero chiese dedicate agli stessi santi venerati negli edifici religiosi precedentemente frequentati per il culto. Oltre a San Pietro, costruita dagli uomini di Manzano, sorsero la chiesa di San Martino, ad opera di un altro nucleo di *homines* soggetti ai *domini de Manciano* (una chiesa con tale titolo esisteva ai confini con il territorio di La Morra)<sup>3</sup>; di San Gregorio, per mano degli abitanti di Villette (una chiesa di San Gregorio è attestata già nel 901)<sup>4</sup>; gli abitanti di Cervere portarono il culto di San Teofredo (o Sant'Iffredo), dall'omonimo monastero esistente in quel luogo<sup>5</sup>, comunità religiosa che nel 1304 possiede una *domus* in Cherasco<sup>6</sup>. Anche la collocazione nella villanova degli edi-



fici religiosi – e dei rispettivi quartieri – sembra rispecchiare la posizione geografica dei luoghi di provenienza. Sull’altopiano le chiese erano state erette in corrispondenza delle aree territoriali su cui le parrocchie inurbate continuavano ad esercitare la loro “cura d’anime”. In questo quadro si pone in modo omogeneo anche la chiesa parrocchiale di Santa Maria, sorta sul lato nord-est dell’altopiano di fronte a quel *villarium* di Fontane (l’attuale Roreto) dal quale erano emigrati i suoi costruttori<sup>7</sup>. L’esistenza di una “Santa Maria de Fontaneis” è attestata almeno dall’XI secolo<sup>8</sup>.

Il clero cheraschese doveva avere anche un posto rilevante nell’organizzazione della diocesi astigiana, se nel 1263, a soli vent’anni dalla fondazione del borgo nuovo, il vescovo di Asti Corrado Radicati incarica l’arciprete di San Pietro di Cherasco di tutelare gli interessi del monastero femminile di Caramagna nei confronti degli uomini di Sommariva Bosco che si appropriavano illegalmente di legname di proprietà delle religiose<sup>9</sup>.

Il rapido sviluppo del nuovo borgo attirò l’interesse anche di diversi ordini religiosi, maschili e femminili. Un trentennio dopo la fondazione è già attestata la presenza di un monastero dei Frati del sacco, nella cui chiesa viene firmata una pace tra i comuni di Cherasco, Alba, Asti e Chieri<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda i Domenicani “si insediarono assai presto dopo la fondazione della città, in ‘epoca angioina’, probabilmente tra il 1289 e il 1333, sicuramente prima del 1333”<sup>11</sup>. Bonardi sottolinea che “si può pensare che la fondazione del complesso sia avvenuta nel primo decennio del XIV secolo, ma un documento risulta ineccepibile: nel 1333 Manuel Arembertus, abitante nel quartiere di Santa Margherita, possedeva una casa in quello di Sant’Iffredo, confinante con i Fratres Predicatores”<sup>12</sup>.

Nell’isolato compreso tra le attuali vie San Pietro, Bastioni, Monfalcone e Monte di Pietà, nel quartiere di San Martino, esisteva anche il monastero delle monache domenicane<sup>13</sup>. La chiesa era costruita con ingresso a sud, sull’attuale via Monfalcone, e dedicata a Santa Caterina. Secondo Damillano le monache domenicane, dette anche mantellate, si erano insediate a Cherasco verso il 1300.

Il quartiere di San Martino ospitava fin dai primi anni del Trecento un altro monastero femminile. Le monache di San Biagio fanno la loro comparsa nei documenti fin dal 1333, quando nel catasto del quartiere di Santa Margherita<sup>14</sup> vengono registrati i beni di Bartolomeo Çareria, proprietario di una casa nel quartiere in questione, ma che ne acquista un'altra in quello di San Martino<sup>15</sup>, dove l'abitazione confina con un fabbricato di proprietà degli eredi di Giacomo Testa e con la chiesa di San Biagio<sup>16</sup>. In quella data, oltre alla chiesa, esisteva già anche la comunità monastica femminile, come testimonia lo stesso catasto presentandoci una vigna nella zona di Narzole intestata a Michael Caçulus, terreno che confina con le proprietà di Oddone de Magno e con un appezzamento delle monache di San Biagio<sup>17</sup>.

### *Le testimonianze degli aspetti religiosi negli statuti cheraschesi*

Sebbene il mondo ecclesiastico, secolare o regolare che fosse, godesse di particolari guarentigie in ambito fiscale, giudiziario e giuridico in generale, gli statuti della comunità cheraschese forniscono qualche traccia, soprattutto in forma indiretta, degli aspetti della vita religiosa locale e dei suoi ministri e del rapporto con gli abitanti della villanova e l'autorità comunale. Gli statuti stessi stabiliscono chiaramente come debba ritenersi nulla e priva di efficacia qualsiasi norma in essi contenuta lesiva della libertà della Chiesa<sup>18</sup>.

La più antica copia degli statuti a noi pervenuta, redatta nel 1371, conserva una maggiore quantità di norme relative all'ambito religioso rispetto alle successive versioni. Fin da quella dei primi decenni del Quattrocento, tramandata in un prezioso volume totalmente in pergamena, una serie di capitoli statutari afferenti al culto, in un'accezione ampia del termine, vennero cancellati perché ritenuti ormai obsoleti<sup>19</sup>.

Nella "Rubrica de pactis ecclesie Sancti Petri et dominorum de Manzano observandis" il comune di Cherasco si impegna a rispettare le prerogative riconosciute – contestualmente alla fondazione della

villanova – dal comune di Alba alla parrocchia di San Pietro e ai signori di Manzano. Mutati i rapporti di forza sul territorio ed entrate ormai da tempo sulla scena politica le signorie, la norma negli statuti quattrocenteschi venne cancellata<sup>20</sup>.

L'autorità comunale, nella sua attività di controllo di tutti gli aspetti della vita dei propri *cives* o *habitatores*, si spinge anche a vigilare sui matrimoni. Una norma, anch'essa eliminata in seguito, limitava la celebrazione di “nucie et sponsalicie” nei villaggi che avevano dato vita a Cherasco e che, nonostante il trasferimento di una consistente parte della popolazione nel nuovo borgo, continuavano ad essere abitati<sup>21</sup>. I matrimoni erano proibiti senza la presenza di testimoni provenienti dall'esterno del villaggio, probabilmente per evitare unioni di comodo grazie alla compiacenza di qualche rappresentante del clero. La rubrica statutaria non cita espressamente ecclesiastici, ma prevede una sanzione economica per quanti “facciano o celebrino” un matrimonio in violazione alla norma<sup>22</sup>.

Un altro elemento rimanda indirettamente all'ambito della fede ed è contenuto nella norma statutaria che sancisce l'obbligo per chi voglia vendere una proprietà di renderlo noto pubblicamente tramite un banditore. Lo scopo è quello di fornire un termine di tre mesi a favore di quanti abbiano dei diritti da rivendicare, ma la scadenza viene prorogata ad un anno per quanti sono “ultra mare”, espressione che richiama l'*outramer* per antonomasia, ovvero quella Terrasanta meta dei pellegrini diretti a Gerusalemme<sup>23</sup>.

Due rubriche comprese nella quarta collazione fanno particolare riferimento ai funerali<sup>24</sup>. La prima vieta, a madri, mogli e figlie di persone morte in un *hospicium* o in casa, di seguire le spoglie del congiunto dopo che queste sono state fatte uscire per essere portate in chiesa. Un'aggiunta alla rubrica specifica che gli uomini che accompagnano la salma possono entrare in chiesa, ma con l'obbligo di uscire velocemente, fatta eccezione per quanti trasportino il cadavere. La rubrica successiva, come la precedente eliminata dalla versione quattrocentesca degli statuti, proibisce di manifestare il dolore per la perdita di un parente o di un amico piangendo ad alta voce o battendo le mani al momento della morte o il giorno del funerale, du-

rante l'accompagnamento della salma dalla casa alla chiesa, o all'interno di quest'ultima o nel cimitero. Inoltre è vietato ai congiunti di indossare vestiti di colore nero o scuro, ad eccezione della moglie, del padre o del figlio del defunto<sup>25</sup>. Queste proibizioni rimandano a quell'insieme di norme introdotte nei complessi statutari di molte città e borghi italiani in occasione soprattutto della peste nera del 1348. "A Pistoia, nell'aprile 1348, solo le vedove hanno il permesso di portare il lutto che è proibito ad ogni altro membro della famiglia dei defunti, proibizione di annunciare pubblicamente i funerali, di suonare le campane per i morti e le sepolture, di darsi a qualunque manifestazione esterna di dolore" e misure analoghe sono adottate ad esempio a Venezia e ad Orvieto<sup>26</sup>. Le autorità proibivano il suono delle campane, l'esibizione pubblica del dolore per il caro scomparso e l'uso delle vesti nere con l'intento di confinare nel privato familiare quelle manifestazioni di lutto e quindi limitare lo sconforto e l'angoscia della popolazione di fronte al rapido incremento delle morti dovute all'epidemia. Anche altre due rubriche – presenti nella versione degli statuti del 1371 e sopravvissute nell'edizione a stampa del 1642 – richiamano provvedimenti volti a limitare la diffusione dell'epidemia e la paura per essa: si proibisce quindi la riunione di uomini in occasione delle messe anniversary per i defunti, si vieta agli estranei alla famiglia di mangiare nella casa del defunto nel giorno della morte, di utilizzare ceri di grandi dimensioni in occasione dei funerali, di fare suonare campane di chiese diverse da quella in cui svolge il funerale o di chiedere l'intervento di sacerdoti estranei alla parrocchia in occasione di sepolture o messe anniversary<sup>27</sup>.

L'ultimo capitolo statutario conservato soltanto nella versione del 1371 e contenente un rimando all'aspetto religioso, attiene in realtà alla regolamentazione del fenomeno della prostituzione<sup>28</sup>. In esso si sancisce il divieto per le prostitute di sostare "ab angulo domus Sancti Anthonii, que fuit Ferrariorum versus portam Narzolearum". Gli statuti attestano così la presenza della chiesa di Sant'Antonio di cui parla lo storico cheraschese Damillano, che nel tratteggiare le origini delle comunità religiose in Cherasco scrive: "Bensì vi erano le comunità religiose de' Canonici Latteranensi di S. Agostino in S.

Pietro e de' Canonici di S. Antonio nella loro chiesa di S. Antonio abbate, entrambi queste comunità stabilitesi in Cherasco circa la metà del secolo decimo quarto"<sup>29</sup>. La norma, vietando il meretricio nell'area, sembra voler tutelare il decoro e la tranquillità del convento.

Nella copia pergamenea del Quattrocento e nell'edizione a stampa del 1642 sopravvissero alcune rubriche – contenute soprattutto nella quarta collazione nella versione del 1371 – relative alla religione e agli edifici di culto.

La “Rubrica de euntibus ad quam ecclesiam voluerint et cimiteriis claudendis” ci rimanda a un'organizzazione diversa delle parrocchie cheraschesi rispetto a quella tipica dell'epoca moderna e contemporanea<sup>30</sup>. Infatti nei secoli a noi più vicini la cura d'anime era articolata su base territoriale, ovvero ogni parrocchia esercitava la sua attività pastorale sulle persone residenti in una porzione, determinata da precisi confini, del centro urbano e del territorio circostante. La norma statutaria in esame ci presenta una situazione ben diversa, nella quale il fedele è libero di scegliere la chiesa in cui professare la propria fede. Ai sacerdoti viene infatti proibito di obbligare gli abitanti di Cherasco a frequentare una determinata chiesa, così come è stabilito per i cheraschesi il diritto di essere seppelliti nello stesso edificio sacro o nel cimitero annesso. La genesi della fondazione di Cherasco sembra essere alla base di questo diritto di scelta: il borgo nuovo è nato infatti a seguito del trasferimento di buona parte degli abitanti dei villaggi circostanti l'altopiano di *Clarascum* che, come accennato all'inizio di questo intervento, portano con loro anche le chiese preesistenti.

La rubrica degli statuti, pur in un latino approssimativo, richiama questa situazione: “(...) propter parochianos quos habebat ecclesia ante compositionem loci, seu villae Clarasci”. Dunque i cheraschesi potevano frequentare la nuova chiesa che portava il titolo di quella del loro villaggio d'origine (San Pietro per chi veniva da Manzano, San Gregorio per gli antichi abitanti della Piana, ecc.), anche se nel borgo vivevano lontani da essa<sup>31</sup>. La rubrica si chiude con una prescrizione di tutt'altro tenore: si impone ai responsabili delle chiese di

tenere chiusi i cimiteri affinché armenti e maiali non vadano a pascolare al loro interno.

La breve norma successiva sancisce invece il divieto di arrampicarsi sulle chiese, senza l'autorizzazione dei sacerdoti, per catturare passerai o per altri motivi<sup>32</sup>.

È evidentemente finalizzata a prevenire gli abusi degli esattori, la rubrica che impone a quanti sono incaricati di raccogliere la decima di agire "secundum bonam consuetudinem usitatam et antiquam". Per scoraggiare indebite appropriazioni, la sanzione prevista di cento soldi si colloca nella fascia alta dei valori previsti dagli statuti cheraschesi<sup>33</sup>.

Tra le comunità religiose presenti, un ruolo particolare rivestivano i Domenicani, ordine insediatosi a Cherasco, come abbiamo visto, nei primi decenni dopo la fondazione. La loro preminenza trova riscontro anche negli statuti. La rubrica "De nolentibus solvere fodra vel taleas communi Clarasci pro possessionibus quas tenent" stabilisce che, quanti siano debitori nei confronti del comune di imposte patrimoniali, non possano cedere case o terreni ad altri, siano essi privati cittadini o istituzioni religiose, se l'acquirente o il beneficiario di una donazione non si impegni con un atto formale o con un giuramento a pagare le imposte dovute. Per i Domenicani è prevista però un'agevolazione: sono infatti esentati da questo obbligo quanti cedono "domos vel stallas" ai Padri predicatori per il diretto utilizzo da parte loro<sup>34</sup>. A riprova della stima goduta nella comunità, ai Domenicani viene riconosciuto il delicato compito di garanti dei diritti dei cheraschesi nei confronti delle massime autorità del comune. Secondo la rubrica "De cognitore dando"<sup>35</sup>, chi nel corso di un giudizio si senta vessato dal Podestà o dal Vicario ha il diritto di ottenere la documentazione del procedimento e la possibilità, dopo averla sigillata in un plico, di farla avere al priore dei Padri predicatori, il quale provvederà a trasmetterli ad un esperto imparziale, chiamato a giudicare sulla questione<sup>36</sup>.

Un'altra conferma del peso dell'Ordine all'interno della comunità è rappresentata dall'incarico affidato ai Domenicani per arginare i fenomeni di peculato o malversazione ai danni dei beni pubblici da

parte di singoli o di gruppi, una funzione che può essere collegata all'attività pastorale di confessori che caratterizzava i discepoli di San Domenico<sup>37</sup>. Per recuperare i beni sottratti dagli amministratori infedeli veniva dato incarico al podestà di scegliere due frati predicatori, ai quali si sarebbero potuti rivolgere quanti si fossero appropriati di beni del comune. A fronte della restituzione del maltolto, il reprobò avrebbe avuto la garanzia del totale segreto su quanto rivelato e soprattutto sul suo nome. Quanto recuperato sarebbe stato diviso in parte uguale tra i Padri predicatori (somma da destinare all'acquisto di capi di abbigliamento o ad altri beni di prima necessità) e il comune<sup>38</sup>.

Negli statuti, dopo una norma che regola e limita le donazioni a favore di ecclesiastici in caso di successione<sup>39</sup>, vengono previste pesanti sanzioni pecuniarie, o in alternativa il carcere o la berlina, per chi pronunci bestemmie nei confronti di Dio, della Vergine e dei santi. In particolare quanti proferiscano "aliqua verba inhonesta vel turpia attribuendo sexum muliebrem Deo, Christo, Beate Virgini vel Sancto Spiritui" dovranno pagare il doppio della sanzione. Il massimo della pena, cento soldi, è però previsto per coloro che distruggano immagini sacre<sup>40</sup>.

Al rispetto del riposo festivo sono invece dedicate altre due rubriche. La prima proibisce di svolgere lavori agricoli la domenica, nelle giornate dedicate alla Madonna o ai dodici apostoli, oppure ad un santo a cui sia intitolata una chiesa in Cherasco, fatta eccezione per le opere svolte "amore Dei" o nell'interesse della comunità (o comunque autorizzate dal podestà o dal vicario). Eccezioni al divieto di attività vengono previste nei giorni di attività del tribunale, di mercato, di vendemmia e di mietitura, oltre che in tempo di guerra e durante le pestilenze<sup>41</sup>. Analoghe disposizioni vengono contemplate in un'altra rubrica dove si vieta a commercianti e speciali di aprire le loro botteghe nei giorni festivi<sup>42</sup>.

Di tutt'altro tenore è il contenuto della rubrica "De non iacendo cum aliqua muliere in aliqua ecclesia vel cimiterio vel iurisdictione Clarasci", che rimanda nuovamente al fenomeno della prostituzione. Le chiese e gli annessi cimiteri dovevano essere luogo di incontri ses-

suali clandestini, probabilmente soprattutto con meretrici; la disposizione statutaria nella sua prima parte fa infatti riferimento a rapporti carnali “cum aliqua muliere”, ma viene poi completata dal divieto per le prostitute di stazionare a meno di “duos carubios seu contratas”<sup>43</sup> di distanza dalle chiese<sup>44</sup>. La multa prevista per i fornicatori, come è facile immaginare, è pesante, ovvero venti lire, mentre chi non è in grado di pagare la sanzione deve essere fustigato nella via principale di Cherasco dalla porta di Bra alla porta di Narzole.

Questa breve carrellata sulle norme statutarie cheraschesi relative a vario titolo alla sfera ecclesiale e religiosa ovviamente non ha pretese di esaustività, ma può rappresentare uno spunto per altre più ampie e approfondite ricerche sull’argomento.

#### NOTE

<sup>1</sup> In merito alla fondazione di Cherasco si veda F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988 e *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Mondovì 1994. Gli abitanti provenienti da Bra ritornarono per la maggior parte al luogo d’origine intorno al 1250.

<sup>2</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 210; G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco* in *Cherasco. Origine* cit., p. 88.

<sup>3</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 214.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 211; F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco. Origine* cit., pp. 12-14.

<sup>5</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 214.

<sup>6</sup> A. TALLONE, *Cartario delle valli di Stura e di Grana fino al 1317*, Pinerolo 1912, doc. XL, pp. 55-56.

<sup>7</sup> PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 214.

<sup>8</sup> PANERO, *Insedimenti e signorie* cit., in *Cherasco. Origine* cit., p. 19.

<sup>9</sup> F. GABOTTO, *Miscellanea Saluzzese*, BSSS XV, Pinerolo 1902, doc. XLVIII, pp. 115-116.

<sup>10</sup> *Codex Astensis*, III, p. 678 sgg., doc. 661, 9 marzo 1277.

<sup>11</sup> Sulle vicende dei Padri predicatori e Cherasco cfr. B. TARICCO, *I Domenicani a Cherasco*, in *Gli ordini mendicanti e la città. I Frati predicatori-La ricerca erudita cheraschese e la storia degli insediamenti fra Sei e Ottocento*, a cura di D. LANZARDO e B. TARICCO, Bra 2009.

<sup>12</sup> *La costruzione di una villanova. Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. BONARDI, p. 65 (Quartiere di Sant’Iffredo), Cherasco-Cuneo 2004.



<sup>13</sup> G.F. DAMILLANO, *Annali e storia delle chiese di Cherasco*, trascritti e annotati da Francesco Bonifacio-Gianzana e Bruno Taricco, Bra 2007, anno 1551, pp. 281-283, *Chiesa distrutta delle monache di S. Catterina*. TARICCO, *I Domenicani a Cherasco* cit., pp. 13 sgg.

<sup>14</sup> Il quartiere di Santa Margherita era costituito dal quarto sud-ovest dell'antica Cherasco, compreso tra le attuali vie Garibaldi e Vittorio Emanuele.

<sup>15</sup> Allora gli isolati compresi tra l'attuale via Cavour e via Vittorio Emanuele (nel tratto dalla torre civica all'arco della Madonna del Rosario) facevano parte del quartiere di San Martino.

<sup>16</sup> Archivio storico del Comune di Cherasco (ASCC), faldone 56.1, catasto del quartiere di Santa Margherita (1333), f. LXXVII, Bartolomeus Çareria: "Item in quarterio Sancti Martini domum una [sic] cui coherent eredes Jacobi Teste et ecclesia Sancti Blaxi et via comunis".

<sup>17</sup> ASCC, faldone 56.1, catasto del quartiere di Santa Margherita (1333), f. LXVIII r., Michael Caçulus et eius uxor.

<sup>18</sup> *Statuta et ordinationes illustris civitatis Clarasci*, Torino 1642 (per semplicità d'ora in poi saranno citati come Statuti 1642), p. 24, "De capitulis pro cassis habendo que sunt contra libertatem Ecclesie".

<sup>19</sup> Sulle rubriche eliminate cfr. D. LANZARDO, *Gli statuti cheraschesi del 1371: le norme cancellate*, mentre sulle varie versioni della normativa comunale F. BONIFACIO GIANZANA e D. LANZARDO, *Gli statuti di Cherasco, tavola sinottica delle redazioni tardo medievali e moderne*, entrambi in *Comunità urbane e rurali. Normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2011.

<sup>20</sup> Biblioteca della Città di Cherasco, Statuti del 1371, Ms-B/VII/60 (per semplicità d'ora in poi saranno citati come Statuti 1371), collatio II, f. 4r.

<sup>21</sup> Sull'argomento cfr. D. LANZARDO, *Villaggi abbandonati e villaggi ripopolati dopo la fondazione di cherasco (1243)*, p. 361-376, in *Assesti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2012.

<sup>22</sup> Statuti 1371, collatio II, f. 7v.

<sup>23</sup> *Ibidem*, collatio II, f. 12r., "Rubrica de preconizzazione facienda de possessionibus quas aliquis vendere voluerit".

<sup>24</sup> *Ibidem*, collatio IV, f. II r. e v., "Rubrica de illis qui non debent ire ad ecclesiam post corpora mortuorum".

<sup>25</sup> *Ibidem*, "Rubrica de non flendo vel palmas percutendo post corpora mortuorum".

<sup>26</sup> G. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto* in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo 1994, pp. 49-135.

<sup>27</sup> Statuti 1642, pp. 100-101, "De non faciendo amassamentum hominum mascolorum occasione aliquarum septimarum" e "De oblationibus non faciendis et sacerdo-

tibus invitandis occasione sepulture alicuius corporis mortui in missis septimis universalibus”.

<sup>28</sup> Statuti 1371, collatio VI, f. 15v. Anche in questo caso facciamo riferimento alla versione del 1371 perché, mentre la rubrica nel suo complesso trovò posto nelle successive versioni, la parte che ci interessa venne cancellata.

<sup>29</sup> DAMILLANO, op. cit., p. 158. Sulla chiesa di Sant’Antonio cfr. F. BONIFACIO GIANZANA, *L’antica chiesa di S. Antonio detta anche di S. Francesco*, Cherasco 2009.

<sup>30</sup> Statuti 1642, p. 98.

<sup>31</sup> Questo tipo di organizzazione delle parrocchie, caratterizzata dalla scelta personale del capofamiglia e non legata al territorio, è rimasta in vigore nella vicina Bra fino alla seconda metà del Novecento. Anche Bra è nata per aggregazione intorno a Monteguglielmo di comunità preesistenti nel territorio circostante, cfr. F. PANERO, *Le origini dell’insediamento di Bra. Aggregazioni spontanee sotto il controllo signorile in Storia di Bra: dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, Savigliano 2007. Secondo il Damillano fu il vescovo di Asti Francesco Panigarola nel 1588 a modificare l’organizzazione delle parrocchie cheraschesi: “È seguita la visita pastorale del vescovo Panigarola milanese ed è la prima del vescovo d’Asti che si abbia notizia. Questi ha ritrovato che le parrocchie non erano divise per li confini della città, ma ciascuna famiglia eleggeva il suo paroco. Così ha stabilito i confini per designazione delle isole assegnando: alla parochia di S. Pietro isole n. 22, di S. Martino n. 9, oltre il castello, di S. Gregorio n. 13, della Madonna del Popolo n. 4”. I confini delle parrocchie furono poi modificati nel 1760. DAMILLANO, op. cit., anno 1588. p. 313.

<sup>32</sup> Statuti 1642, p. 98.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>36</sup> TARICCO, *I Domenicani a Cherasco* cit., p. 10.

<sup>37</sup> Sulle vicende della presenza domenicana vedasi nota 11.

<sup>38</sup> Statuti 1371, collatio VI, f. 5r, *Rubrica de habentibus iniuste hes vel pecunia communis Clarasci*, “Duos fratres predicatores eligat potestas cum quibus se debeat concordare illi qui de here communis malle et iniuste habuissent et tenenatur illi duo sub ordine suo in perpetuum (?) ea que fuerant dicta vel revellata et nomina illorum tenere privata, hoc faciat potestas secundum voluntatem consilii et illud quod dicti fratres fecerint comune firmum habeat et de eo quod restauratum fuerit habeant medietatem per vestimentis vel alliis necessariis et alliam medietatem habeat comune”.

<sup>39</sup> Statuti 1642, p. 101, “De non danda securitate vel fideiussione alicui sacerdoti nisi ut infra”.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 101-102, “De blasfemantibus Deum, Beatam Mariam et Sanctos”.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 102-103.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 205, “De non aperiendo apothecas in diebus festivis”.

<sup>43</sup> L’espressione, che sembra fare riferimento alla pianta a scacchiera di Cherasco, potrebbe essere tradotta come “a meno di due isolati di distanza”.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 103.

# Il conte Corrado Moffa di Lisio: da fedele suddito sabauda a sorvegliato speciale

EMANUELE FORZINETTI

*“Non si cesserà punto di vegliare...”*

Il 14 settembre 1830 il comandante militare della Provincia d’Alba Olignani invia al sindaco di Bra una perentoria lettera confidenziale: “Ordini Sovrani portano che li due individui qui contro notati costì dimoranti non debbano allontanarsi da cotesta Città senza licenza di S. E. il Sig. Governatore, e che non possano recarsi a Torino, Genova ed Alessandria senza che ne abbiano ottenuto la speciale facoltà della R.a Segreteria di Stato Interni. Ne rendo perciò informata di detta Sovrana determinazione V. S. Ill.ma acciò le piaccia di renderne intesi i predetti due individui e di vegliare per assicurarne l’esatta osservanza, facendosi carico di comunicarmi occorrendo le domande d’autorizzazione che fossero per fare i medesimi, coll’avvertenza di accertarsi prima della sussistenza ed importanza dei motivi allegati, non senza aggiungermi le opportune informazioni sulla condotta ed altre circostanze delli individui richiedenti”<sup>1</sup>.

Siamo nel decimo anno di regno del sovrano Carlo Felice, salito al trono nel 1821 a seguito dell’abdicazione da parte di Vittorio Emanuele I. Si tratta di un periodo di transizione per il regno sabauda. Carlo Felice attua una politica di restaurazione dell’ordine costituito. Dopo le severe condanne degli insorti del ’21 e la completa epurazione dell’esercito, la realizzazione di blande riforme amministrative e alcuni interventi urbanistici nella capitale, il Piemonte continua a vivere in un sostanziale immobilismo politico<sup>2</sup>. Nell’estate del 1830 giunge però a Torino l’eco della rivoluzione parigina che costringe all’esilio Carlo X e porta alla nascita della monarchia costituzionale



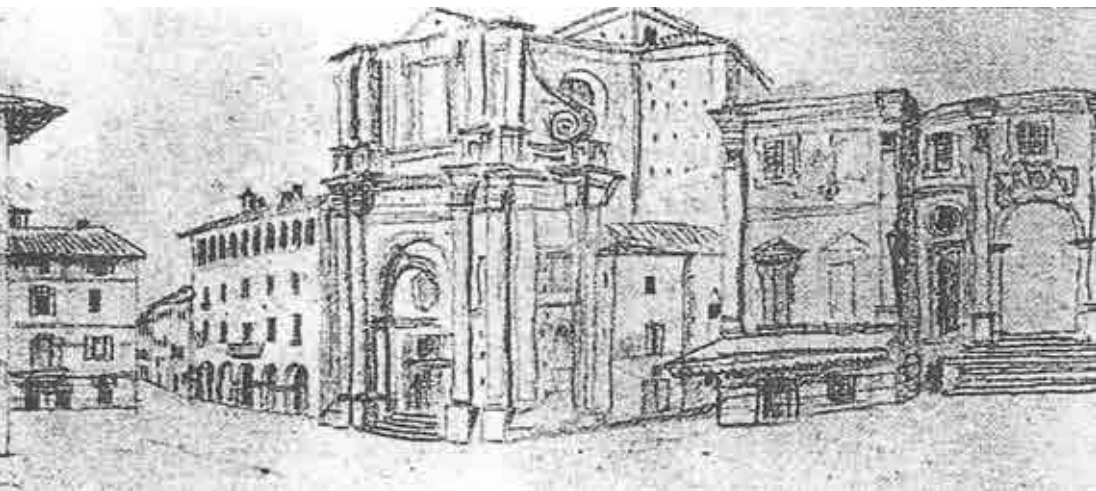
di Luigi Filippo d'Orléans. I pericoli del “contagio rivoluzionario” e i timori per la definitiva rottura del nuovo ordine europeo instaurato dal Congresso di Vienna portano Carlo Felice a misure militari d'emergenza e a trattative per una nuova convenzione con l'Austria. In quel contesto anche i vecchi congiurati del 1821 tornano ad essere un potenziale pericolo e il controllo dei loro spostamenti diventa una priorità, affidata in primo luogo agli amministratori locali.

Così il sindaco di Bra si premura di rispondere a stretto giro di posta, il 18 settembre, al goventatore militare per fornire ogni rassicurazione: “Ho l'onore di assicurarla, che non si cesserà punto di vegliare da questo mio ufficio, acciò chè siano in ogni modo eseguite le mire della Sovrana Autorità, e succedendo il caso che tanto il Sig. Conte di Lisio, e il Sig. Bondetti debbano assentarsi da qui, me ne farò particolare accuratezza di tosto renderne avvertita la S.a V.a Ill.ma. E mi comprometto che si l'uno, che l'altro adempieranno esattamente a quanto è superiormente loro prescritto, facendomi intanto carico di renderli consej ambedue di quanto li riguarda. Il Sig. Bondetti è comensale di questo Sig.r incaricato dell'ufficio di Polizia, epperciò non può assentarsi senza che io ne sia di botto informato. Il Sig. Conte di Lisio esce poco di casa, fuorché qualche volta, ed anche di rado si porta a cavallo, od in voughè per diporto al passeggio sino alla sua campagna di Mille Mosche poco distante da questa città”<sup>3</sup>.

Dunque, a quasi dieci anni dai fatti, due braidesi condannati per i moti del 1821 sono ancora sotto stretto controllo della polizia, nonostante abbiano da tempo scontata la pena<sup>4</sup>. I vigilati sono Corrado Moffa di Lisio, padre di Guglielmo fuggito in Francia dopo i moti, su cui pende una condanna a morte, e il cavalier Giuseppe Bondetto, all'epoca cornetta dei Cavalleggeri del Re, destituito dall'esercito per aver abbandonato il proprio distaccamento per recarsi ad Alessandria ed unirsi alle truppe ammutinate<sup>5</sup>. Un gesto che pagherà caro con l'emarginazione dall'esercito sotto il regno di Carlo Felice e quello di Carlo Alberto. Solo nel 1848 sarà reintegrato con il grado di tenente, per essere poi promosso capitano. A Bra il Bondetto assumerà incarichi di rilievo nel mondo dell'associazionismo e in quello finan-

ziario. In particolare nel 1842 sarà tra i fondatori della Cassa di Risparmio di Bra, in rappresentanza dell’Arciconfraternita della Misericordia (Battuti Neri) e ne diventerà condirettore, in qualità di amministratore del Monte di Pietà da cui la cassa stessa ha origine<sup>6</sup>.

Effettivamente pare che il Lisio non si attenga scrupolosamente alle imposizioni ricevute. Ha superato i settant’anni; difficile pensare a qualsiasi azione che sia pur lontanamente possa essere classificata come sovversiva, ma ogni suo spostamento deve in ogni caso essere tenuto sotto controllo. Infatti, il sindaco si affretta a comunicare i suoi movimenti: “Sono stato informato quest’oggi, che il Sig. Conte Gribaldi Moffa di Lisio partì questa mattina con due cavalli attaccati ad un voughè, e dalle indagini tosto praticate mi è risultato che sigli portato in Baldissero per alcuni affari di un terreno della Casa Eredi C.te Colona (sic) (...). Intanto mi permetta in grazia di pregare la compiacenza di V. S. Ill.ma se occorrendo altra volta simile piccola lonta-



*Palazzo Moffa di Lisio e chiesa di Sant’Andrea nel 1834  
(Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere,  
a cura di C. SERTORIO LOMBARDI, Torino 1978, n. 2071)*

nanza di 3 miglia circa da questa città del predetto Sig. Conte di Lisio sia questa pure compresa nella proibizione espressa nel preg.mo di Lei foglio confidenziale delli 14 7mbre p.p. e N. 862, e se io debba avvisarlo di non poter ciò eseguire senza il permesso di S. E. il Sig. Governatore, ciò che non credo perché sono notorj gli affari di interesse, che pratica per Madamigella Colona orfana, e sua Nipote, della quale n'è anzi Curatore”<sup>77</sup>.

I viaggi non hanno evidentemente alcuna attinenza con i sommovimenti politici della vicina Francia e sembrano pienamente giustificati per motivi famigliari: la sorella Costanza aveva sposato il conte Carlo Amedeo Colonna di Baldissero e Corrado cura gli interessi della nipote, ma sta di fatto che rappresentano pur sempre un'infrazione da segnalare<sup>8</sup>.

Visto il clima del momento, non stupisce la reazione del comandante albese, con il richiamo al più stretto rispetto delle regole, comprese quelle burocratiche: “Qualunque siano i motivi che possa avere il Sig. Conte Di Lisio per recarsi in altre Città o Comuni non può esimersi dall'uniformarsi alli ordini Sovrani (...) e perciò sempre quando il prelod. Sig.r Conte le occorre veramente il bisogno di recarsi in qualche altro luogo conviene che Ella mi trasmetta la dimanda del ricorrente che io rasseggerò al R.o Governo per ottenerne la debita autorizzazione”<sup>9</sup>.

### *La famiglia Moffa*

La famiglia Moffa è radicata in Bra dalla fine del XV secolo, quando vi sarebbe giunta da Chieri<sup>10</sup>. Diede alla città alcuni prelati, tra i quali il priore di Sant' Andrea e pievano di San Giovanni Battista don Ludovico Moffa, morto nel 1544 e il cugino Bartolomeo priore dopo la scomparsa di Ludovico. Nello stesso periodo esponenti della famiglia sono presenti con continuità nel Consiglio comunale<sup>11</sup>. Alcuni avvocati e uomini d'armi della famiglia occuparono incarichi di rilievo nell'amministrazione sabauda tra XVI e XVII secolo. Nel 1749 Giovanni Andrea acquisisce il titolo di vassallo, acquistando una piccola porzione del feudo di Lisio, trasformata in contado nel





*Edme Quénédey, Ritratto di Corrado Moffa di Lisio, 1809  
(Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra)*

1772<sup>12</sup>. Sopravvive al figlio Carlo Giovanni Bartolomeo e lascia il titolo al nipote Corrado<sup>13</sup>.

Corrado Moffa di Lisio, nato a Bra il 16 maggio 1759 da Carlo Giovanni Bartolomeo e da Maria Violante Bertini di Montaldo, ha intrapreso da giovane la carriera militare. Sottotenente nel Reggimento provinciale di Asti nel 1776, è promosso capitano nel 1791, maggiore nel 1794<sup>14</sup>. Sposatosi una prima volta con Cristina Teresa Oreglia dei marchesi di Novello, nel 1790 prende in moglie Cristina Duc, da cui nasce Guglielmo. Sarà soprattutto questo secondo matrimonio ad aprire nuove prospettive alla famiglia. Cristina Adelaide Duc della Cassa era la sorella di Carlotta Melania, moglie del marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, esponente di primo piano dell'aristocrazia sabauda<sup>15</sup>. Il primo scontro militare a cui partecipa è del 1793 nell'alta contea di Nizza, intorno alle fortificazioni di Sospel, dove i piemontesi per un certo periodo di tempo riescono a contenere l'avanzata francese. In quell'occasione subisce una ferita al braccio sinistro. L'anno successivo subisce nuove ferite in uno scontro a Briga, il 26 aprile 1794, poco prima che le truppe sabaude siano costrette ad abbandonare le postazioni. Lo stato di servizio gli riconosce tutte le campagne dal 1792 al 1796 e quelle del 1799-1800<sup>16</sup>.

Secondo una tradizione orale, raccolta a fine '800 da Beniamino Manzone, Corrado avrebbe salvato Bra da una distruzione simile a quella subita da Carmagnola ad opera dei francesi nel maggio 1799, nei giorni che precedono l'arrivo degli austro-russi, in occasione della momentanea riconquista del Piemonte da parte delle truppe del generale Suvorov: "Narrasi che, dopo aver bruciata Carmagnola, una schiera di repubblicani passando il dì del *Corpus Domini* nelle vicinanze di Bra, udito lo scampanio che si suol fare in questo giorno, credendo che si sonasse a stormo le campane per chiamare la popolazione alle armi, onde ributtare gli assalitori, questi si accingessero a fare di Bra un mucchio di rovine; quando avvisato dell'imminente pericolo, il conte Corrado corse presso il capitano di quella schiera e con gentili parole spiegandogli come stava la cosa, e con una lauta refezione ed abbondante vino calmando le ire soldatesche, poté salvare da certa distruzione la città nativa".

Un anonimo poeta braidese compose per l'occasione un sonetto dichiaratamente antifrancese, contro il "gallo usurpatore":

“L’Infame scena e l’esecrando scempio  
(se al turbine feral non s’opponea  
pronto Gribaldi) rinnovar volea  
di Bra sul suol con seno, arte, valore,  
sottrasse al ferro e al fuoco il patrio nido  
e frenò del superbo il rio furore”<sup>17</sup>.

In realtà la situazione braidese era rimasta in equilibrio grazie a una serie di interventi degli amministratori locali, che cercarono di raggiungere una certa equidistanza tra le parti, senza che questa potesse scontentare né i francesi che si accingevano ad abbandonare il territorio, né gli austro-russi che lo stavano occupando<sup>18</sup>. Il fatto narrato, poi ingigantito nella memoria collettiva con l’aggiunta di particolari poco verosimili, è evidentemente da collegare all’incarico di comandante della locale Guardia Nazionale, che Corrado riceve il 6 maggio 1799<sup>19</sup>. Contemporaneamente l’amministrazione insediata dai francesi si allarga con alcuni membri aggiunti provenienti dalle famiglie nobiliari della città. Gli austro-russi si avvicinano e bisogna preparare una transizione morbida. L’incarico al Lisio non è altro che un modo per lanciare un segnale tranquillizzante. Un corpo armato rivoluzionario viene affidato al comando di un fedele servitore del sovrano sabauda, che sembra ora in grado di ritornare sul trono a Torino grazie alla forza militare dei suoi alleati, mentre Bonaparte è impegnato nella campagna d’Egitto.

Già consigliere aggiunto nel drammatico 1796, anno dell’invasione francese, poi membro dell’ultima amministrazione sabauda antecedente l’abdicazione di Carlo Emanuele IV, sino al dicembre 1798, Corrado Moffa è rimasto sino a quel momento estraneo a incarichi politici nelle amministrazioni filofrancesi<sup>20</sup>. Ritorna nel Consiglio comunale con la breve restaurazione austriaca, ma è spesso assente perché in servizio nel reggimento di Asti<sup>21</sup>. Sia sotto questa amministrazione che in quella successiva filofrancese, instaurata dopo

la battaglia di Marengo, il nome di Lisio viene inserito nella lista dei cittadini più facoltosi ai quali imporre un prestito forzoso, finalizzato a garantire la sopravvivenza amministrativa del Comune<sup>22</sup>.

Nel marzo 1800 ottiene la dispensa proprio perché occupato nel servizio militare<sup>23</sup>. Come noto la svolta filosabauda dura solo un anno. Corrado rassegna le dimissioni dall'esercito piemontese dopo la battaglia di Marengo nel giugno del 1800. Decide di rimanere fedele al suo sovrano e raggiunge la corte sabauda prima a Roma poi a Napoli. Alcuni nobili sabaudi hanno già seguito il sovrano a Firenze, ad esempio i Benso di Cavour, i Tapparelli d'Azeglio, Prospero Balbo<sup>24</sup>. Un editto della Repubblica francese del 29 giugno 1802 impone però il rientro immediato degli esuli, pena pesanti sanzioni. Corrado ritorna così a Bra dopo un paio d'anni di assenza.

Nel periodo di esilio, su suggerimento del cognato Alfieri, decide di mandare il figlio a studiare in Toscana nel collegio Tolomei di Siena dei padri Scolopi, che accoglieva rampolli di famiglie aristocratiche. La scelta è certamente legata all'esigenza di allontanare Guglielmo, di soli dieci anni, dalle scuole del Piemonte ormai permeate di spirito francese. Con decreto del 28 luglio 1806 Napoleone vieta a tutti i cittadini dell'Impero, la Toscana ne entrerà a far parte nel 1808, di inviare i figli a studiare all'estero. Ritornato in Piemonte, nel marzo 1809, Guglielmo viene iscritto alla scuola militare di Saint-Cyr nei pressi di Parigi, insieme a figli di illustri famiglie aristocratiche piemontesi, quali Giacinto Provana di Collegno, Vittorio Amedeo Balbo, Bertone di Sambuy, Curzio Turinetti di Priero, Alberto Ferrero della Marmora, Giuseppe Nomis di Pollone. Vi rimane però solo pochi mesi, sino al 30 luglio<sup>25</sup>.

Ancora una volta l'intervento dell'Alfieri è provvidenziale. Dimenticati ormai i tempi nei quali aveva combattuto contro i francesi, tra 1792-93, a cui era seguita la caduta in disgrazia per la fedeltà a Casa Savoia, con conseguente lontananza per alcuni anni dalle cariche pubbliche, era stato introdotto per volontà dello stesso Napoleone nella nuova corte torinese del principe Camillo Borghese e della moglie Paolina Bonaparte<sup>26</sup>. Dal 1808 il principe è governatore generale dei dipartimenti piemontesi e liguri, una sorta di filtro intermedio tra



i prefetti e Parigi, anche se in realtà ha pochi poteri. La scelta strategica serve piuttosto a riportare a Torino la parvenza di una corte, strumento per incoraggiare e premiare il *ralliement* della nobiltà, sia quella antica sia quella di origini recenti, in nome dello “spirito di servizio verso l'imperatore”<sup>27</sup>. L'Alfieri ne diventa gran cerimoniere<sup>28</sup> e riceve anche il titolo di barone dell'Impero. Riesce così a far entrare il nipote Guglielmo alla corte come paggio, già nel luglio 1809. Ai privilegi della vita di corte si accompagna, però, una rigida educazione militare che dura un anno. I paggi non accompagnano solo i principi nel corso di cerimonie e feste, ma vivono in un collegio militare con una disciplina assai rigorosa<sup>29</sup>. Così nell'agosto del 1810, a diciannove anni, Guglielmo è assegnato al XXI Reggimento Dragoni, di stanza in Spagna. Pur essendo incorporato nell'esercito francese, è formato essenzialmente da ufficiali piemontesi. Comincia così la sua carriera militare che lo tiene lontano dal Piemonte per alcuni anni.

Stranamente, ma la notizia è ripetuta anche per altri personaggi braidesi che invece sono coinvolti a pieno titolo, la storiografia locale ha sempre ribadito la tesi della totale estraneità di Corrado alla vita politica in epoca francese, sottolineando non solo le dimissioni dall'esercito, ma soprattutto la volontà di ritirarsi a vita privata<sup>30</sup>. In realtà questa scelta dura solo pochi anni. Il cammino di avvicinamento al nuovo potere è simile a quello di altri aristocratici, fino a nomine politiche di un certo rilievo, sia pur a livello locale. Il 12 luglio 1807 diventa consigliere comunale, al momento di una rotazione di amministratori<sup>31</sup>. Poco dopo è membro del *Bureau d'Administration du College* che gestisce le scuole pubbliche braidesi<sup>32</sup>. Sempre in quell'anno viene eletto nel Collegio di Dipartimento, assemblea di rappresentanti provinciali che ha il compito di designare i membri delle assemblee nazionali<sup>33</sup>. Per poterne far parte occorre essere inseriti nell'elenco ufficiale dei seicento maggiori contribuenti del Dipartimento, nel nostro caso quello della Stura, che comprende una ventina di braidesi<sup>34</sup>. Nel 1809 diventa membro della Commissione degli Ospizi civili<sup>35</sup>. È quindi tutt'altro che estraneo al processo di recupero di quei nobili che avevano subito con distacco, se non con osti-

lità, il consolidarsi delle istituzioni francesi. Inoltre, viene anche designato nella rosa, sia pur non scelto, dei membri da nominare per il Consiglio Generale di Dipartimento e addirittura per il Corpo Legislativo di Parigi<sup>36</sup>. Indicazioni che non sarebbero state possibili senza una totale adesione alla linea ufficiale dello Stato. Corrado è, inoltre, legato ad ambienti massonici, dapprima affiliato alla “*Parfaite Union*” di Cuneo, poi tra i fondatori della loggia albese “*Napoleon-Louise*” nel 1811<sup>37</sup>.

In quegli anni il Lisio che combatte è il figlio Guglielmo. Il suo reggimento è impegnato in Spagna dove Napoleone ha posto sul trono il fratello Giuseppe, ma deve contrastare una fiera resistenza degli spagnoli, trasversale a ogni ceto sociale. Lisio partecipa alle campagne del 1811-1813, anno in cui viene promosso tenente. L'anno successivo il reggimento è spostato sul fronte occidentale. La disfatta di Napoleone è ormai vicina. Gli eserciti austro-russi stanno invadendo la Francia, per marciare verso Parigi. In uno scontro a Troyes, già occupata dalle truppe russe, Lisio viene catturato il 23 febbraio 1814 e condotto prigioniero in Ungheria, dopo essersi leggermente ferito cadendo da cavallo<sup>38</sup>. La detenzione sarà breve, poiché con l'abdicazione di Napoleone tutti i prigionieri sono liberati e possono far ritorno a casa.

Guglielmo si dimette dall'esercito francese il 4 agosto 1814. Il 28 dicembre 1814 entra nell'esercito sabauda come sottotenente del Reggimento Cavalleggeri del Re<sup>39</sup>. Effettivamente si tratta di una retrocessione; infatti, i miliaari che hanno combattuto in altri eserciti sono reintegrati in quello sabauda con gradi inferiori, ma è l'unica possibilità che gli rimane. Paradossalmente ora deve schierarsi contro l'esercito di cui ha fatto parte per anni. Vittorio Emanuele I entra, infatti, nella coalizione antifrancesa al momento dei “Cento giorni” con la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. Anche Lisio partecipa alla presa di Grenoble.

Corrado svolge ancora un importante incarico politico, dopo il ritorno del sovrano sabauda a Torino. Sarà lui, insieme al sindaco conte Carlo Giuseppe Reviglio della Veneria, al vicesindaco Giuseppe Icheri di Malabaila e al conte Scipione Mathis di Cacciorna a

recarsi nella capitale, nel giugno del 1814, “per umigliare (sic) ai piedi di S.S.R.M, il Re Vittorio Emanuele nostro amatissimo Sovrano li più vivi, ed ossequiosi leali sensi di questo Corpo, della Cittadinanza tutta del più esultante giubilo, del più doveroso omaggio, e della più leale ed invidiabile suddita fedeltà”<sup>40</sup>. Evidentemente nessuno meglio di un ufficiale fedele ai due precedenti sovrani dell’era prerivoluzionaria, poteva garantire la veridicità dell’omaggio che la città di Bra rendeva alla dinastia restaurata.

Sotto Vittorio Emanuele I Corrado riprende la carriera militare. Sarà colonnello nel Reggimento di Asti dall’11 dicembre 1814, poi colonnello del Reggimento della Regina dal 28 novembre 1815, maggiore generale e comandante la Divisione di Torino dal 4 maggio 1817<sup>41</sup>. Le vite di padre e figlio sono state per esperienze assai diverse, al di là della comune scelta militare. Si ritroveranno schierati dalla stessa parte nei moti del 1821 che, nelle intenzioni degli insorti, avrebbero dovuto trasformare il regno sabaudo in una monarchia costituzionale. Guglielmo ne è un protagonista a fianco di Santorre di Santarosa e subirà la condanna a morte in contumacia<sup>42</sup>. Corrado finisce sotto processo per un grave gesto di insubordinazione messo in atto nella capitale, aggravato dall’autorevolezza del suo ruolo di maggiore generale delle Regie Armate: “Essersi, la sera ... in cui il Corpo de’ Carabinieri Reali abbandonò questa Città per andare a Novara ad unirsi alle truppe rimaste fedeli al Re, introdotto nel quartiere de’ medesimi posto in questa Città, ed ivi avere installato Colonnello il Maggiore Beccaris, e poscia fatto in maniera, che i Carabinieri Reali, che ancora in esso quartiere si trovavano, gridassero ed acclamassero la Costituzione, e fossero fedeli ala medesima”<sup>43</sup>.

Condannato a tre anni di carcere, poi graziato dal re con l’obbligo di dimora per sei mesi in Torino, viene sottoposto a una stretta vigilanza<sup>44</sup>. Più pesanti le conseguenze per Guglielmo, che per salvare la vita deve prendere la via dell’esilio a Parigi. Anche in questa occasione troverà un valido aiuto nello zio conte Alfieri che, riallineatosi con le posizioni sabaude, è stato nominato rappresentante del re di Sardegna proprio a Parigi. Per entrambi, anche se con motivazioni diverse, l’età napoleonica non era ormai altro che un lontano ricordo.





*Lasciapassare rilasciato a Guglielmo Maffa di Lisio, con cui gli viene  
concesso di tornare a Bra, 5 maggio 1832  
(Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra, Fondo Maffa di Lisio)*

## *La morte di Corrado e il ritorno in patria di Guglielmo*

Corrado muore il 1° maggio del 1832 senza aver rivisto il figlio, che pure ha ottenuto uno speciale lasciapassare per raggiungere Bra<sup>45</sup>. Si tratta del primo esule ventunista al quale Carlo Alberto concede di tornare in patria<sup>46</sup>. L'arrivo di Guglielmo viene annunciato in una lettera segreta del Governatore della Divisione di Cuneo al sindaco: "Sino dal 26 Aprile p.p. era piaciuto a V.M. di permettere che il fu-ruscito Conte Guglielmo Moffa di Lisio potesse recarsi in cotesta città, sotto un nome supposto, per visitare l'inallora gravemente infermo suo genitore, con condizione che vi si sarebbe solo fermato il tempo da fissarseli ulteriormente, e senza che potesse comparire alla capitale. Sebbene siasi poi reso defunto il Conte Padre, tuttavia la prefata M.S. non avendo stimato di recedere dal favore accordato al figlio, se ne viene ora questi da Parigi munito di Passaporto di quel Regio Ambasciatore col nome di Gribaldi. L'arrivo di detto fuoruscito in cotesta Città cagionerà probabilmente qualche sorpresa e darà forte luogo a dicerie, ad osservazioni od a denunzie, epperiò stimo di prevenirne V.S. Ill.ma confidenzialmente ad opportuna di lei norma, come altresì perché dal canto suo non venga inferta né molestia né ostacolo alcuno al soggiorno del med.mo da continuarsi fintantoché non sia diversamente ordinato (...). Il Corpo dei Carabinieri Reali resta già prevenuto dell'arrivo dell'individuo di cui si tratta, ciò nondimeno sarà sempre utile cosa ch'Ella ne faccia un cenno confidenziale al Comandante di cotesta Stazione. Le raccomando di vegliare con prudenza bensì e circospezione, ma colla massima diligenza ed esattezza sui discorsi, sul contegno e sulle relazioni del summentovato Conte Guglielmo Moffa di Lisio, osservando con chi egli sarà solito di frequentare; se farà delle assenze, dove si recherà, se verranno delle persone a visitarlo, quali siano donde provengano, e quanto tempo si tratteranno con esso. D'ogni rimarchevole circostanza che dalla vigile e di lei attenzione venisse fatto di rilevare, vorrà Ella compiacersi di renderne sollecitamente informato questo Governo, cui le piacerà di notificare il giorno che il ripetuto individuo sarà giunto in cotesta Città.

Sono persuaso che il noto zelo e la saviezza di V. S. Ill.ma concorreranno con felice successo ad assicurare in modo soddisfacente l'eseguimento della delicata incombenza che le resta affidata, ed in tale fiducia ho il pregio di professare i sensi della predistinta mia divozione<sup>47</sup>.

Quando Guglielmo giunge a Bra, a metà maggio, una cortina di sospetti continua a circondare la figura del patriota, seguito a vista con circospezione<sup>48</sup>. Le autorità temono che la sua presenza possa causare proteste e reazioni inusitate da parte dei fedeli sudditi di casa Savoia, ma anche che Lisio intenda riallacciare subito rapporti con gruppi liberali. La sua dovrebbe comunque essere una presenza temporanea, sotto il nome di Guglielmo Gribaldi e senza potersi far vedere nella capitale, mentre gli viene concesso di recarsi a Baldissero per gli affari di famiglia<sup>49</sup>. Il comandante di Alba Di Chianoc interPELLA il sindaco per informazioni sul luogo del soggiorno a Parigi: "Sarei infinitamente tenuto alla compiacenza di V. S. Ill.ma se potesse procurarmi con tutta segretezza uno de' biglietti di visita che il noto Guglielmo Gribaldi di Brà (Moffa Lisio) ha distribuito nelle visite che ha fatto e che mi si assicurano stampati in Parigi col nome di Guillaume Lisio colla indicazione della Contrada, Casa, Piano, e Numero della medesima"<sup>50</sup>. I biglietti, se esistono, sono celati con accuratezza da amici e parenti e sconcolato il sindaco risponde di trovarsi "con sommo mio rincrescimento, nell'assoluta impossibilità di fargliene la da Lei desiderata trasmissione d'uno d'essi"<sup>51</sup>.

Ben presto, anche grazie all'atteggiamento prudente del Lisio, la situazione è destinata a mutare. Già in estate ottiene il permesso di rimanere a Bra per mettere ordine nell'eredità di Corrado, su cui però incombe ancora una spada di Damocle. All'epoca della condanna del '21 essendo tutti i beni di famiglia intestati al padre non se ne era potuta attuare la confisca, così che in linea ipotetica diventava ora possibile con la scomparsa di Corrado. A dicembre Carlo Alberto commuta la pena di morte in quella dell'esilio, tacitamente rinviato, e revoca la confisca dei beni<sup>52</sup>.

Guglielmo può così prendere possesso delle proprietà terriere, la cui amministrazione non era comunque particolarmente fiorente, del

palazzo di famiglia a fianco della chiesa di Sant'Andrea e della casa agricola di Mille Mosche al Bandito, nota come Villa Moffa<sup>53</sup>. Nel 1833 ottiene il permesso di circolare liberamente nell'intero territorio del Regno.

### *Il Palazzo Brizio del Castellazzo/Moffa di Lisio*

Corrado Moffa di Lisio muore a Bra nel palazzo sulla piazza del Municipio adiacente alla parrocchiale di Sant'Andrea, acquisito dai Brizio del Castellazzo presumibilmente sul finire del XVIII secolo. Ha investito tempo e denaro nella cura dell'abitazione di origini tardomedievali, uno degli edifici più prestigiosi della città.

Nel '200 Bra si presentava come un insediamento accentrato circondato da fortificazioni, sorte a metà del XIII secolo, che si snodavano lungo via Barbacana per proseguire verso la "rocca". Già in



*Palazzo Moffa di Lisio e chiesa di Sant'Andrea, 1880 circa  
(Bra, immagini nel tempo, Bra 1984, p. 30)*



*Palazzo Moffa di Lisio (foto E. Forzinetti)*



*Palazzo Moffa di Lisio: balcone del primo piano con stemma e monogramma della famiglia (foto G. Fulcheri)*

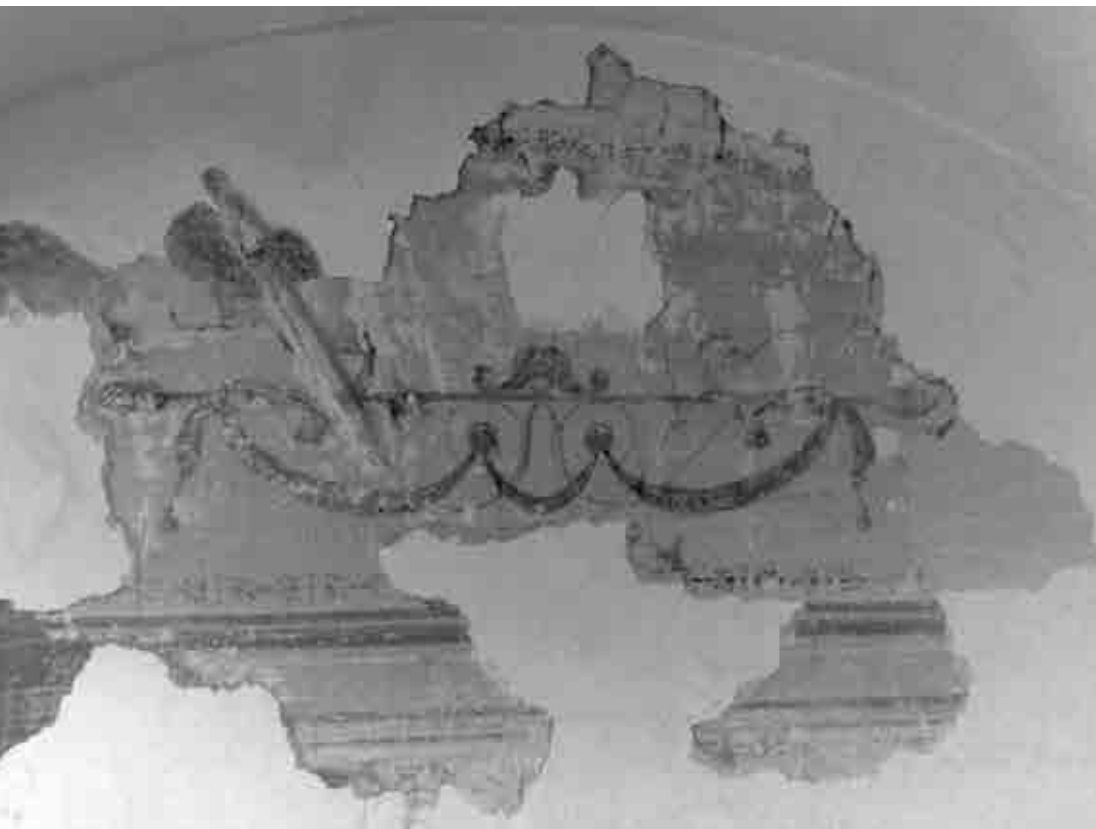
quell'epoca esisteva un primo sobborgo extramurario nella zona denominata *Marchelium*, con edifici in muratura e strutture artigianali. Si ponevano così le basi per lo sviluppo urbanistico dell'età moderna, con il definitivo superamento della cortina muraria divenuta presto anacronistica<sup>54</sup>.

Tra i primi edifici in muratura sorti nel sito vi erano certamente anche i due corpi di fabbrica, proprietà in origine separate che, unificate, hanno dato vita al palazzo. In occasione dei recenti restauri sono state identificate con precisione le due abitazioni poi unite attraverso l'androne centrale<sup>55</sup>. Non è da escludere che parte delle strutture originarie fossero in qualche modo legate a strutture difensive, vista la vicinanza con le mura. Nel corso dei lavori sono state riportate alla luce anche due feritoie. La nuova struttura del palazzo ha avuto origine tra XIV e XV secolo, completata dalla costruzione del porticato in un momento in cui l'intera zona viene urbanizzata e si conforma completamente la parte più bassa della piazza. Dagli estimi catastali dell'epoca risulta che nella zona del *Marchelium* nel 1399 erano già presenti almeno 15 *domus*<sup>56</sup>. Nel 1425 il palazzo è di proprietà dei De Vineis<sup>57</sup>, nel 1477 dei Viano.

Presumibilmente nella prima metà del '600 l'edificio subisce una sopraelevazione di cui è stata trovata traccia nei recenti lavori di ristrutturazione<sup>58</sup>. In particolare la facciata presentava file di mattoni disposti a cornice di coronamento tra il secondo e il terzo piano. A testimonianza è stata mantenuta una parte del cornicione di gronda ancora presente nella zona nord-ovest del fabbricato.

Nella pianta del Boetto del 1666, la raffigurazione più antica della piazza e dell'edificio, il palazzo appare con una struttura che ha conservato sino ai giorni nostri, nonostante i successivi interventi<sup>59</sup>. Si tratta dell'edificio di gran lunga più imponente della parte inferiore della piazza, con porticato e quattro piani fuori terra, avanzato rispetto alle abitazioni che scendono verso l'attuale via Rambaudi<sup>60</sup>. In quel momento appartiene già a un ramo dei Brizio, imparentati con le potenti famiglie dei Malabaila, degli Albrione e dei Falletti di Castiglione, ben inseriti nella burocrazia sabauda, che acquisiranno prima il titolo di baroni della Loggia (1735), poi di conti del Castel-

lazzo (1781)<sup>61</sup>. Sono i Brizio a vendere una propria casa attigua e a concedere al Comune che la nuova chiesa della comunità dedicata al *Corpus Domini* (la parrocchiale di Sant'Andrea si trova ancora nella parte alta della città) si possa appoggiare alla propria abitazione e la nuova proprietà possa usufruire anche di parte del giardino, con il sacrificio di parte degli spazi precedentemente di pertinenza dell'edificio<sup>62</sup>.



*Palazzo Moffa di Lisio: grottesche emerse al primo piano durante i recenti lavori (foto G. Fulcheri)*

Un disegno della piazza di Clemente Rovere del 1834 presenta la facciata dell'edificio negli anni successivi al passaggio dai Brizio ai Moffa<sup>63</sup>. Sulla facciata intonacata si identificano chiaramente il porticato, il balcone del piano nobile, le cinque finestre del primo e secondo piano, mentre il terzo risulta ancora aperto. La facciata attuale si deve all'intervento dell'architetto Carlo Reviglio della Veneria, intorno al 1870<sup>64</sup>, lo stesso che progetta la sacrestia e la nuova casa parrocchiale<sup>65</sup>. Con il netto prevalere di gusti neoclassici, la facciata viene rivestita da un finto bugnato che termina con un cornicione a triglifi, mentre vengono chiuse le aperture dell'ultimo piano adibito anch'esso ad abitazione, con le cinque finestre che riprendono la scansione dei piani inferiori.

Il recente risanamento conservativo del 2009-2012 ha comportato il consolidamento totale dell'edificio con una fitta serie di chiavi, l'ingabbiamento e risanamento dei pilastri del porticato, che presentavano profonde lesioni; il rinforzo del solaio di sottotetto, con il recupero dello stesso a fini abitativi, ed il rifacimento totale del tetto; la sostituzione sulla facciata interna dei vecchi ballatoi con ampi loggiati aperti che hanno permesso un migliore sfruttamento degli spazi abitativi<sup>66</sup>. Tra gli elementi architettonici ed artistici che sono stati riportati alla luce e valorizzati sono da evidenziare i locali interrati in mattoni a vista con le relative volte, le volte a crociera che caratterizzano le scale, alcune pitture a grottesche e un curioso dipinto a fresco di un cavaliere a cavallo, al primo piano.

Due pannelli situati nell'androne ricostruiscono sinteticamente la storia dell'edificio, con i riferimenti alle famiglie che l'hanno ampliato e ristrutturato. Così anche i ritratti di Corrado e Guglielmo Moffa di Lisio sono tornati ad affacciarsi sulla piazza centrale della città in cui essi sono cresciuti e hanno maturato le scelte che li hanno trasformati in protagonisti di primo piano di uno specifico momento della vita nazionale.



## NOTE

<sup>1</sup> Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra (d'ora in poi MC), *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del comandante Oignani*, 14 settembre 1830. Le lettere del Fondo Moffa di Lisio sono state trascritte da Giovanna Cravero, cui si deve la segnalazione del carteggio. Quelle utilizzate in questo contributo provengono presumibilmente dall'archivio di Beniamino Manzone, che le utilizzò solo in parte nel volume *Il conte Moffa di Lisio*, Torino 1882. Anche Narciso Nada ebbe modo di consultarle in occasione della pubblicazione della biografia del patriota braidese.

<sup>2</sup> P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino 1993, pp. 163-175.

<sup>3</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del sindaco di Bra*, 18 settembre 1830. Il boughe, o voughè, era un "biroccio" (A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, vol. II, Firenze 1835, p. 231), carrozza da passeggio a due ruote trainata da uno o due cavalli.

<sup>4</sup> Sui moti cfr. *L'età della Restaurazione e i moti del 1821*, a cura di A. MANGO, Savigliano 1992; sui braidesi coinvolti cfr. F. BAILO, *Non solo Moffa di Lisio*, in "Bra o della felicità", n. 3, dicembre 2005, pp. 20-25.

<sup>5</sup> G. MARSENCO, G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino 1986, II, p. 112; Biblioteca Civica di Bra (d'ora in poi BCB), *Decisioni della Commissione Militare sugli appartenenti all'Esercito sardo implicati nei Moti Piemontesi*, Torino, 24 giugno 1821 (ms).

<sup>6</sup> N. VASSALLO, *Dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio di Bra*, Bra 1996, pp. 155-156, pp. 208-217 e pp. 224-230.

<sup>7</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del sindaco di Bra*, 3 ottobre 1830.

<sup>8</sup> A. MATHIS, *Storia dei monumenti sacri e delle famiglie di Bra*, anastatica Bologna 1968, p. 217; B. MOLINO, *Baldissero d'Alba*, Cavallermaggiore 1991, pp. 48-49. Estintasi la famiglia, sarà Guglielmo a ereditare parte dei beni.

<sup>9</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del comandante Oignani*, 7 ottobre 1830.

<sup>10</sup> MATHIS, *Storia dei monumenti sacri* cit., p. 218.

<sup>11</sup> G. GULLINO, *Il comune di Bra e il suo territorio nella transizione dal Medioevo all'età moderna*, in *Storia di Bra dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. PANERO, Savigliano 2007, vol. I, p. 561.

<sup>12</sup> BCB, *Fondo Mathis, Lettere Patenti di Carlo Emanuele*, 21 febbraio 1772.

<sup>13</sup> MATHIS, *Storia dei monumenti sacri* cit., pp. 215-221.

<sup>14</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Ministero dell'Interno, Serie dei Servizi di Moffa Gribaldi di Lisio Conte Corrado*, 28 giugno 1880; MARSENCO, PARLATO, *Dizionario* cit., II, p. 112.

<sup>15</sup> Sulla famiglia cfr. S. CERATO, *Vita privata della nobiltà piemontese: gli Alfieri e i D'Azeglio*, Roma 2006.

- <sup>16</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Ministero dell'Interno, Serie dei Servizi di Moffa Gribaldi di Lisio Conte Corrado*, 28 giugno 1880.
- <sup>17</sup> MANZONE, *Il conte Moffa di Lisio* cit., pp. 10-11.
- <sup>18</sup> E. FORZINETTI, *Alla periferia dell'Impero. Bra da Città sabauda a Mairie della Francia napoleonica (1760-1814)*, La Morra 2013, pp. 65-71.
- <sup>19</sup> Archivio Storico Comune di Bra (d'ora in poi ASCB), cat. I, n. 354, *Ordinati originali*, 1792-1799, 6 maggio 1799.
- <sup>20</sup> ASCB, cat. I, n. 387, *Verballi deliberazioni vistate*, 1793-1797, 20 dicembre 1796.
- <sup>21</sup> ASCB, cat. I, n. 389, *Ordinati originali*, 1799-1800, 6 giugno 1799; 13 ottobre 1799.
- <sup>22</sup> ASCB, cat. I, n. 389, *Ordinati originali*, 1799-1800, 24 ottobre 1799; ASCB, cat. I, n. 388, *Ordinati originali*, 1800-1801, 11 dicembre 1800.
- <sup>23</sup> ASCB, cat. I, n. 389, *Ordinati originali*, 1799-1800, 23 marzo 1800.
- <sup>24</sup> G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato*, Torino 1988-1990, II, p. 1.
- <sup>25</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, République Française, Détail des Service, Moffa de Gribaldi de Lisio Guillaume*, 29 gennaio 1881.
- <sup>26</sup> *Alfieri di Sostegno Carlo Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 2, p. 321.
- <sup>27</sup> E. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni*, Torino 2011, p. 99. Cfr. Archivio Adriani Cherasco, cart. 48, *Décret impérial concernant l'organisation du gouvernement général des départemens au-delà des Alpes*, 29 marzo 1808.
- <sup>28</sup> "Le Courier de Turin", 9 aprile 1808.
- <sup>29</sup> N. NADA, *Guglielmo Moffa di Lisio (1791-1877). Il contributo di un patriota braidese al Risorgimento nazionale*, Bra 1982, p. 17.
- <sup>30</sup> MATHIS, *Storia dei monumenti sacri* cit., p. 220; NADA, *Guglielmo Moffa di Lisio* cit., p. 16.
- <sup>31</sup> ASCB, cat. I, n. 391, *Ordinati originali*, 1802-1811, 4 ottobre 1807.
- <sup>32</sup> ASCB, cat. IX, n. 3789, *Scuole pubbliche e Pensionato, 1804-1814, Registre des Deliberations du Bureau d'Administration du College de la Ville de Bra*, 14 ottobre 1807.
- <sup>33</sup> M. VIOLARDO, *Il notabilato albese in età napoleonica*, in "Alba Pompeia", n. 2, 1990, p. 15.
- <sup>34</sup> Archivio Storico Comune di Sommariva Bosco, *Finanze, Liste définitive des six cents Contribuables les plus imposés du Département de La Stura*, 1812.
- <sup>35</sup> ASCB, cat. I, n. 393, *Deliberazioni dei Maires e loro aggiunti*, 1801-1814, 1 dicembre 1809.
- <sup>36</sup> D. DESTOMBES, *Annuaire statistique du Département de la Stura pour l'an 1809*, Cuneo 1809, pp. 23-24.

- <sup>37</sup> L. TAMBURINI, *Massoneria in Piemonte nell'età napoleonica. La R. L.: e il Capitolo "Napoleon-Louise ad Alba"*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", n. 86, 1982, pp. 180-182; A.A. MOLA, *I Braidesi che fecero l'Italia*, in *Storia di Bra dalla rivoluzione francese al terzo millennio*, a cura di A.A. MOLA e L. BERARDO, Savigliano 2002, vol. I, pp. 19-21.
- <sup>38</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, République Française, Détail des Service, Moffa de Gribaldi de Lisio Guillaume*, 29 gennaio 1881. Sugli episodi di quest'epoca cfr. NADA, *Guglielmo Moffa di Lisio* cit., pp. 17-20, dove le date sono in alcuni casi sfasate di pochi giorni.
- <sup>39</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Ministero dell'Interno, Serie dei Servizi di Moffa Gribaldi di Lisio conte Guglielmo*, 18 giugno 1880.
- <sup>40</sup> ASCB, cat. I, n. 236, *Ordinati originali*, 1814-1816, 8 giugno 1814.
- <sup>41</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Ministero dell'Interno, Serie dei Servizi di Moffa Gribaldi di Lisio Conte Corrado*, 28 giugno 1880.
- <sup>42</sup> A Guglielmo Moffa di Lisio Bra ha dedicato una mostra in occasione dei Centocinquant'anni dell'Unità d'Italia. Cfr. B. CONTERNO, G. CRAVERO, E. FORZINETTI, *Moffa di Lisio e dintorni. Personaggi e vicende dell'età risorgimentale a Bra*, Bra 2011. Sintesi biografica in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 65, pp. 266-269.
- <sup>43</sup> MC, *Fondo Brizio di Castellazzo, Stato delle Provvidenze emanate dalla Regia Delegazione nelle cause degli infradescritti individui*, 1821, p. 4.
- <sup>44</sup> MARSENGO, PARLATO, *Dizionario* cit., II, p. 112.
- <sup>45</sup> Archivio Parrocchia Sant'Andrea, *Liber Defunctorum Septimus*, 1799-1837.
- <sup>46</sup> NOTARIO, NADA, *Il Piemonte sabauda* cit., p. 318.
- <sup>47</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del Governatore della Divisione di Cuneo*, 11 maggio 1832.
- <sup>48</sup> In una postilla di altra mano sul retro della citata lettera dell'11 maggio è scritto: "Li 13 Maggio arrivo a Bra del Sig. Gulielmo (sic) Gribaldi (Moffa di Lisio) ad un'ora circa dopo mezzogiorno in compagnia delli Sig.i Conte e Contessa Icheri della Malabayla di lui cugini". NADA, *Guglielmo Moffa di Lisio* cit., p. 71, ipotizza invece la data del 15 maggio.
- <sup>49</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del Governatore della Divisione di Cuneo*, 1 giugno 1832.
- <sup>50</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del Comandante militare di Alba*, 10 giugno 1832.
- <sup>51</sup> MC, *Fondo Moffa di Lisio, Lettera del Sindaco di Bra*, 16 giugno 1832.
- <sup>52</sup> NADA, *Guglielmo Moffa di Lisio* cit., p. 74.
- <sup>53</sup> Sull'evoluzione delle strutture cfr. M. BUSI, P. CLERICI, *Villa Moffa e l'Opera don Orione*, in "Bra o della felicità", n. 29, settembre 2012, pp. 50-65.

- <sup>54</sup> E. LUSSO, *Bra*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale. XIII-XV secolo*, Cuneo 2015, a cura di R. COMBA, A. LONGHI, R. RAO, pp. 226-230.
- <sup>55</sup> G. FULCHERI, *Palazzo S. Andrea. Risanamento conservativo*, Bra 2012.
- <sup>56</sup> G. STRATI, *I quartieri cinquecenteschi in espansione*, in *Le origini di una città*, a cura di E. LUSSO, Bra 2007, p. 110.
- <sup>57</sup> G. STRATI, *La piazza extramuraria del Marcheylium*, in *Le origini di una città cit.*, p. 45; STRATI, *I quartieri cinquecenteschi cit.*, p. 111.
- <sup>58</sup> FULCHERI, *Palazzo S. Andrea cit.* L'edificio oggetto di un recente restauro conclusosi nel 2012, oggi denominato "Palazzo Sant'Andrea", è dal 1985 proprietà dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino.
- <sup>59</sup> *Theatrum Sabaudiae*, a cura di R. ROCCIA, Torino 2000, tav. 33.
- <sup>60</sup> Sull'evoluzione urbanistica della piazza cfr. F. BONAMICO, *Piazza Caduti della Libertà a Bra*, in *Piazza della Granda*, a cura di L. MAMINO e D. REGIS, Cuneo 1997, pp. 33-36 e i contributi contenuti nella *Storia di Bra dalle origini alla rivoluzione francese cit.*, ad indicem.
- <sup>61</sup> MATHIS, *Storia dei monumenti sacri cit.*, p. 53, 127 e 140-141.
- <sup>62</sup> G. BURZIO, *Appunti di storia braidese*, Alba 1924, p. 63-64.
- <sup>63</sup> *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, a cura di C. SERTORIO LOMBARDI, Torino 1978, n. 2071. In BCB, *Catasto Massone*, 1760, *Isola 9* il palazzo risulta proprietà del cavalier Gaspare Giuseppe Brizio; in ASCB, cat VI, n. 5812, *Contribution foncière. Matrice de rôle pour la Contribution foncière de la Commune de Bra rédigée en conformité des Instructions sur le Cadaste*, 1810, da confrontare con MC, *Catasto napoleonico*, 1810, sez. FF, Corrado Moffa di Lisio è il proprietario dell'immobile. Precedentemente la famiglia Moffa di Lisio abitava nel palazzo dell'omonima via, oggi sede della Polizia Municipale (Cfr. BCB, *Catasto Massone*, 1760, *Isola 17*).
- <sup>64</sup> M.L. REVIGLIO DELLA VENERIA, *Appunti di cronaca familiare. Un architetto tra Bra e Torino nella seconda metà dell'Ottocento: Carlo Reviglio della Veneria*, in AA. Vv., *Studi di storia braidese. Omaggio a Edoardo Mosca*, Cuneo 1993, pp. 111-125; G. REVIGLIO DELLA VENERIA, *I Revigli di Bra*, Torino 2012, pp. 129-166.
- <sup>65</sup> *Tesori di arte in Bra*, a cura di E. MOLINARO, Savigliano 2009, p. 145.
- <sup>66</sup> Le indicazioni sul risanamento conservativo sono state fornite dall'architetto Giuseppe Fulcheri.



*Federico Craveri seduto al tavolo di microscopia. "Essais de l'argent  
et de l'or au chalumeau", Milano 1887  
(Archivio Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale)*

# Federico Craveri. Uno scienziato al servizio dei suoi concittadini

GIOVANNI ALLIONE

L'11 settembre 1859 Federico Craveri (1815-1890), dopo aver peregrinato nelle Americhe e in Europa<sup>1</sup>, si stabilisce definitivamente in Bra nella casa paterna. Assieme al fratello Ettore si dedica inizialmente alla ristrutturazione e all'ampliamento della casa per poter accogliere il corposo materiale naturalistico raccolto durante i viaggi e procedere alla raccolta di dati meteorologici, le "osservazioni meteorologiche", che diventeranno oggetto di "rapporti" pubblicati annualmente negli "Atti" della Società Italiana di Scienze Naturali di cui diventa socio.

Ben presto si stabiliscono i rapporti di collaborazione con i braidesi, i quali non possono lasciarsi sfuggire la possibilità di poter usufruire delle conoscenze tecnico-scientifiche e delle esperienze del loro concittadino rientrato da paesi lontani.

## *L'enologo*

È probabile che le prime consulenze del Craveri avessero per oggetto il vino e la sua conservazione. In effetti, i primi resoconti di analisi, raccolti nel 5° fascicolo delle "Note chimiche"<sup>2</sup>, una sorta di quaderno manoscritto, che contiene le analisi chimiche effettuate dal novembre 1863 fino a pochi giorni dalla morte, riportano gli "assaggi dei vini del raccolto del 1863", stabilendo anche un raffronto con quelli dell'anno precedente.

La sua attenzione inizialmente è incentrata solo sul grado alcolico dei vini, che misura con l'alcolometro Cartier, un densimetro usato

in Spagna e alcuni Stati sud-americani<sup>3</sup>, e lo raffronta con l'andamento climatico. Vengono esaminati 22 vini provenienti probabilmente da piccoli vigneti di parenti ed amici, situati in quei "poggi coperti da vigneti" da cui "gli abitanti di Bra godono il diletto d'una vista pittoresca senza soffrire l'inconveniente d'un'aria umida e peggna di febbri intermittenti, flagello che da que' siti bassi estendesi persino sulle vette delle colline che specchiansi nelle acque dei due fiumi" [Tanaro e Stura]<sup>4</sup>. In effetti la superficie del territorio braidese adibita a vigna comprendeva circa il 7,6% dei terreni coltivati ed era costituita prevalentemente da vigneti di piccole dimensioni a conduzione familiare<sup>5</sup>.

I vini vengono contrassegnati col nome della vigna o del proprietario; di conseguenza possiamo conoscere dove erano dislocate alcune vigne a quel tempo. Alcune località elencate sono: I Chioselli (vigna dei Craveri), Regione Montalua (Gheresi, Dott. Giuliano, Don Castellino, Don Parola), sotto La Veneria, S. Matteo (Craveri Vincenzo), Valletta, S. Michele (G. Morino), Tiracul (Brizio), Fey (Craveri Luigi), Picotto o Pecotto, Zizzola, Monteguglielmo (Priore S. Andrea).

Attraverso le analisi effettuate cerca di individuare anche le zone vinicole vocate a produrre i vini più ricchi in alcool facendo un confronto tra la regione della collina braidese che guarda il S.O., in cui si riscontra una media di 15.67 p% Cartier di alcool [circa 9,1% vol. N.d.A.], e quella di "Montalua", esposta più ad oriente, dove la gradazione in alcool dei vini è in media di 17.26 p% Cartier [circa 10,1% vol. N.d.A.]<sup>6</sup>.

Le osservazioni effettuate e le analisi del grado alcoolico del proprio ed altrui vino lo convincono che "il territorio Braidese non produce quelle uve di qualità superiore, dalle quali si possa essere certi di ottenere un vino il quale si conservi inalterato per una serie di anni, e direi nemmeno per due anni, senza perdere di quel sapore gradevole che noi abituati troviamo nei nostri vini di annata. Le nostre uve ci danno un mosto debole, potremmo [sic] migliorarlo, ma siccome tutti vogliamo bere del vino naturale, così ci contentiamo di bere un vino di qualità inferiore. Quando poi per disgrazia succede un'annata

come quella del '62, allora non solamente si fa del vino piccolo, ma questo si guasta prima di venire consumato”<sup>7</sup>.

Nelle “Note chimiche” annota diligentemente i valori del grado alcolico solo dei vini braidesi constatando la loro povertà in alcool, per cui, quando trova nel 1863 un valore particolarmente elevato (21.70 p% Cartier [circa 12,8% vol. N.d.A]) in un vino del Sig. Boggione, non lo prende in considerazione perché “non sicuro della provenienza delle uve”.

I dati raccolti gli permettono di valutare la qualità dei vini braidesi dal 1862 al 1867, con un’amara conclusione: “il titolo alcolico medio di 15,95 [circa 9,56% vol. N.d.A.] è tal numero che indica sgraziatamente la cattiva qualità del nostro raccolto preso in generale”<sup>8</sup>.

Lo scienziato ormai ha raccolto una mole di dati e di informazioni sufficiente per permettergli di criticare con cognizione di causa gli errori commessi dai suoi concittadini nelle pratiche enologiche e quindi di correggerli.

Già nelle note sull’enologia del nostro territorio, riportate nelle osservazioni meteorologiche fatte in Bra nel 1868, biasima la convinzione dei concittadini di vendemmiare quando i grappoli si presentano belli e fitti, senza preoccuparsi se siano maturi, imputando a questo la scarsità di alcool ottenuto, mentre “nelle Langhe od altrove trovasi utile il vendemmiare a stagione avanzata”<sup>9</sup>. Ribadisce però che “non mi occupo che dei vigneti braidesi, e mal mi capiterebbe se osassi protendere il mio sguardo fuori dal nostro territorio, quando pur troppo ho fatica a studiare ciò che passa fra noi” e “per inclinazione personale” si dedica “piuttosto alla fabbricazione del vino da pasto ... perché credetti miglior cosa pel nostro paese l’imparare per bene il modo di avere i vini da pasto serbevoli, cosa che da noi non era comune prima del 1865”, cioè da quando non erano ancora messi in pratica i suoi consigli. Precisa che “per avere un buon vino da pasto, è preferibile una mescolanza di due, tre, o forse quattro qualità di uve, che non una sola”<sup>10</sup>.

Man mano che i suoi studi proseguono amplia la qualità delle ricerche prendendo in considerazione anche il grado zuccherino dei



vari tipi di vitigno locali e, mettendolo in relazione con il grado di maturazione delle uve, conclude che “avvicinandosi l’epoca della maturità, la quantità dello zucchero va aumentando ogni giorno, sino a toccare un limite, giunto il quale altra volta questa quantità diminuisce”<sup>11</sup>. Di conseguenza prospetta la possibilità di stabilire scientificamente il momento della vendemmia, evocando anche la possibilità di stabilire dei “bandi della vendemmia”, subito bollati però come “costume medioevale, contrario al buon senso civile, rimedio peggiore del male”. Inoltre “la piaga dei ladri campestri, costringe i proprietari a vendemmiare prima dell’epoca voluta”<sup>12</sup>. Propone quindi di valutare il grado di maturazione delle uve<sup>13</sup> mediante l’uso del “gleucometro del Guyot”, un semplice densimetro che possiede una gradazione che riporta i kg di zucchero per hl di mosto ed anche la quantità di alcool ottenibile a fermentazione compiuta. Intuisce pure che nella gradazione alcolica finale gioca un ruolo importante il tipo di vitigno da cui viene ottenuto il mosto. Pertanto stabilisce “il limite inferiore della quantità di zucchero che è necessario esista nel mosto per poter dare del vino passabile”, usando come primo campione la Luglienga di casa sua, che “è noto ... non serve per fare del vino il quale non si conserverebbe pel poco spirito che contiene”<sup>14</sup>. Il valore riscontrato è di 11,40% di zucchero e quindi questo indice verrà in seguito utilizzato come contenuto zuccherino minimo accettabile per la vinificazione.

Dopo aver acquisito ancora una buona messe di dati ed essersi opportunamente aggiornato, si accinge a correggere anche i vini deteriorati o sospetti di adulterazione ed inizia la sua azione didascalica nei confronti dei suoi concittadini attraverso vari articoli sui giornali locali<sup>15</sup> ed una serie di conferenze serali rivolte alla popolazione braidedese, oggetto anch’esse di pubblicazione<sup>16</sup>.

In queste conferenze deve combattere contro i pregiudizi dei “sedicenti enologi pratici” che sostengono che bisogna “fare il vino come lo facevano i nostri vecchi” e che “il vino vuol essere naturale!”, proponendo invece di affrontare scientificamente il problema in quanto “la fabbricazione del vino è un’operazione chimica e sebbene per ottenerlo, non sia necessario lo studio profondo di questa scienza, avrà

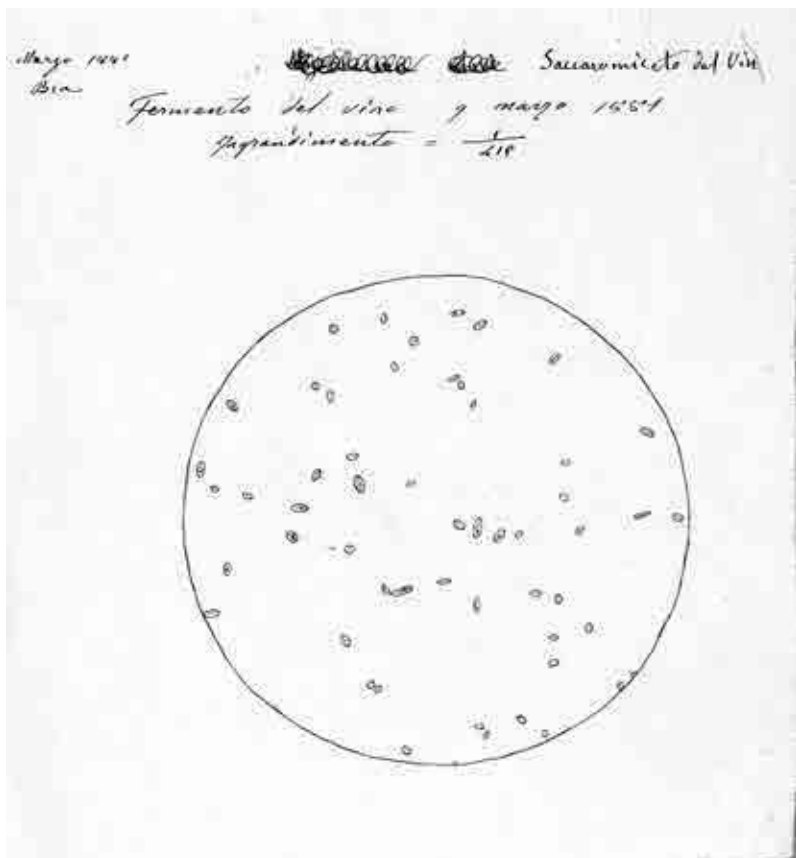
sempre maggiore facilità di riuscita nel fare il vino il mediocre chimico, che non il profondo avvocato, o l'abile calzolaio"<sup>17</sup>.

Riporta con dovizia di particolari le sue esperienze di produttore di "vino da pasto" descrivendo le operazioni che ha eseguito nella sua cantina. I punti più interessanti ed innovativi proposti vengono di seguito elencati.

- 1 - La maturazione dell'uva viene stabilita scientificamente tramite la misura del grado zuccherino col glucometro di Guyot, anziché affidarsi a metodi empirici usati a quel tempo.
- 2 - La pigiatura va fatta in "tinaia" asciutta, ben lavata e "nettata" dalle muffe mediante solfitazione ed usando "argilla o terra da mattoni" per otturare le fenditure, ma non "lo sterco bovino" come era d'abitudine. La pigiatura si esegue con la macchina a cilindri, in particolare quella a "cilindri di legno non scannellati, coperti col fil di ferro"<sup>18</sup>, anziché procedere con la pratica ancor diffusa di pigiare coi piedi. In tal modo la pigiatura vien fatta immediatamente dopo la raccolta e non dopo aver "ammucchiato i grappoli nei tini" durante la vendemmia per poi pigiarli dopo 8 o 15 giorni.
- 3 - Per aumentare il grado alcolico finale viene consigliato lo zuccheraggio a secco del mosto<sup>19</sup> utilizzando di preferenza lo zucchero di canna detto biondo o rosso. Espone anche come calcolare il dosaggio opportuno.
- 4 - Invita a procedere con metodo all'osservazione della fermentazione col misurare la temperatura esterna e quella del mosto, valutandone quindi il corretto svolgimento. A tal proposito si dilunga sui lieviti che ha provveduto a copiare "mediante la camera lucida microscopica".
- 5 - Critica l'abitudine di fare pochi travasi del vino per timore che si perda "dello spirito" [alcohol N.d.A.] durante l'operazione, lasciandolo quindi riposare sulla feccia, "la madre del vino", così detta "perché come la madre si prende cura del vino". Assicura che "coi dati della esperienza analitica nulla si perde di spirito, mutando il vino; si perde bensì parte dell'aroma che si spande

nella cantina, ma l'aroma si rigenera più tardi colle reazioni chimiche, e viene largamente a compensare la piccola quantità sparita".

- 6 - Propone l'"alcolizzazione"<sup>20</sup> del vino per garantire la sua conservazione quando il vino abbia il 10% di alcool e quindi in Bra risulterebbe "a rischio di alterazione durante il calore estivo".



Disegno originale dei lieviti del vino ottenuto mediante la camera lucida microscopica (Archivio Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale)

Nella seconda metà dell'Ottocento due flagelli devastano le vigne europee riducendo i raccolti: sono la peronospora e la fillossera. Ad entrambe il Craveri dedica la sua attenzione, ma è la fillossera che lo occupa maggiormente. Nel 1879 viene nominato delegato per la fillossera nella provincia di Cuneo e in tale veste effettua alcune conferenze in quel di Dogliani e di Bra<sup>21</sup>. Dopo aver spiegato la genesi dell'infestazione e i possibili rimedi in uso in quel momento, tra i quali l'utilizzo di portainnesti di vite americana allora in via di sperimentazione<sup>22</sup>, propone di vigilare per non lasciar propagare la malattia, esaminando le radici delle viti per scoprire "i primi sintomi del male" e quindi avvisare le "Autorità competenti" per l'estirpazione delle stesse e per poter percepire l'eventuale indennizzo. Conclude la sua conferenza con la frase "uomo avvertito ne val cento", ma anche con "aiutati che Iddio ti aiuta" a dimostrazione della sua indomita volontà di trovare dei rimedi adeguati.

Per quanto riguarda la peronospora, particolarmente virulenta nel 1886, dedica il suo interesse alle polveri anticrittogamiche che vengono via via proposte, analizzandole e determinandone la composizione.

Non ultima e marginale è stata la sua attività nell'analizzare vini adulterati o nel trovare rimedi a vini soggetti a malattie, affinando le sue competenze col passare degli anni.

A tal proposito è interessante menzionare la sua lettera-relazione su un vino "sospetto di adulterazione nociva alla salute" inviata al sindaco il 20 luglio 1865, in quanto "essendo scoppiato il colera in oriente da noi si van prendendo quelle solite preoccupazioni igieniche usitate in tali casi. Il Sindaco mi mandò una bottiglia di vino sospettato di essere stato adulterato e sì che il vino adesso vale persino a' 20 centesimi il litro". Esegue una serie di analisi e, pur non riscontrando alcuna anomalia particolare, conclude che il vino in questione "è aspro al palato e l'accompagna un certo sapore suo proprio niente comune ai nostri vini Braidesi".

È sempre aggiornato e documentato; il suo interesse per il vino lo accompagnerà per tutta la vita, sperimentando i vari metodi proposti per la conservazione e la stabilizzazione dei vini<sup>23</sup> ed effettuando ri-

  
**IL SINDACO**  
 DELLA  
**CITTÀ DI BRA**

Gli egregi Professori **FEDERICO CRAVERI** e **Ingegnere ANDREA MAGRIS**, mossi sinceramente da spirito filantropico, esecutori offerti di ripuligare anche in quest'anno le lezioni settimanali di Fisico-Matematica e Geometria applicate alle arti.

**RENDE NOTO**

Che le lezioni suddette principeranno il 24 corrente dicembre, ed avranno luogo nel solito locale del Palazzo del Municipio in via delle Scuole; quelle di **FISICO-MATEMATICA** in ogni sabato alle ore 8 1/2 pomeridiane, e quelle di **GEOMETRIA** in ogni lunedì all'ora italiana.

La Scuola di Fisico-Chimica e libera; coloro poi che intendono di frequentare quella di Geometria dovranno prendere l'iscrizione e dimostrare previamente di conoscere le quattro operazioni fondamentali d'aritmetica.

Le iscrizioni si ricevono nell'Ufficio della Direzione della Scuola Tecnica, via D'Azio, sino a tutto il 24 corrente mese dalle ore 8 alle 9 antimeridiane.

Il sottoscritto confida che questi Gentilissimi verranno approfittare di cotale lezioni, e colla loro assidua comparsa le feliche cui volentieri e sinceramente i predetti Professori si assoglieranno a vantaggio pubblico ed in onore della classe operaia.

Bra, add 14 dicembre 1876.

**IL SINDACO**

TRATTENIMENTI POPOLARI  
 DI  
**SCIENZE NATURALI**  
 DI  
**FEDERICO CRAVERI**  
 GABINETTO DELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE  
 DI BRA

**Presso L. S.**  
 TITO  
 SAVIGLIANO  
 FRANCESCO CRIVELLI

**CONFERENZE SULL'ENOLOGIA**  
 E  
**PRINCIPALI RELATIVI ALLA MEDICINA**  
 tenute dal  
**Cav. Pno. FEDERICO CRAVERI**  
 NELLA CITTÀ DI BRA  
 NELLA SALA COMUNALE IN VIA D'AZIO

Pubblica a cura del Municipio

NELLA CITTÀ DI  
 SAVIGLIANO, PRESSO  
 VIA D'AZIO, N. 12

**LA FILLOSSERA**  
 TRE CONFERENZE  
 DI  
**Cav. Pno. FEDERICO CRAVERI**  
 NELLA CITTÀ DI BRA  
 nel corso di Ottobre e Novembre 1888

Pubblica a cura del Municipio

(SAVIGLIANO)  
 FRANCESCO CRIVELLI, EDITORE  
 1888

*Manifesto di notifica dell'inizio del secondo anno di scuola serale  
 e copertine di pubblicazioni delle lezioni e delle conferenze  
 (Archivio Museo Civico Craveri di Bra)*

cerche originali ed innovative<sup>24</sup>. Nell'ultimo appunto, scritto probabilmente quattro giorni prima della morte, si propone di ricercare dei metodi di analisi per provare la genuinità dei vini bianchi; per tale impresa sperimenta la ricerca dei nitrati e dei fosfati in alcuni vini, confrontandoli con un vino campione da lui preparato e sicuramente genuino, al fine di riscontrare delle differenze sostanziali. Il lavoro rimane però incompiuto.

### *Il chimico e merceologo*

L'interesse del Craveri non si rivolge solamente al campo vitivinicolo. Ben presto applica le sue conoscenze e competenze in altri settori lavorativi che si stanno sviluppando in una città dinamica che via via perde i connotati di centro agricolo e commerciale e si sta industrializzando. La sua laurea in chimica<sup>25</sup> e l'attività di insegnante di scienze nella locale Scuola Tecnica sono i titoli che ne fanno il punto di riferimento per risolvere problemi di carattere scientifico e per usufruire di consulenze tecniche. Attraverso il tipo di analisi effettuate è possibile ottenere una mappa, sia pur frammentaria, delle attività artigianali, commerciali ed industriali in Bra in quel periodo.

Una delle prime analisi che compaiono nei suoi scritti riguarda lo studio della composizione chimica del "tufo azzurro della Stura" commissionato da tale ing. Gustavo Ascani il 2 agosto 1865. Si trattava di materiali reperiti durante gli scavi per la costruzione di uno dei pilastri del ponte sullo Stura nei pressi di Cherasco per la linea ferroviaria Torino Savona in via di costruzione. Tale ramo di ferrovia doveva proseguire la linea Bra - Cavallermaggiore, che nel 1855 aveva permesso a Bra di essere collegata con Torino, e venne poi completato nel 1874<sup>26</sup>. La conseguente relazione di analisi, che doveva servire all'ingegnere per valutare la consistenza dei terreni, non si limita alla sola composizione chimica, come richiesto, ma costituisce un piccolo compendio di analisi geologica della zona al fine di permettere al committente di operare con cognizione di causa.

Altra consulenza di una qualche responsabilità fu quella commis-

sionata dal pretore di Busca (1867) per conoscere la sua “opinione sulla natura del vegetale presentatomi, il quale fu confiscato ad un agricoltore Braidese, il quale non curandosi delle infami leggi della privativa coltivava la pianta proibita [tabacco N.d.A] nel suo orto”. Con diligenza assolve il suo compito, anche se si presume malvolentieri, confrontando le foglie di tabacco incriminate con quelle del commercio. Conclude però la sua relazione non senza una certa ironia.

“Non credo necessario l’ enunciare tutte le prove alle quali sottoposi le due nicotine ottenute, quali sarebbero le reazioni degli acidi, i precipitati avuti col platino, col piombo, col ferro, collo zinco etc. Ciò che maggiormente importa notare si è l’ identità dei caratteri che i due prodotti nicotinici presentarono, la qual cosa dà una prescrizione eguale all’ evidenza che le pianticelle ricevute da questa pretura e da me analizzate sono di vero tabacco, contenente maggior dose dell’ alcali caratteristico nicotina, di ciò che ne contenga l’ infima qualità di tabacco da fumare che si vende nelle nostre accense”.

In altre occasioni non manca di esprimere il suo disappunto per accise o tasse ritenute vessatorie, come si rileva quando esamina il denaturante aggiunto al sale destinato all’ agricoltura e lo identifica come rusca, cioè un residuo di conceria, sbottando (1874): “il nostro paterno Governo imitando quello di Francia mantiene il monopolio sul sale, e volendo non privare gli agricoltori di questo ingrediente utile per l’ igiene della mandria bovina, pensò come il Francese vendere la derrata a minor prezzo agli agricoltori col patto però che non possano usarla per fare la polenta. Sublime ritrovato! Si mescola il sale con sostanze ripugnanti all’ uomo e passabili per le bestie. Misero credo del catrame, della genziana, ma essendo questi ingredienti troppo costosi, ora si ridussero a mescolarvi della Rusca ovvero tout bonnement del così detto Ruscas cioè il residuo della conceria [sic], col quale si fanno le formelle”.

Alcune volte si trova a smascherare delle vere e proprie truffe come successe allorquando nel 1871, su invito di un sacerdote di Sanfrè, accettò di esaminare una “polvere spedita dal farmacista di quel villaggio” ad un parrocchiano ammalato, ma che si era dimostrata

inefficace. Dopo le analisi del caso svela che è semplicemente “zucchero con tannino” e non contiene la polvere di Dower<sup>27</sup>, come prescritto dal medico locale.

In altre circostanze la sua professione lo espone a casi di coscienza come quando nell'aprile del 1880 viene invitato ad analizzare “del sal da cucina entro una tazza screpolata, coperta da carta azzurra”, portato da certa sig.ra Basano e che si sospettava avesse provocato forti intossicazioni dopo averlo usato per condire “la sola minestra di riso con patate fatta al burro perché vigilia [di Pasqua N.d.A.]”. A seguito delle analisi, eseguite con scrupolo, arriva alla certezza che il sale contenga arsenico e, ragguagliato sui limiti di tossicità del veleno dal Dr. Giuliano, medico suo amico, si convince della pericolosità del sale in questione. È interessante poi come coinvolga l'ing. Nogaris, altro suo amico, affidandogli l'incarico di “svelare il vero pericolo” alla committente “per evitare altissimi danni in questa brutta faccenda”.

Sempre in campo tossicologico è memorabile la sua presa di posizione sul giornale *La Gazzetta di Torino*<sup>28</sup> nei confronti della giustizia sommaria a cui era stata sottoposta una braidese accusata di aver avvelenato un uomo “di età virile e di complessione robusta”, per conto del quale amministrava una “accensa da tabacchi”, cioè una tabaccheria. L'uomo si ammalò e morì, nonostante le cure di due medici (il dott. Giuliano e il dott. Giraudi), per cui si insinuò il sospetto che fosse stato avvelenato con arsenico, anche se “ponderate bene le cose, [i medici] non trovarono nel complesso dei sintomi fatti tali che potessero cambiare in certezza ciò che era un semplice sospetto”. Dopo il funerale, anche a seguito di dicerie, iniziarono le indagini sul caso; venne riesumato il cadavere e, sulla base di semplici esami autoptici, senza attendere l'esito degli esami di laboratorio, la povera donna venne accusata di avvelenamento e tradotta in carcere ad Alba, pur proclamandosi innocente. Di lì a tre mesi la donna morì, senza che si conoscessero gli esiti degli esami tossicologici affidati all'Università di Torino e quindi il processo non ebbe luogo. Il Craveri descrive il fatto sul giornale con dovizia di particolari e critica “la lentezza del rendiconto analitico, lentezza che forse costò la vita ad un'innocente”. Conclude indignato: “domanderei se viviamo in Italia



e nel secolo XIX oppure nel medio evo ed in mezzo agli Ottentotti”.

Il Craveri non manca di sfatare false credenze – oggi diremmo leggende metropolitane – alimentate da dicerie come quella che “certi soldi francesi contengano dell’oro in quantità tale da valere persino 2 franchi” pur essendo da 10 centesimi. Analizza pertanto una moneta offerta dal sig. Operti mercante e non trova la “benché minima traccia di oro” e si propone di scrivere un articolo sulla Gazzetta del Popolo<sup>29</sup> “onde schiarire questo Canare dell’oro nei soldi” (1870). Questa credenza, alimentata ad arte, lo costringe a più riprese (1885 e 1888) ad esaminare monete francesi di rame da pochi centesimi con l’immagine di Napoleone III che “gli speculatori della credulità popolare” utilizzano per fabbricare degli anelli, conservandone alcune lettere per autenticarne la provenienza. Non trova oro, bensì stagno, ed osserva che la moneta “riesce pei Napoleonisti quale una reliquia del grand’Uomo (leggi impostore). Se pei francesi questi anelli sono una reliquia, pel nostro popolino riesce un talismano aurifero! Oh credulità umana!”.

Sovente esamina prodotti alimentari, quali farine alterate o adulterate, osservando al microscopio i granuli di amido per stabilirne la tipologia e per ricercare eventuali corpi estranei. Mette in guardia i concittadini dalle novità fittizie, come ad esempio “il pane Liebig”, prodotto in Torino dalla panetteria Beccaria “fabbricato con frumento e secala ed addizionato di fosfato di calce sostituendo poi il bicarbonato di soda al lievito antico, non so con quale vantaggio”. Confronta questo pane con il pane bianco braidese e un pane casalingo torinese e, al termine dell’analisi comparativa, stila una classifica che vede primeggiare il pane braidese, meno artefatto e con un contenuto in ceneri nettamente inferiore. Può quindi osservare (1874) “stante lo caro degli alimenti gli speculatori cercano, battendo la cassa, introdurre delle novità le quali raramente corrispondono alle promesse”.

Molte e svariate sono anche le analisi di chimica applicata effettuate. Nel settore metallurgico viene coinvolto a più riprese dai sig.ri Vallino (fonditori e fabbricanti di campane in Bra) per esaminare le percentuali dei componenti delle leghe acquistate per le loro lavorazioni. Altre volte deve esaminare l’acqua destinata all’industria bir-

raria posta in borgo Veneria (Nasia e Franco) oppure i colori per la fabbrica delle matite (ditta Festa) o le cere e il sego per l'industria delle candele (ditta Ramello) o colle e concimi.

Gli stimoli per il chimico spesso vengono offerti da imprenditori in cerca di applicazioni innovative utilizzando materiali locali. Nel 1872 su incarico del Sig. Festa, fabbricante di matite per disegno, analizza e ricava la composizione chimica di uno strato di argilla bianca presente nelle “rocce [sic] di Pocapaglia” per “fare con esse delle prove tendenti alla fabbricazione delle matite per lavagne ed anche quale materiale plastico per modellare nell'arte statuaria od ancora per fabbricare materiali ceramici”. Rispondendo al quesito postogli, confronta la composizione di queste crete con quella delle argille utilizzate nell'arte ceramica, classificandole come “argille figuline miste, utili pertanto nell'arte ceramica elegante”. In effetti l'argilla in questione venne poi usata per fabbricare matite, tanto è che l'anno successivo il Craveri viene incaricato di sbianchire ulteriormente il materiale; cosa che esegue puntualmente, individuando nell'acido ossalico l'agente sbiancante idoneo e corredando la relazione con tanto di costi per l'operazione. Tra le industrie minori che si avvalgono della sua consulenza troviamo quella dei fratelli Ramello, fabbricanti di cera e di candele, che a più riprese chiedono di valutare i punti di fusione esatti di alcune paraffine importate dalla Germania (1875-1888).

Altro settore che impegna il Craveri e occupa una buona parte dei suoi lavori è quello dell'industria conciaria. Attraverso la sequenza dei quesiti posti si può avere un'idea dell'evoluzione dell'industria conciaria locale<sup>30</sup>.

Nei primi lavori vengono richiesti confronti tra diverse qualità di rusca o concino – il materiale costituito dalle scorze e dai cascami dei legni ricchi in tannino usato nelle concerie come agente tannante – per stabilire quali siano più “attivi”, cioè più tannici, spesso confrontando quelli “forestieri” con quelli nostrani, ottenuti dai castagni e dalle querce dei nostri boschi. Tale è la prima commessa affidata nel 1870 dal Sig. Rebuffi, titolare dell'omonima conceria in via piazza d'armi. Il Craveri, pur non avendo dimestichezza con questo tipo di

analisi, affronta con impegno l'argomento e, "dopo aver consultato le opere di chimica organica"<sup>31</sup>, appronta un metodo molto semplice, ma efficace, basato sull'estrazione del tannino con alcool a 84°. Riporta anche l'onorario richiesto per questa prestazione: 5 lire!

Successivamente altre commesse in tal senso vengono affidate a più riprese anche dai Sig.ri Testa, Bonamico, Boglione, Zorogniotti, titolari delle omonime concerie, a dimostrazione della vivacità della classe imprenditoriale locale nel ricercare materiali sempre più efficaci, anche esteri. Anche il Craveri perfeziona la qualità delle sue analisi, tenendosi costantemente aggiornato, ed ideando nel 1875 un nuovo metodo sulla determinazione dell'acido tannico, ricavandolo dalla rivista "Moniteur scientifique" cui era abbonato. Anzi, per tale uso si fa costruire un apparecchio di latta apposito, munito di una membrana dializzatrice in pelle, in modo da riprodurre il più possibile le condizioni operative che si verificano durante la concia per macerazione.

A corollario, sempre nel campo dell'industria conciaria, vengono effettuate molte analisi sui "dégras" (cioè sui prodotti utilizzati per l'ingrasso dei cuoi a concia vegetale) al fine di determinarne la composizione; incarico che esegue puntualmente avvalendosi dei manuali e delle tavole di Dalican, chimico francese esperto del settore e suo amico. Vengono anche analizzate cere per calzature e, fatto curioso, il glucosio o il miele usati "per aumentare il peso delle pelli conciate, s'intende a detrimento del compratore, il quale ha il piacere di portare delle calzature inzuccherate".

Tra le ultime analisi (1890) si annovera anche la valutazione della possibilità di usare il residuo liquido delle concerie (bagno esausto di macerazione) come potenziale concime, ma con scarsi risultati.

Non risulta molto coinvolto nell'industria delle filande se non in rari casi. Nel 1874 gli viene affidato dal sig. Tarditi l'incarico di ricercare qualche metodo per poter rammollire una partita di bozzoli provenienti da Calcutta, difficili da filare. Dopo averli esaminati al microscopio ed aver trovato che "il filo della seta è ramificato molto per cui non potrebbe mai uscire intero ed unico", il chimico braidese propone di metterli a bagno in acido cloridrico "di concentrazione

mediocre” per due giorni, sia pur con risultati non del tutto soddisfacenti.

Più avanti (1885 e 1886) si troverà anche ad esaminare per conto del sig. Ramello Federico delle polveri misteriose e “secrete” destinate a prevenire il calcino, malattia dei bachi da seta allora molto virulenta. La polvere veniva usata bruciandola nella “bigattiera”. Dopo ripetute analisi riscontra la presenza di zolfo, di nitro [nitrato di potassio N.d.A.] e di una sostanza resinosa che identifica come probabile “catrame delle fabbriche a gas luce”; suggerisce anche di sostituire quest’ultima con il “bitume giudaico”<sup>32</sup>.

La sua opera è invece fortemente richiesta nel campo dell’analisi delle acque soprattutto per stabilirne la potabilità. Nei primi anni mette a punto un metodo di analisi che non solo si basa sulla valutazione della durezza, che misura già con il metodo Boutron-Boudet<sup>33</sup>, ossia in gradi francesi, ma che prevede anche la determinazione di corpi estranei al microscopio e l’analisi chimica delle sostanze minerali. In seguito la sua attenzione si sofferma soprattutto sulla determinazione delle sostanze organiche presenti, utilizzando un metodo, quello di Monier, che trascrive nei suoi appunti appena viene pubblicato nel luglio del 1873<sup>34</sup>. A partire dal gennaio del 1890 integra le analisi sulla potabilità dell’acqua anche con la ricerca dei nitriti effettuata con un metodo riportato dallo Zune<sup>35</sup>, facendo prima delle prove preliminari sull’acqua della sua cisterna. È da notare che il Craveri, per sicurezza, effettua sempre delle prove di confronto con l’acqua del suo pozzo e della cisterna per valutare l’efficacia dei reattivi usati.

Innumerevoli sono le richieste di analisi riguardanti la potabilità dell’acqua! In particolare sono interessanti quelle effettuate per il Sindaco (1880) su “quattro campioni di acqua dei pozzi situati all’intorno della fabbrica del gas luce i cui proprietari si lagnano che le loro acque sono cattive perché suppongono che dalla vasca del gasometro provengano infiltrazioni nei loro pozzi”. L’analisi non è semplice! L’affronta ricercando per prima cosa l’ammoniaca, un possibile inquinante. Effettua la sua determinazione con il cloruro di platino, un reattivo specifico in grado di rivelarne anche tracce, ottenendo un precipitato evidente, anche se non particolarmente significativo e ri-

scontrabile peraltro nella propria cisterna. La successiva ricerca del “godrone”, cioè del catrame, per evaporazione dell’acqua e lavaggio con alcool non dà i risultati sperati per cui conclude che “la quantità dei prodotti pirogenici è insignificante”. Non molto tempo dopo deve ritornare sull’argomento, pressato dalle autorità e dai proprietari dei pozzi, ed è costretto a rifare le analisi su nuovi campioni, riconoscendo in alcuni di essi effettivamente la presenza di un “odore sgradevole molto somigliante al petrolio”. Dopo aver ribadito la difficoltà di “determinare quantitativamente il malefico corpo mescolato in questa acqua”, ritorna a determinare l’ammoniaca, ma con scarsi risultati. Con buona intuizione però riscontra la presenza di discrete quantità di sostanze organiche “perché il corpo che la inquina appartiene ai gas idrocarburi che hanno grande somiglianza colle materie organiche propriamente dette” e può quindi concludere concordando “coll’opinione generale che tale foco [focolaio N.d.A.] non può essere altro che la fabbrica del gas illuminante dalla quale per vie sotterranee si espandono dei gas idrocarburi all’odore infetto e vanno a mescolarsi ai diversi pozzi a norma della facilità dovuta alla maggiore o minore distanza o ad altra circostanza incognita inerenti alla natura dei terreni che stanno all’inizio di detta fabbrica”. In effetti l’industrializzazione della città, non supportata da un adeguato collegamento fognario<sup>36</sup>, non depone a favore della salubrità dei pozzi e della falda superficiale in cui gli stessi pescano l’acqua.

Su invito del medico dott. Giuliano aveva esaminato nell’anno precedente (1879) anche l’acqua dei pozzi della caserma “che i soldati bevendola pare che lor produca gravi sconcerti nella salute”. In questo caso determina ancora le sostanze organiche col metodo Monier, trovando dei valori abbastanza elevati e nettamente superiori a quelli del pozzo di casa sua, usato sempre come parametro di riferimento. Inoltre al microscopio riscontra “miriadi di Bacterii” per cui nella relazione dichiara “le due acque non potabili e si utili per la cucina”, cioè utilizzabili previa cottura. Successivamente, dopo la pulizia dei pozzi, trova leggermente migliorata la qualità dell’acqua, pur rilevando ancora valori piuttosto elevati in sostanza organica. Infine (1881), dopo un’energica pulizia dei pozzi e lavori di miglioria, riscontra valori accettabili.

Non mancano le analisi e le ricerche che riportano il Craveri ad una dimensione domestica.

Con l'utilizzo di materiali di riscaldamento diverso dalla legna, come "l'arso" [probabilmente carbone di legna N.d.A.] o le "formelle" [cortecce esauste pressate provenienti dai bagni delle carceri N.d.A.] e del gas usato nella cucina di casa Craveri, viene a scarseggiare la cenere, ormai venduta a caro prezzo dal "pristinaiò" (1 lira all'emina, corrispondente a circa 15Kg), e quindi viene a mancare la materia prima per preparare la liscivia per fare il bucato. Per il Craveri è un vero cruccio e si ingegna in ogni modo per trovare dei succedanei chimici purché siano economici. Dapprima misura l'alcalinità delle ceneri; poi cerca di sostituirle o integrarle con soda e con altri prodotti chimici, ma si accorge che la cosa non è molto economica e probabilmente non dà i risultati voluti. Successivamente ritorna sull'argomento, sperimentando nuove soluzioni tra cui la cenere dei "panot", ovvero i tutoli del mais ottenuti dal fratello Ernesto, ma è probabile che tale ostinazione nasconda l'insoddisfazione dei risultati della ricerca.

### *L'insegnante e il conferenziere*

L'attività di insegnamento presso la Scuola Tecnica Comunale fu un impegno prestigioso che tenne occupato lo scienziato dall'ottobre del 1861 fino alla sua morte

La così detta "Scuola tecnica comunicativa"<sup>37</sup>, sita poco distante dalla sua abitazione, fu istituita il 21 agosto 1860 a totale carico del Comune, ed ottenne il pareggiamento nell'anno successivo, diventando poi regia nel 1888. Ad un anno dalla sua istituzione il Craveri ottiene l'incarico di insegnante di scienze naturali che implicava anche l'insegnamento della chimica e della fisica. Nel 1872 viene anche abilitato con Decreto Ministeriale senza esami all'insegnamento della Fisica, chimica e Storia Naturale nelle Scuole Tecniche<sup>38</sup>. Per la Scuola scrive anche un libro di testo<sup>39</sup> (che ebbe ben due edizioni) e procura che la medesima sia dotata di materiale didattico-

scientifico all'avanguardia, impegnandosi in prima persona ad ideare alcuni strumenti che vengono costruiti in Bra e commercializzati tramite la ditta Duroni di Torino.

Con la chiusura della Scuola molti di questi strumenti passarono ad altre scuole. Una parte di essi, unitamente a qualche reperto del Museo Craveri, pervenne in seguito all'Istituto Tecnico Commerciale "E. Guala"<sup>40</sup> che, essendo ad indirizzo mercantile, costituiva in un certo senso una scuola con studi a carattere tecnico in Bra<sup>41</sup>.

L'attività didascalica del Craveri non trova soste e prosegue anche per la popolazione nei "Trattenimenti popolari", una serie di lezioni per scuole serali (dal 19 gennaio al 7 maggio del 1870, ripetute negli anni successivi). Di queste lezioni rimangono ancora le minute e il testo<sup>42</sup>. Gli argomenti affrontati sono quelli del corso di studi della scuola tecnica anche se semplificati; dopo un preambolo dedicato ai concetti fondamentali della chimica e della fisica viene proposto lo studio dell'aria atmosferica, dell'azoto-ossigeno, dei vari corpi contenuti nell'aria, dell'acqua, dello zolfo, del carbonio, degli alcali. Tutte le lezioni vengono corredate da riferimenti pratici e a volte da esperimenti dimostrativi. I "trattenimenti" terminano con una serie di nozioni riguardanti l'enologia che anticipano le conferenze sull'enologia tenute nel 1881<sup>43</sup> e quelle sulla fillossera<sup>44</sup>. In tal modo lo scienziato braidese mette in atto il suo proposito annunciato nella seduta del 18 febbraio 1864 della Società italiana di Scienze Naturali e cioè quello di essere "desideroso di concorrere per quanto posso al benessere comune"<sup>45</sup>.

Quelli esposti rappresentano solo una parte delle attività di un uomo eclettico, il Craveri, che seppe percepire gli stimoli e le idee del suo tempo e che fu affascinato dalla scienza.

Ettore Molinaro<sup>46</sup>, che più di ogni altro studiò ed approfondì la sua opera, lo definisce "Esploratore, Alpinista, Navigatore, Etnografo, Chimico e Geologo, Fisico e Meteorologo, Botanico e Zoologo, Enologo e Consulente d'Industria, Perito di Tribunale, Corrispondente scientifico di Giornali e Riviste, Cofondatore e Membro di Società tendenti al Progresso, Maestro di Scienza per tutti".

Fu anche persona di grande umanità e generosità, come traspare

dalla parte finale del necrologio<sup>47</sup> scritto da Francesco Denza, suo amico e cofondatore della Società Meteorologica Italiana, 11 giorni dopo la morte. “Per trent’anni attese all’insegnamento nella scuola tecnica di Bra, di cui fu uno dei più zelanti e più valenti professori. Dai suoi allievi amatissimo, ne fu sempre ricambiato con uguale affetto e tenuto in altissima stima. Fu il consigliere amorevole di quanti ricorrevano a lui per problemi di scienza, in ispecial modo applicata all’igiene, all’agricoltura ed all’industria; e, nonostante le sue molteplici occupazioni, tutti accoglieva nella sua casa ospitale con singolare bontà e cortesia. Per la scienza e per il suo progresso multiforme ebbe un amore intenso, che mai non s’illanguidì fino all’ultimo di sua vita, per modo che questa fu un continuo e non mai interrotto lavoro. Per la sua città di Bra poi ebbe sempre un affetto così grande, che in parecchie occorrenze lasciò incarichi più elevati e più decorosi per non abbandonare il suo assiduo lavoro a vantaggio dei suoi concittadini, i quali lo avevano in conto di munifico benefattore e di benemerito cittadino, e lo ricambiavano con sincera affezione, come lo dimostrarono nella funesta circostanza della sua morte”.

*Al termine dei precedenti scritti sul Craveri ero solito ringraziare Ettore Molinaro, allora direttore del Museo Civico di Bra, per la disponibilità dimostratami nell’accedere alla documentazione. Dopo la stesura di ogni articolo era anche mia abitudine sottoporlo alla sua lettura per avere un giudizio e poter usufruire dei suoi preziosi consigli e suggerimenti. A maggior ragione sento ora di essergli grato in quanto questo lavoro è stato possibile anche grazie all’incoraggiamento e alle indicazioni fornitemi fin dal lontano 1990, durante la stesura di due articoli scritti in occasione della celebrazione del centenario della morte del Craveri.*



## NOTE

<sup>1</sup> Per la biografia del Craveri si fa riferimento a: E. MOLINARO (a cura), *Il Museo Civico Craveri di storia naturale*, Savigliano 1980; E. MOLINARO, *Celebrazioni Centenarie di F. Craveri*, in “crb notizie”, 1990; E. MOLINARO, *Il Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale. Guida alle sale, alle collezioni e alle attività*, Bra 2010; E. MOLINARO, T. VISSIO, *Federico Craveri racconta...*, Bra 2013.

<sup>2</sup> Si tratta di una raccolta di 16 fascicoli (“cartolari”) manoscritti dal Craveri che riportano le analisi e le ricerche chimiche da lui effettuate con l’intento di “averli ben registrati onde servirmene nelle occasioni”. L’ultima analisi è datata il 30 marzo 1890, circa quindici giorni prima di morire. Sul frontespizio dell’ultimo fascicolo (il 16°) si trova scritto da mani pietose (la figlia? N.d.A.): “ahi che non ha potuto terminare!”. I fascicoli sono conservati presso il Museo Civico di Bra.

<sup>3</sup> G. MELONI, *L’industria dell’alcole*, vol. I, Milano 1953, p.102. La determinazione del grado alcolico in gradi Cartier effettuata dal Craveri è difficilmente comparabile con quella attualmente in uso. È probabile che usasse una scala sua propria che denomina a 22° Cartier. Più tardi (1864) abbandonerà questo tipo di gradazione per adottare quella volumica con l’uso dell’alcolometro di Gay-Lussac allora in uso in Francia (1824) oppure quello di Tralles in uso in Italia (1811). È da notare che il Craveri fin dal 1866 avesse consultato il *Traité d’analyse chimique à l’aide de liqueurs titrées* di Gay-Lussac da cui aveva copiato il metodo per la misura dell’acidità dei vini.

<sup>4</sup> *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra dai Fratelli Craveri*, in “Atti Soc. It. Sc. Nat.”, vol. V, 1863, p.176.

<sup>5</sup> I dati sono tratti dalla *Guida alla città di Bra, 1875*, Bra 1875, p. 15.

<sup>6</sup> Nel 1864 riscontrerà i valori 15,77 p% Cartier per la collina braidese rivolta a S. O. e 16,56 p% Cartier per Montalupa e Fey. Questi dati ed altri successivi gli permetteranno di affermare che “da noi è favorevole pei vigneti l’esposizione che guarda il levante, dove li peschi sogliono vegetare rigogliosi e meno falliscono; in questi siti l’uva riesce più dolce”.

<sup>7</sup> F. CRAVERI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nell’anno 1863*, in “Atti Soc. It. Sc. Nat.” vol. VI, 1864, p. 69.

<sup>8</sup> F. CRAVERI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nel 1867 precedute da varie note sull’enologia del nostro territorio*, Carmagnola 1868, p. 1.

<sup>9</sup> F. CRAVERI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nel 1868 con varie note sull’enologia del nostro territorio*, Savigliano e Bra 1869, p. 8.

<sup>10</sup> F. CRAVERI, *Conferenze sull’enologia e pregiudizi relativi alla medesima*, Bra 1881, pp. 4-5.

<sup>11</sup> CRAVERI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nel 1868* cit., p. 6.

<sup>12</sup> CRAVERI, *Conferenze sull’enologia e pregiudizi relativi alla medesima* cit., p. 7.

<sup>13</sup> Attualmente vengono proposti indici di maturazione delle uve che, accanto al con-

tenuto in zuccheri, tengono conto anche dell'acidità titolabile, parametro non preso in considerazione dal Nostro perché “nemico degli acidi”, a favore dell'”aroma”. cfr. *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nel 1868* cit., p. 7.

<sup>14</sup> *Note chimiche*, vol. VI, pp. 21- 27. Vengono anche riportati i valori di altri tipi di vitigno di casa sua: i Rosseis (Rossese) della galleria, la Nera del pergolato dell'orto, i Malvasia della vigna dei Chioselli. Esamina anche altre uve coltivate nella sua vigna che ci danno un interessante elenco dei vitigni coltivati a quel tempo: Barbera, Costiole, Tadona, Rosseis, Galat (Galletto ora Galletta), Lambrusca, Uva del Campo. Esamina anche il dolcetto (Dousset) che però proviene da una vigna di Narzole (del sig. Caponotto) trovando valori molto più elevati di quelli braidesi. Più avanti (1870) dirà che “le qualità più abbondanti da noi [braidesi N.d.A.] sono le costole [costiole], i tadoni e le barbere”.

<sup>15</sup> Un accurato elenco delle pubblicazioni è riportato da E. MOLINARO, *Il Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale*, Bra 2010, pp. 20-21.

<sup>16</sup> F. CRAVERI, *Trattenimenti popolari, parte II - Enologia*, Savigliano e Bra 1870 e F. CRAVERI, *Conferenze sull'enologia e pregiudizi relativi alla medesima, tenute in Bra nelle giornate 18 e 19 settembre 1881*, Bra 1881.

<sup>17</sup> Si avverte una sottile nota polemica del conferenziere! Il Craveri, chimico e quindi professionalmente competente in materia, si contrappone agli eventuali suoi critici, cioè l'avvocato o il calzolaio, cittadini braidesi esperti in altri campi. In effetti un sig. Testa calzolaio risulta tra i fruitori delle sue analisi dei vini.

<sup>18</sup> Nelle *Osservazioni Meteorologiche fatte in Bra nel 1868* cit., p. 10, il Craveri afferma: “dopo varie indagini incaricai il costruttore di esse [pigiatrici N.d.A.], i signori Testa Fratelli di Bra, di prepararne una per conto mio. Scelsi il modello dei due cilindri di legno ricoperti con maglia fil di ferro, e la pagai franchi 60”.

<sup>19</sup> Il trattamento enologico consistente nell'aggiunta di zucchero di barbabietola per ottimizzare il grado zuccherino del mosto venne già proposto in Francia nel 1801 dal chimico Jean Antoine Chaptal. In Italia questa pratica enologica ottenne il riconoscimento legale per la produzione di vini destinati al commercio nel 1904, provvedimento che venne poi revocato nel 1918. Tuttora persiste il divieto della pratica dello zuccheraggio a secco del mosto dei vini italiani.

Tuttavia questo accorgimento enologico venne probabilmente ben recepito dai braidesi che lo utilizzarono in modo generalizzato per la produzione dei vini e vinelli o secondi vini destinati al consumo domestico fin verso la metà del secolo scorso [N.d.A.].

<sup>20</sup> Alcolazione, cioè l'aggiunta di alcool mescolato con una parte di vino all'intera partita per aumentare il grado alcolico, pratica oggi riservata a particolari tipi di vino (es. liquorosi) e attualmente proibita a favore del “taglio” con vini a più alta gradazione alcolica.

<sup>21</sup> F. CRAVERI, *La Filossera, lettura popolare fatta nei Comuni di Dogliani e Carrù nei giorni 17-18 aprile 1880*, Mondovì 1880 e F. CRAVERI, *La Filossera, tre Confe-*

renze tenute in Bra nei mesi di ottobre e novembre 1880, Savigliano-Bra 1880.

<sup>22</sup> Nella conferenza del 14 novembre 1880 ringrazia pubblicamente “il concittadino l’ingegnere Nogaris” che ha ottenuto dai semi “varie pianticelle delle viti americane” anche se le prove “non ebbero i risultati che egli attendeva”. L’innesto su vite americana risultò poi essere il metodo ottimale per sconfiggere la malattia.

<sup>23</sup> Si dedica con molto impegno, ma con scarsi risultati, alla chiarificazione del vino nuovo risultante dalla vendemmia del 1884, pessima annata nel braidese, in quanto “bersagliata da geli, grandine, muffe ecc”, mettendo anche in evidenza che “fece capolino fra noi un primo invio di vino napoletano”, favorito dal fatto che “le strade ferrate ed i battelli a vapore, tendono a livellare gli squilibri commerciali, trasportando i prodotti dal punto dove abbondano, in quelli dove scarseggiano”. Da “L’Eco della Zizzola”, 19.06.1885.

<sup>24</sup> Si veda anche G. ALLIONE, *Federico Craveri enologo*, in “crb notizie”, anno VI-N.1, 1990, pp. 9-10.

<sup>25</sup> F. Craveri si laureò nel 1843 in Chimica e Farmacia a Mexico, con una tesi sulla “Fermentazione delle sostanze organiche” cfr. MOLINARO, *Il Museo Craveri di storia naturale* cit., p. 43.

<sup>26</sup> L. BERARDO, *Industria e agricoltura: sviluppi paralleli e dissonanti* in *Storia di Bra*, vol. I, Savigliano 2002, pp. 372-377 e pp. 386-392.

<sup>27</sup> Medicinale contenente oppio e radice di ipecacuana polverizzata usato come espettorante. G. ORESTANO, *Farmacologia*, Torino 1976, p. 262.

<sup>28</sup> F. CRAVERI, *Lugubre istoria d’un presunto avvelenamento in Bra* in “Gazzetta di Torino”, anno V, n. 13, 1864. Vedasi anche: G. ALLIONE, *F. Craveri al servizio della giustizia*, in “bra o della felicità”, n. 11, marzo 2008, pp. 26-28.

<sup>29</sup> F. CRAVERI, *Moneta di rame con oro*, in “Gazzetta del popolo”, n. 344, 1870.

<sup>30</sup> G. ALLIONE, *Federico Craveri e i conciatori braidesi*, in “bra o della felicità”, n. 7, marzo 2007 pp. 26-28 e G. ALLIONE, *Federico Craveri chimico e merceologo*, in “crb notizie”, anno VII-N. 1, 1991, pp. 27-29.

<sup>31</sup> Potrebbe trattarsi del testo, presente nella sua biblioteca, M.C. GERHARDT, *Traité de chimie organique*, Paris 1856.

<sup>32</sup> Il bitume di Giudea è una miscela di bitume, standolio, argilla ed essenza di trementina che viene usato nell’industria delle vernici e in eliografia, per la capacità di indurire se esposto alla luce. È probabile che il Craveri avesse studiato questo materiale per la ricerca di sostanze fotosensibili utilizzabili nell’eliofotometro per il quale però usò “l’azotato di argento” [= nitrato di argento].

<sup>33</sup> Il metodo idrotimetrico, proposto quasi contemporaneamente dai due chimici francesi, risale al 1855. A.F. BOUTRON, CHALARD, F.H. BOUDET, *Hydrotimétrie: instruction sur l’emploi de l’hydrotimètre pour déterminer la valeur des eaux de sources et de rivières et leur composition*, Paris 1855. Il Craveri aveva messo a punto la sua esecuzione già prima del 1871 e con esso ripetutamente controllava l’acqua del suo pozzo e della sua cisterna in cui riscontrava valori abbastanza elevati, rispettivamente

14° e 63° f. imputabili probabilmente anche alla dissoluzione del calcio delle mura-  
ture.

<sup>34</sup> “Revue scientifique”, n. 3 del 17 luglio 1873. Questo metodo, modificato succes-  
sivamente da Kubel, è ancora in uso nell’analisi delle acque.

<sup>35</sup> A. ZUNE, *Analyse des eaux potables*, Bruxelles, Paris 1889, p. 21.

<sup>36</sup> L. BERARDO, *Liberismo cavouriano: successi, ombre e contraccolpi* in *Storia di Bra* cit., p. 415.

<sup>37</sup> Denominazione tratta dalla *Guida alla città di Bra* cit., p. 36.

<sup>38</sup> MOLINARO (a cura), *Il Museo Civico Craveri di storia naturale* cit., p. 43.

<sup>39</sup> F. CRAVERI, *Lezioni sulle Scienze Naturali, esposte nella Scuola Tecnica di Bra*, Torino 1869, p. 415

e *Lezioni sulle Scienze Naturali esposte nella scuola tecnica di Bra*, II ediz., Bra 1875, p. 489.

<sup>40</sup> Ora Istituto d’Istruzione Secondaria Superiore “E. Guala” di Bra.

<sup>41</sup> G. ALLIONE, *Il museo di merceologia ed altri ambienti scolastici*, in “bra o della felicità”, n. 17, 2009, pp. 26-32.

<sup>42</sup> F. CRAVERI, *Trattenimenti popolari sulle Scienze Naturali esposti nelle scuole se-  
rali di Bra*, Savigliano 1870, p.196.

<sup>43</sup> CRAVERI, *Conferenze sull’enologia e pregiudizi relativi alla medesima, tenute in Bra nelle giornate 18 e 19 settembre 1881* cit.

<sup>44</sup> CRAVERI, *La Filossera, tre Conferenze tenute in Bra nei mesi di ottobre e novembre 1880*, cit.

<sup>45</sup> CRAVERI, *Osservazioni meteorologiche fatte in Bra nell’anno 1863* cit., p. 69.

<sup>46</sup> E. MOLINARO, *Il Museo Civico Craveri di Bra di Storia Naturale, Guida alle sale* cit., p. 18.

<sup>47</sup> L’intero necrologio di F. Denza (Padre Denza) è riportato nell’*Appendice 2* del-  
l’*Epistolario meteorologico Craveri - Denza e ....altri*, a cura di E. MOLINARO, Bra 1995.



# Indice

## PARTE I – Ricordo di Padre Ettore

FRANCESCO PANERO, <i>La chiesa di Santa Chiara di Bra, il Museo Craveri e Padre Ettore</i> .....	7
RINO BRANCATO, LUCIANA GAROMBO, <i>Le origini del Museo Craveri di Storia Naturale e il riallestimento di Padre Ettore</i> .....	17
TERESIO COLOMBOTTO, <i>Padre Ettore e gli Amici della Musica di Bra</i> .....	29
ANTONELLA BONARDI, <i>Padre Ettore e l'organizzazione delle stagioni concertistiche degli "Amici della Musica"</i> .....	33

## PARTE II – Arte in Bra

ENRICO LUSSO, <i>Il convento delle Clarisse e il suo inserimento nel contesto urbano braidese</i> .....	49
LIDIA BOTTO, <i>La fortuna critica della chiesa di Santa Chiara e dell'architettura barocca piemontese</i> .....	63
SILVIA BRIZIO, <i>La pittura nella chiesa della Santissima Trinità</i> .....	73

## PARTE III – Studi di storia, demografia storica e storia naturale

ADALBERTO BIANCHI, <i>L'amministrazione comunale braidese nel secolo XIV. Le famiglie predominanti</i> .....	85
GIUSEPPE GULLINO, <i>La popolazione di Bra tra medioevo ed età moderna</i> .....	101
DIEGO LANZARDO, <i>Chiese, culto, religiosi e sacerdoti negli statuti medievali di Cherasco</i> .....	111
EMANUELE FORZINETTI, <i>Il conte Corrado Moffa di Lisio: da fedele suddito sabaudo a sorvegliato speciale</i> .....	123
GIOVANNI ALLIONE, <i>Federico Craveri. Uno scienziato al servizio dei suoi concittadini</i> .....	149







FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2016  
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE  
STRADA SAN MICHELE, 83 - BRA (CN)